

Il «caso» Lucio Battisti, materia d'esame

Il professor Sergio Durante, docente di Scienze della comunicazione all'università di Padova, ha deciso di inserire il «caso Battisti», con tutte le sue implicazioni, tra le materie d'esame nel corso di laurea di quest'anno. La buona notizia non mi sorprende più di tanto visto che si sta parlando di un corso discretamente nuovo. Che Mogol e Battisti abbiano rappresentato una componente forte della storia culturale d'Italia di questi ultimi trent'anni è vero. Come lo è stato Brel per la cultura francese. Piuttosto incuriosisce quell'analisi che, mi par di capire, il professore intende sviluppare sul rapporto tra la musica di Battisti e la

politica. Argomento spinoso prima della sua morte, e resterà tale anche dopo la sua scomparsa. Un artista fa parte del contesto, è vero, ma non vuole essere incastrato. Lui non voleva essere incastrato. Ma è pur vero che il dibattito sulla appartenenza, benché da lui sfuggito, c'è stato eccome. Inoltre, se per politica ci si riferisce più in generale al cambiamento del «sentire» degli italiani, il «caso» vale la pena di essere affrontato. La prova provata del peso dell'arte di Mogol-Battisti è ciò che è accaduto quando Lucio è morto. Un tributo quasi universale sincero, sentito. Ricordo la trasmissione di una radio privata: per tutto il giorno solo la sua musica e una

raffica di fax sottoscritti da gente di età diverse. Una prova di come quell'arte arrivasse a toccare una corda che unisce più generazioni, una corda romantica che a noi italiani piace e guai a togliercela: equivarrebbe a cambiare i nostri connotati. L'italiano tutto business, tutto palestra? È un'immagine molto parziale. Cui, ciononostante, la politica, i politici affidano molta credibilità e della quale tengono molto conto. E invece credo che la politica dovrebbe interessarsi più di Battisti e del paese che si riconosce in lui anche quando fa la doccia piuttosto che di quella immagine. La politica dovrebbe occuparsi di sentimenti.

Ma anche la politica, come l'Università, è geografica in Italia. Non lo è il mondo della musica: ed ecco perché Mogol-Battisti riscattano l'italiano, non un fan qualunque, proprio e solo l'italiano, perché lo abbiamo capito solo noi. Forse quella musica non era di somma qualità, però è quello che ci interessava. Più interessante ancora è il fatto che al caso Battisti si interessi un ateneo perbene e perbenista, anche se ha ospitato da Negri a Freda, come quello di Padova. Dove probabilmente molti corsi di laurea sono fermi da secoli e dove ho studiato anch'io. All'insegnamento, a Padova, come in altri atenei nel nostro Paese, si arriva solo quando la

creatività è ormai un ricordo; queste università appaiono come musei della storia naturale dello scibile italiano. Così le nuove facoltà e anche i piccoli cambiamenti possono produrre effetti benefici. Nuovi contratti di insegnamento hanno permesso a Toscani di salire in cattedra a Roma. Al di là di quello che si può pensare di Toscani, in ogni altro paese lui insegnerebbe da tempo e senza scalpore all'Università. Ora potrebbe entrarci un Battisti persino da vivo. Siamo servi di una cultura mortuaria: se ci fosse più coraggio, potrebbero tenere lezioni interpreti vivi, produttori in carne e ossa d'arte e di cultura come Ligabue, ad esempio.

PAOLO CREPET

Cultura @

L'INTERVISTA ■ «SOTTOSPECIE UMANA» NUOVA OPERA POETICA DI MARIO LUZI

«Che fastidio la società dei letterati»

DORIANO FASOLI

«È forse il mio libro più primario», dice Mario Luzi, uno dei maggiori poeti del Novecento, a proposito della sua ultima raccolta poetica intitolata «Sottospecie umana». «In esso parlano molte cose: il vento, il fiume... come un po' già s'era visto nei libri precedenti, dove però tutto era sempre rapportato al giudizio umano che in questo caso io tendo non ad abolire ma ad attenuare. Noi viviamo qui e siamo come gli altri, come le altre specie. Ognuno ha il suo linguaggio e noi sappiamo che nel mondo ne esistono tanti. Spesso abusivamente li abbiamo ridotti al nostro, dove abbiamo potuto. Quando non abbiamo potuto, abbiamo farneticato che le altre creature erano prive di linguaggio, d'intelligenza...»

Luzi, nei suoi ultimi libri c'è una presenza più manifesta, più tragica, di ciò che allude al sacrificio di Cristo nella nostra storia. Come si pone «Sottospecie umana» rispetto ad essi?

«I valori vita, morte non significano quasi più nulla. Si può fare qualunque cosa»

«Il punto di partenza di una poesia è che quel qualcosa che viene dal fondo, è come il baricentro di un piccolo terremoto, come un'onda che sale. Io la sento così, proprio come un'onda che porta in superficie delle cose - molto sedimentate, molto assimilate dalla sensibilità e dalla coscienza - che non si notavano più. Improvvisamente vengono in superficie e prendono senso, significato, diventano importanti e riorganizzano un po' tutto il pensiero e tutto il sentimento del mondo intorno a loro».

che un'allusione alla sottospecie degli uomini che si sta preparando».

Inchesenso? «Beh, quello che noi ritenevamo umano, cioè che distingueva l'umano dell'uomo, si va omologando, si va appiattendolo sulle stesse deleghe che l'uomo ha dato alle sue stesse invenzioni: alle macchine, a tutti i surrogati, insomma. "L'umanesimo" che contraddistingueva l'uomo va, ripeto, attenuandosi: infatti i valori, la vita, la morte, non significano quasi più nulla. Si può fare qualunque cosa: uccidere, schiaffeggiare, sputare. Tutto viene accettato. Ormai, dopo secoli di violenza, questo è il punto d'arrivo».

Luzi, che effetto le ha fatto vedere la sua Opera poetica raccolta di recente in un Meridiano Mondadori?

«L'emozione, la reazione psicologica che si ha per questo tipo di riconoscimenti umani è bifronte: da una parte si presentano come conclusioni, dall'altra come conferme di validità di un testo che viene ripreso e ufficializzato, in qualche modo. Dunque, c'è il senso del lavoro fatto in tanti anni e la malinconia per qualcosa che è finita. Spero non sia del tutto così».

Quando sente che una poesia sta per scaturire?

«Il punto di partenza di una poesia è che quel qualcosa che viene dal fondo, è come il baricentro di un piccolo terremoto, come un'onda che sale. Io la sento così, proprio come un'onda che porta in superficie delle cose - molto sedimentate, molto assimilate dalla sensibilità e dalla coscienza - che non si notavano più. Improvvisamente vengono in superficie e prendono senso, significato, diventano importanti e riorganizzano un po' tutto il pensiero e tutto il sentimento del mondo intorno a loro».

«Perché leggere i classici», come suggerì Italo Calvino in un saggio del '81?

«I classici sono elettivi e allora valgono. Costituiscono una garanzia per l'animo; orientano il pensiero. La loro esperienza ci diviene esemplare, la loro voce vitale. Non è tanto un magistero quanto una paternità che essi ci porgono. I classici sono anche cime dell'umanità, valori oggettivamente supremi, concrezioni di pensiero e di forma inattaccabili dal tempo, a cui è sempre possibile ricorrere come a depositi di sapienza, questo è pacifico, anche se oggi poco praticato. Ma insisto sull'incontro, sul vincolo palese e sotterraneo che ci lega a certi "autori" che divengono i "nostri" classici efficaci, operanti».

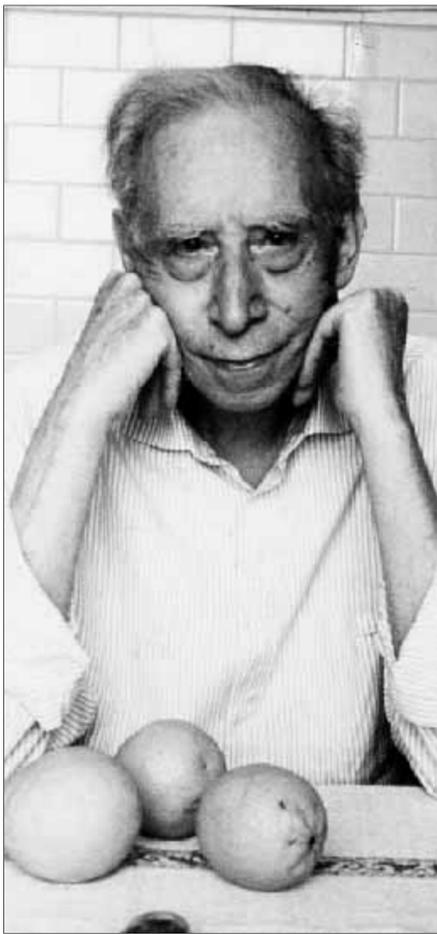
Si considera più itinerante o più stanziale?

«Fino ad un certo momento hanno prevalso i viaggi mentali, "autour de sa chambre"; poi però ho anche gustato molto la dislocazione. Un luogo puoi infatti conoscerlo prima o attraverso letture o per intuizione, ma il conoscerlo concretamente, con il senso, porta sempre un mutamento, un arricchimento straordinario».

Come "giudica" la cosiddetta società letteraria?

«La società letteraria finisce per diventare una specie di ghetto, magari anche molto divertente per qualcuno. Ma quando io parlo della società letteraria non intendo la società; intendo quella dei letterati che, in fondo, forse troppo severamente, giudico oziosa e che si circonda in se stessa quasi isolandosi da una pur viva e nobile società che fluisce e si realizza all'intorno. Purtroppo l'Italia è fatta di letterati che si autocontrollano in questa società. Io ho avuto fastidio di questo, pur avendone fatto parte in gioventù: il caffè letterario, il gruppo... Ma in sostanza, tutti i retroscena, i risvolti della pura operatività che si può anche sviluppare in gruppo e quindi in società, tutto questo mi è sempre rimasto estraneo. Ho sempre avuto fastidio per tutta la chiacchiera, insomma».

Che rapporto ha con i libri? «Alcuni sono i Libri. Quelli sono sul loro leggio. Per il resto molta praticabilità, estrema di sinvolta nel loro uso».



Blow Up

Quali sono, per lei, i poeti degni d'essere letti?

«Sono tanti. Sempre Dante e Leopardi, Hölderlin e Rimbaud. Ciò che mi attrae in loro è soprattutto questo: la freschezza sempre più pura delle percezioni, il cammino cioè verso il semplice, il primario, l'essenziale. E d'altra parte la rapida saturazione della lettera, la non soddisfazione della forma raggiunta; l'infrazione della regolarità per la libertà, per la vita, per lo spirito».

È al passo con la letteratura odierna?

«Molti scrivono, molti libri escono e forse ci sono più scrittori che lettori. Dunque è molto difficile mantenere il passo. Credo, tutt'al più, di avere il sospetto di ciò che bolle in pentola...».

E che cosa bolle in pentola, secondo lei?

«Continuo a vedere un prevalere di letterarietà sulla motivazione profonda. Un prevalere di dell'aspetto letterario e anche di una certa invenzione di tipo formale ma come sganciata, ripeto, da un lavoro interno, quello che scava in profondità nelle ragioni stesse della vita. Tanti personaggi che s'incontrano oggi nei libri rimangono purtroppo nel vuoto dell'astrazione, non sono affatto vivi ed umani. Dove sono quegli scrittori capaci di penetrare con acume e finezza nella psicologia femminile o in quella maschile, di ritirarsi in se stessi dopo aver accolto quegli "umori del mondo" di cui i loro sensi hanno fatto realmente esperienza? Può darsi che ve ne siano da qualche parte, anzi di sicuro, e che, più semplicemente, siano non essere al corrente della produzione... Ad ogni modo, le ondate di titoli che si susseguono incalzanti sono bene evidenti agli occhi di tutti e lì per lì magari si direbbe rappresentino finalmente un qualcosa di nuovo, di fresco anche, e invece risultano alla fine, puntualmente, pagine costate assai poco a che le ha scritte. Un tempo, questa eccessiva fatuità sarebbe forse stata vista come un "difetto di personalità"».

Per lei la bellezza coincide con una sorta di maturità interiore, di raffinatezza, con tutti i segni di una forte interiorità?

«Quella che io intendo per bellezza, ed è la sola che mi interessa, e mi commuove, è una promanazione interiore armonizzata con la forma esterna».

Molti scrivono tanti libri, ma in genere prevale l'aspetto letterario

Il compromesso definito dopo circa venti anni di dibattito si basa sull'uso nella dichiarazione della parola «grazia» invece di «fede». In termini di

STORICO ACCORDO

La Chiesa «recupera» Lutero (almeno in parte)

Oggi, esattamente a 482 anni dalla protesta di Martin Lutero che portò a una delle più gravi separazioni nella storia della Chiesa cristiana, cattolici e luterani firmeranno ad Augusta, in Baviera, una dichiarazione comune sulla dottrina della giustificazione che segna uno storico passo in avanti nello sviluppo del dialogo ecumenico. La «Dichiarazione ufficiale» comune della Federazione Luterana Mondiale (Lwb) e della Chiesa cattolica, un documento di circa 20 pagine, sarà sottoscritta dal presidente della Lwb, il vescovo protestante Christian Krause, e il presidente del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, cardinale Edward Cassidy.

Nella parte essenziale della dichiarazione si legge testualmente: «Insieme confessiamo che soltanto per grazia e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, e non in base ai nostri meriti, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e ci chiama a compiere le buone opere».

La Chiesa di Roma, insomma, riconosce le posizioni di Lutero, anche se il nuovo testo è comunque frutto di un compromesso. Il frate tedesco lottò per tutta la vita contro un'idea di salvezza acquisita attraverso il merito, che fossero le opere o le indulgenze, difendendo invece la gratuità della grazia di Dio. La dichiarazione, che verrà firmata oggi, annullerà di fatto le scomuniche emesse nel secolo XVI dal Concilio di Trento contro i seguaci di Lutero, così come le condanne teologiche decise dai sinodi luterani contro i fedeli che non seguirono le modifiche dottrinarie della Riforma.

La divergenza fra cattolici e luterani in questo specifico punto teologico riguardava il cammino attraverso il quale ogni uomo può arrivare alla salvezza: per i protestanti esso è la fede individuale, mentre per i seguaci della Chiesa di Roma questa non è sufficiente se non è complementata dalle «buone opere».

Il compromesso definito dopo circa venti anni di dibattito si basa sull'uso nella dichiarazione della parola «grazia» invece di «fede». In termini di

teologia cristiana, la grazia emana per definizione da Dio, e può essere vista come risposta divina tanto alla fede di ogni individuo come alle buone opere che questo compie in nome e conseguenza della sua confessione religiosa.

Nel giugno dell'anno scorso, durante un Angelus domenicale, Giovanni Paolo II si è detto «rallegrato» per il raggiungimento di questo accordo, che ha definito «un importante acquisizione ecumenica», attraverso la quale si è raggiunto «un alto grado di intesa» su una questione «così controversa nei secoli». Il Papa ha anche aggiunto che «sebbene la dichiarazione non risolve tutte le questioni relative all'insegnamento della dottrina della giustificazione, essa esprime un consenso in verità fondamentale di tale dottrina».

«Aspiro che questo progresso del dialogo luterano-cattolico, dono dello Spirito di saggezza di Dio alla conclusione del secondo millennio, possa incoraggiare e rafforzare lo scopo di chiarito che luterani e cattolici perseguono: il raggiungimento della piena unità visibile», ha concluso il pontefice romano.

Non tutti i protagonisti del dialogo ecumenico condividono però l'ottimismo di Giovanni Paolo II. Un gruppo di 243 teologi evangelici, ad esempio, ha manifestato il suo timore che la dichiarazione comune non comporti un rischio di «fagocitazione» delle posizioni protestanti da parte di Roma. Inoltre, il teologo luterano Joachim Ringelbach ha sottolineato che «è assurdo che lo stesso Papa, poche settimane dopo la firma della dichiarazione comune, inauguri un anno giubilare che si basa sulle indulgenze, quando è risaputo che la Riforma inizia appunto dalla critica di questo sistema». Martin Lutero, infatti, diede inizio al movimento protestante il 31 ottobre 1517, inchiodando sulla porta di una chiesa di Wittenberg le sue celebri 95 tesi, in aperto contrasto con il magistero di Roma non solo sulla dottrina della giustificazione, ma anche sul traffico delle indulgenze, ossia del perdono dei peccati certificato dalla Chiesa a ogni fedele che rispetti determinate condizioni.





◆ **La diagnosi di Bankitalia: «Utili le misure del governo ma non bastano alla ripresa economica. Necessari anche maggiori investimenti privati»**

Fazio: «I prezzi ora possono crescere fino al 3 per cento»

Amato: è il salto degli ultimi quattro mesi ma attenti alla strumentalizzazione politica

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio lancia l'allarme inflazione. E subito ad accendersi, più che il livello dei prezzi, è il tono del dibattito politico. Parlando alla Giornata mondiale del risparmio, alla presenza del capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, il numero uno di Palazzo Koch disegna un quadro carico di incognite: prezzi che nell'ultimo quadrimestre (da luglio a ottobre) toccano un aumento tendenziale attorno al 3%, con un differenziale preoccupante rispetto agli altri Paesi europei. Pur confermando un'inflazione su base annua dell'1,7%, e riconoscendo al governo il suo apprezzamento sulle misure adottate per contenere il caro-vita, con quel 3% il governatore tira il suo colpo di fioretto.

A cui, in serata, replica il ministro del Tesoro Giuliano Amato. «I dati sull'inflazione forniti dal governatore - dichiara - coincidono ovviamente con quelli del governo. Fazio ha voluto sottolineare l'intensità della crescita inflattiva negli ultimi quattro mesi, ma questo non significa che l'inflazione media annua sarà diversa da quell'1,5-1,6% che abbiamo ragione di aspettarci». Fin qui, il chiarimento sulle cifre, poi la staccata. «Certo, ogni volta che ciascuno di noi dà i numeri, c'è il rischio che l'opinione pubblica si confonda, ossia indotta ad aspettative pericolosamente sbagliate - continua Amato - Specie se quei numeri vengono strumentalmente utilizzati nella polemica politica».

Ecco la diagnosi sul «male-prezzi» (e le rispettive cure) fornita da Fazio. «L'economia italiana soffre di difficoltà strutturali - dichiara - che le impediscono di realizzare a pieno il potenziale di crescita che possiede. Le stesse difficoltà tendono a ripercuotersi sull'andamento dei prezzi». Il riferimento europeo segna un divario preoccupante con i partner. In Germania la crescita dovrebbe collocarsi intorno all'1,5 per cento e l'inflazione 0,6%. In Francia l'espansione produttiva sarà del 2,5% e l'in-

fazione dello 0,6. L'Italia dovrebbe invece registrare un aumento del Pil non di molto superiore al 2% con un'inflazione media annua all'1,7 per cento. Secondo il governatore sulla crescita insoddisfatta ha pesato il permanere di una elevata pressione fiscale, necessaria per finanziare la spesa. Per questo «la decisione del governo di avviare una riduzione significativa del carico fiscale continua Fazio - appare la misura più corretta e di pronta attuazione per riacquistare competitività, per uscire dalla spirale di basso sviluppo e di costi crescenti». Così il governo «incassa» l'apprezzamento per la strada imboccata, oltre a quello per il recente provvedimento sulla benzina («Un contenimento dell'inflazione - assicura Fazio - potrà derivare dalla riduzione delle aliquote sui prodotti petroliferi»).

Ma, avverte Bankitalia, le premesse poste dal governo non bastano da sole a garantire la ripresa. E qui parte il monito di Fazio agli industriali: senza l'aumento degli investimenti privati, lo sviluppo non cresce. Se l'attività di investimento è influenzata dal livello dei tassi e dal loro andamento, la propensione all'investimento tuttavia, spiega Fazio, è legata in primo luogo alle condizioni dell'economia reale. «È necessario che le imprese - dichiara - sappiano cogliere le opportunità offerte da una situazione di redditività notevolmente rinnovata rispetto al passato. Solo l'aumento degli investimenti privati, in un sistema economico quale è il nostro, caratterizzato da flussi rilevanti di risparmio e impiegato all'estero, permette di innalzare in maniera durevole il tasso di sviluppo, di riassorbire la disoccupazione giovanile, di ridurre le ampie sacche di lavoro irregolare e la connesa evasione tributaria e contributiva». Un buon supporto a questo processo potrà arrivare dalla riorganizzazione in atto del

sistema bancario.

Numerose le reazioni alla relazione del governatore. «Fazio conferma quello che diciamo da tempo», dichiara Sergio D'Antoni, leader Cisl - Non so se Fazio vuole fare un partito, in quel caso ci metteremo insieme. Bisogna essere preoccupati, e tenere sotto controllo altri fattori, come tariffe e assicurazioni». «Il rischio principale è che questi aumenti determinino una perdita di competitività del sistema Italia - dichiara Innocenzo Ciapolletta, direttore generale di Confindustria - Ha fatto bene il governo a liberalizzare la distribuzione del carburante. Dovrebbe adesso procedere nella liberalizzazione del mondo del lavoro».

Sandro Molinari presidente Acri con il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio ieri in Campidoglio in occasione della Giornata Mondiale del Risparmio. Gigli/Ansa



CARBURANTI

E con la benzina tasse ridotte anche su metano e gasolio

Accanto allo sconto di 30 lire sulla benzina, che parte già dalla mezzanotte di oggi, il governo dà una sforbiciata anche alle tasse sul metano e gli altri carburanti per riscaldamento. Il decreto entra in vigore già dalla giornata di domani - anche se si tratta di un giorno festivo - e terminerà i suoi effetti il 31 dicembre. Ma il governo ha espresso la volontà di prorogarlo di altri due mesi, fino a tutto febbraio. E se così farà anche per gli altri sconti, il risparmio sui termosifoni si annuncia consistente. Calano infatti di 25 lire al litro (che diventano 30 lire con l'effetto trascinato sull'Iva) l'accisa sul gasolio da riscaldamento e di 25 lire al kg l'accisa sul gasolio per uso domestico, scende di 8,33 lire il metro cubo ma lo sconto fiscale si aggira sulle 10 lire, Iva inclusa. Intanto da domani in metà dei distributori italiani - Agip, Esso e Ip - la super torna sotto la soglia psicologica delle 2.000, per la precisione a 1.995 lire.

CONFINDUSTRIA

D'Amato: «Il caro-vita penalizza soprattutto la ripresa del Meridione»

PAOLO FOSCHI

ROMA «L'allarme di Fazio è fondato. L'inflazione è un problema, la situazione attuale dimostra che la politica economica negli ultimi anni ha sbagliato obiettivo. Il tasso d'inflazione era sceso perché era calata la domanda, ma non è stata fatta una politica reale per il contenimento dei prezzi». Parla Antonio D'Amato, imprenditore del settore dell'imballaggio, presidente degli industriali di Napoli. Ieri è stato uno dei relatori del convegno «Sicilia e Mezzogiorno verso il terzo millennio». E il problema del caro-vita riguarda anche il meridione di Italia. Anzi, il parere del presidente degli industriali napoletani è che il problema della ripresa inflattiva riguardi soprattutto l'economia delle regioni del Mezzogiorno, più gravata dal costo delle materie prime.

D'Amato, vari indicatori segnalano che l'economia del Paese va ancora a doppia velocità. Quali sono gli effetti dell'inflazione sul Sud? C'è pericolo che si accentui il divario col Nord?

«Il problema è reale. Aumentano i costi delle materie prime, i prezzi industriali sono sotto pressione, è chiaro che il rilancio di un'area depressa in questa situazione è difficilissimo».

Il Sud è quindi penalizzato più del Nord dal caro-vita?

«Sì, senza dubbio». L'intervento del governo sulla benzina ed eventuali interventi analoghi su tariffe assicurative e ferroviarie sono misure efficaci?

«Sì, ma se restano provvedimenti estemporanei, si tratta solo di misure tampone. Bisogna intervenire sui nodi strutturali. Comunque, alleggerire il peso fiscale sui driver dell'inflazione, come appunto benzina e assicurazioni, va bene. Le tasse sono troppo alte. Auspico addirittura che la riduzione delle imposte della benzina non duri solo due mesi, ma sia definitiva».

Qual è la proposta degli industriali che esce dal questo convegno per rilanciare l'economia nel Mezzogiorno?

«Ci sono tre urgenze, che riguardano la Sicilia. La prima è sollecitare governo e parlamento a riformare la legge elettorale regionale. La seconda è la ripresa della discussione dei temi dell'Agenda 2000. A dieci mesi dal convegno di Catania, si è bloccato tutto, bisogna invece rimettere in moto la macchina. Infine, la terza è il rilancio dello sviluppo e della competitività attraverso interventi tangibili su criminalità, sicurezza e infrastrutture. Senza interventi per garantire la legalità e senza investimenti in infrastrutture, al Sud l'economia non può ripartire».

B. D. G.

L'INTERVISTA

Paganetto: «Inflazione in linea con l'Europa solo con una vera concorrenza nei servizi»

ROMA Da luglio a ottobre l'inflazione stagionalizzata e annualizzata si è portata attorno al 3%. Così, dal podio della Giornata mondiale del risparmio, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio ha riacceso l'allarme prezzi. Quel numero, preceduto da aggettivi tecnico-economici, è rimbalzato subito sui titoli delle agenzie. Eppure del 3% né l'Istat, né altri organismi (e tantomeno il governo) hanno mai parlato finora. «In realtà Fazio non dice nulla di nuovo», spiega l'economista Luigi Paganetto, preside della Facoltà di economia alla seconda Università di Roma.

Allora da dove viene quella cifra? «Che da luglio ad ottobre ci sia stata un'accelerazione non è una novità per nessuno. Prima abbiamo registrato un 1,6%, poi l'1,7, quindi l'1,8 e ora siamo quasi al 2%. Fazio prende l'andamento di questo quadrimestre e lo «spalma» sui dodici mesi, come se fosse avvenuto da gennaio a oggi, e così arriva al 3%. È un dato teorico, tant'è che lo stesso governatore nel medesimo intervento parla di inflazione media annua all'1,7%».

Che è comunque maggiore di quell'1,5% programmato dal governo. Questo costituisce un problema, o è un differen-

ziale accettabile? «Certo, se fosse all'1,5% sarebbe meglio, ma non parlerei di allarme. C'è, semmai, preoccupazione. Lo prova il fatto che il governo sia intervenuto sulle tasse della benzina. Un intervento che ritengo molto opportuno, perché se non ci fosse stato, questo effetto inflazionistico non avrebbe trovato soluzione».

Fazio parla di problemi strutturali dell'economia italiana. Quali sarebbero?

«C'è chi afferma, a questo proposito, che sarebbe il sistema della concertazione che non funziona. Io non sono assolutamente d'accordo con questa impostazione. La cosa vera è che noi abbiamo ereditato dal passato, soprattutto nel terziario che è il settore meno esposto alla competizione, una maggiore propensione all'aumento dei prezzi. Quando dico terziario intendo non solo il commercio, ma tutte le imprese che producono servizi. Negli altri Paesi europei in questo campo si è raggiunto un alto grado di competizione. Da noi ancora no. Ed è questo fatto che produce effetti inflazionistici. Naturalmente questo cambiamento non avviene d'un colpo. L'area dei servizi si sta rinnovando da poco, pensiamo ad esempio alla riforma del

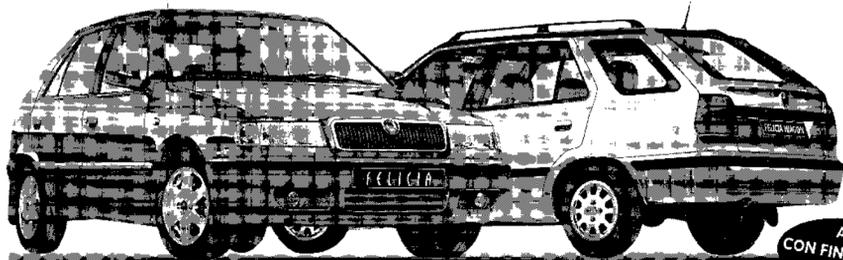
commercio. Restano ancora rigidità e inefficienze in molti settori, come quello assicurativo, quello bancario. La verità è quella che ripeteva spesso un grande come Galbraith: di concorrenza parlano tutti, ma poi tutti gli imprenditori cercano di evitarla».

Se il male è strutturale, perché un intervento temporaneo come quello sulla benzina?

«Nell'aumento di oggi c'è senza dubbio una componente congiunturale, come l'aumento del petrolio. Poi ci sono alcuni componenti temporanei, che riguardano i servizi di elettricità e gas, nei quali pro tempore siamo costretti ad alzare la spesa per le famiglie, in quanto aumenta il costo delle fonti di energia. Ma, contemporaneamente, è stato avviato il processo di liberalizzazione, che a breve ridurrà i costi. Questo processo avrà un doppio effetto: un meccanismo di riduzione programmato dall'Authority con il sistema del price-cap, poi l'effetto strutturale di maggiore efficienza delle imprese. In questo caso, è questione di mesi, non di anni. L'importante è che questo tendenza virtuosa superino quelle viziose».



Incentivi Italtwagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!



ŠKODA FELICIA BERLINA
da L. 12.800.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da L. 15.571.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ANCHE
CON FINANZIAMENTI
A TASSO ZERO*

Italtwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!



Gruppo Volkswagen

*Esempio a fini della legge 15492/ŠKODA FELICIA 1.3 - X (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 14.965.000 I.P.T. esclusa - Anzichè L. 2.095.000 a eventuale permuta - Importo finanziato L. 12.800.000 - Spese istruttoria e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,64% - Salvo approvazione FININGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 31/10/1999. Per ulteriori informazioni, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge.



◆ **I giudici potrebbero convocarlo come testimone-assistito**
O mandare l'avviso di reato

◆ **Prudenza da parte della stampa e dell'opposizione di destra**
Prevale la presunzione d'innocenza

Strauss Kahn nella bufera si parla di dimissioni

Jospin potrebbe sostituire il ministro

PARIGI Il ministro delle finanze francese Dominique Strauss-Kahn sta per esser travolto dallo scandalo sulla cattiva gestione del Mnef, l'ente che gestisce dal 1948 il regime speciale di previdenza sociale di 670mila studenti. Per Strauss-Kahn che rischia un avviso di reato per falso, si parla ormai con sempre più insistenza di dimissioni. Secondo l'accusa avrebbe percepito onorari per 180 milioni in cambio di una consulenza legale nel 1994 - quando non era ancora ministro -, in realtà mai fornita secondo un ex dirigente della Mnef, Philippe Plantegenest.

Le dimissioni potrebbe chiederle il primo ministro Lionel Jospin secondo la regola per la quale ogni ministro indagato deve lasciare il governo, ma per il momento il premier si trova in viaggio nelle Antille. La regola fu istituita dal premier socialista Pierre Bérégovoy quando chiese nel 1992 ledimis-

sioni dell'allora ministro Bernard Tapie prima che ricevesse l'avviso di reato. La stessa regola fu applicata anche da un premier di destra, Edouard Balladur, che la osservò per tre volte, nel 1994: per il ministro della comunicazione Alain Carignon, per quello dell'industria e commercio Gerard Longuet, e quello della cooperazione Michel Roussin.

Per togliere dall'imbarazzo Jospin, Strauss-Kahn potrebbe dimettersi spontaneamente, ma, come osserva «Le monde», per ora è stato messo in causa da un solo testimone e questo «non giustifica la partenza di uno dei pilastri del governo». Dalla opposizione di destra arrivano segnali improntati soprattutto alla prudenza, vista la delicatezza della materia, quando viene scoperchiata la pentola non si sa mai cosa ne può uscire fuori. Una sola cosa è certa che quasi sempre ce ne né per tutti. Quindi

l'opposizione non ha proprio nulla da guadagnare, con un sindaco neogollista, Jean Tiberi, indagato per gli stipendi veri a dipendenti falsi del municipio di Parigi quando era sindaco il presidente Chirac. Stipendi finiti nelle casse del partito.

Tuttavia, per un ministro che oltre ad aver contribuito alla buona immagine della Francia all'estero, è il socialista che ha maggiori possibilità di strappare la poltrona di sindaco di Parigi alla destra, dopo oltre 20 anni, si stenta ancora a parlare di colpevolezza. Un cinquantenne dotato di un certo fascino e di un indubbio carisma, sposato con una giornalista televisiva famosa (Anne Sinclair) e noto per il suo disinteresse per il denaro. Come quando lasciò la presidenza del Circolo dell'industria da lui fondato, restituendo scrupolosamente il telefonino portatile. Lo stesso Strauss-Kahn aveva di-

chiarato l'8 marzo 1998: «la morale impone che qualcuno al quale sono rimproverati fatti gravi non può occupare posti di alta responsabilità...ma c'è il fatto che finché la giustizia non si è pronunciata, non si può essere sicuri e non si ha alcuna ragione di accusare qualcuno...è un bel dilemma».

Ora è tutto nelle mani dei due giudici istruttori: tutto dipenderà da quello che decideranno: mandare l'avviso di reato a Strauss-Kahn, o convocarlo come «testimone-assistito». Una procedura piuttosto inusuale che prevede l'accompagnamento del testimone testimone dal suo avvocato, per aggirare un ostacolo legale: un ministro non può essere ascoltato come semplice testimone, senza l'autorizzazione del Consiglio dei ministri. Il ministro delle finanze è precipitosamente tornato a Parigi, da Hanoi dopo aver incontrato il primo ministro vietnamita.



Il ministro delle Finanze francese Dominique Strauss-Kahn. P. Guyot/Ansa

Mucca pazza

Pressioni sulla Francia

PARIGI All'indomani del verdetto che ha assolto la carne britannica, aumentano le pressioni su Parigi perché revochi immediatamente il bando sulle importazioni di manzo dall'Inghilterra. La risposta ufficiale francese potrebbe arrivare nei primi giorni della prossima settimana: nel frattempo, il Commissario europeo per la tutela dei consumatori, David Byrne, avrà colloqui a Parigi e Londra per discutere proprio della decisione finale adottata l'altro ieri all'unanimità dai sedici esperti del Comitato scientifico europeo, chiamati a giudicare della validità delle ragioni addotte dalla Francia per mantenere il bando sulla carne inglese, secondo Parigi ancora a rischio BSE. Byrne ha già esortato Francia e Germania - quest'ultima deve attendere il voto favorevole del Bundesrat, la Camera delle regioni, per procedere alla revoca del bando - a «rimuovere restrizioni che non sono più necessarie». «Ci sono ora alcuni giorni per riflettere. Questo è uno sviluppo molto positivo verso una soluzione delle attuali difficoltà», ha affermato, dicendosi fiducioso nella possibilità di una «rapida conclusione». Byrne dovrà decidere quale azione raccomandare ai 19 commissari che si incontreranno mercoledì. Mentre il sì di Berlino è considerato quasi una formalità, sono ancora numerosi i dubbi sulla risposta che verrà dalla Francia, cui va quasi la metà delle esportazioni annuali di carne di manzo dalla Gran Bretagna verso il resto dell'Unione Europea. Ma se Francia e Germania non risponderanno potrebbero dover far fronte ad un'azione da parte della Commissione Ue.

GIANNI MARSILLI

La deposizione che rischia di mettere nei guai Dominique Strauss Kahn è del 14 ottobre scorso. Il ministro dell'Economia e delle Finanze e Lionel Jospin hanno dunque avuto modo di parlarne ampiamente, ben prima di involarsi l'uno per il Vietnam e l'altro per i Territori d'Oltremare (le Antille francesi). Hanno stabilito una linea di condotta? Senza dubbio. La si può leggere in controtela, attraverso il silenzio di ambedue sulla faccenda. Lasciar fare alla giustizia, innanzitutto. E se la magistratura dichiarerà «indagato» il ministro dell'Economia e delle Finanze, allora si vedrà. Nessun automatismo. Una certa prassi, rispettata sia da Edouard Balladur che da Pierre Bérégovoy quando sie-

L'ANALISI

Ma il premier francese ha le mani legate

sta prassi si era espresso egli stesso qualche mese fa. Mi pare una buona cosa, aveva detto. Ma aveva aggiunto che gli sembrava anche una violazione del principio della presunzione d'innocenza. Frase premonitrice, che oggi potrebbe tornargli molto utile.

La partita politico-giudiziaria che si è aperta sul suo nome è il

passaggio più stretto attraverso il quale devono infilarsi Lionel Jospin e il suo governo da quando reggono le sorti del paese, dal giugno del '97. E una gola che assomiglia ad una fenditura, con i nemici appostati sui ciglioni pronti a tirare su qualsiasi cosa si muova. La scommessa di Jospin, fin dall'inizio, è stata doppia:

passaggio più stretto attraverso il quale devono infilarsi Lionel Jospin e il suo governo da quando reggono le sorti del paese, dal giugno del '97. E una gola che assomiglia ad una fenditura, con i nemici appostati sui ciglioni pronti a tirare su qualsiasi cosa si muova. La scommessa di Jospin, fin dall'inizio, è stata doppia:

passaggio più stretto attraverso il quale devono infilarsi Lionel Jospin e il suo governo da quando reggono le sorti del paese, dal giugno del '97. E una gola che assomiglia ad una fenditura, con i nemici appostati sui ciglioni pronti a tirare su qualsiasi cosa si muova. La scommessa di Jospin, fin dall'inizio, è stata doppia:

passaggio più stretto attraverso il quale devono infilarsi Lionel Jospin e il suo governo da quando reggono le sorti del paese, dal giugno del '97. E una gola che assomiglia ad una fenditura, con i nemici appostati sui ciglioni pronti a tirare su qualsiasi cosa si muova. La scommessa di Jospin, fin dall'inizio, è stata doppia:

passaggio più stretto attraverso il quale devono infilarsi Lionel Jospin e il suo governo da quando reggono le sorti del paese, dal giugno del '97. E una gola che assomiglia ad una fenditura, con i nemici appostati sui ciglioni pronti a tirare su qualsiasi cosa si muova. La scommessa di Jospin, fin dall'inizio, è stata doppia:

Il ministro per Jospin è il braccio esecutivo del suo programma



passaggio più stretto attraverso il quale devono infilarsi Lionel Jospin e il suo governo da quando reggono le sorti del paese, dal giugno del '97. E una gola che assomiglia ad una fenditura, con i nemici appostati sui ciglioni pronti a tirare su qualsiasi cosa si muova. La scommessa di Jospin, fin dall'inizio, è stata doppia:

passaggio più stretto attraverso il quale devono infilarsi Lionel Jospin e il suo governo da quando reggono le sorti del paese, dal giugno del '97. E una gola che assomiglia ad una fenditura, con i nemici appostati sui ciglioni pronti a tirare su qualsiasi cosa si muova. La scommessa di Jospin, fin dall'inizio, è stata doppia:

passaggio più stretto attraverso il quale devono infilarsi Lionel Jospin e il suo governo da quando reggono le sorti del paese, dal giugno del '97. E una gola che assomiglia ad una fenditura, con i nemici appostati sui ciglioni pronti a tirare su qualsiasi cosa si muova. La scommessa di Jospin, fin dall'inizio, è stata doppia:

passaggio più stretto attraverso il quale devono infilarsi Lionel Jospin e il suo governo da quando reggono le sorti del paese, dal giugno del '97. E una gola che assomiglia ad una fenditura, con i nemici appostati sui ciglioni pronti a tirare su qualsiasi cosa si muova. La scommessa di Jospin, fin dall'inizio, è stata doppia:

passaggio più stretto attraverso il quale devono infilarsi Lionel Jospin e il suo governo da quando reggono le sorti del paese, dal giugno del '97. E una gola che assomiglia ad una fenditura, con i nemici appostati sui ciglioni pronti a tirare su qualsiasi cosa si muova. La scommessa di Jospin, fin dall'inizio, è stata doppia:

GERMANIA

Sondaggio di Bild: Cdu-Csu al 50% nei Länder dell'ovest

BERLINO La Cdu-Csu - scalzata un anno fa dalla Spd dal governo federale - ha conquistato un altro punto nelle simpatie dei tedeschi, raggiungendo il record del 50 per cento nei Länder occidentali. Secondo un sondaggio dell'Istituto «Dimap» pubblicato ieri dall'autorevole «Bild», i due partiti di centro sono saliti in una sola settimana di un punto percentuale, passando dal 48 al 49 per cento, come media sull'intero territorio nazionale. La Spd è rimasta stabile al 30%, mentre i Verdi sono scesi dal 6% al 5% e la Fpd (liberali) e la Pds (post-comunisti) sono fermi al 5% e all'8%. Nei Länder occidentali, se si votasse oggi, la Cdu raggiungerebbe il 50% dei consensi, la Spd il 33% (stabile), i Verdi il 6%, la Fdp il 5% (-1) e la Pds il 3%. A est invece la Spd otterrebbe il 20% (+1), la Cdu il 44% (+1), i Verdi il 3% (-1), la Fdp il 3% e la Pds il 26%. Alle federali del 27 settembre 1998, la Spd aveva vinto con il 40,9% e la Cdu-Csu aveva perso con il 35,1%.

La sinistra può vincere in Uruguay

Elezioni presidenziali, possibile ballottaggio tra Vazquez e Batlle

MONTEVIDEO Urne aperte in Uruguay per le quarte elezioni presidenziali dopo la fine della dittatura (1985). Il successore di Julio Sanguinetti (partito Colorado) si insedierà il 1 marzo del 2000 e per la prima volta nella storia del paese potrebbe essere un esponente della sinistra, l'ex sindaco di Montevideo, Tabaré Vazquez, candidato della coalizione di sinistra Frente Amplio-Encuentro Progresista. I sondaggi gli accreditano circa il 37% delle intenzioni di voto, contro il 26% del senatore Jorge Batlle, 72 anni, candidato del partito conservatore Colorado e di Luis Alberto Lacalle, già presidente tra il 1990 e il 1995, sostenuto dal Partito nazionalista o Blanco, cui si attribuisce il 26% dei voti. È dunque quasi certo il ballottaggio.

Gli altri due candidati presidenziali, Rafale Michelini della formazione socialdemocratica Nuevo Espacio e Luis Pieri dell'Unione Cívica, una forza extra-parlamentare,

sono praticamente fuori gioco. Sei pronostici saranno rispettati e al ballottaggio del 28 novembre andranno Vazquez e Batlle, si presume che Lacalle appoggerà il candidato conservatore. Oltre a presidente e vice-presidente, gli elettori (circa 2,4 milioni) sono chiamati a scegliere 30 senatori e 99 deputate anche per le politiche i sondaggi favoriscono la sinistra del Frente Amplio, che nelle elezioni del 1995 era la terza forza politica del paese. Gli elettori dovranno esprimersi anche su due quesiti referendari, uno dei quali sull'indipendenza del potere giudiziario. Vazquez, oncologo di fama internazionale e militante socialista fin dalla gioventù, è diventato una figura molto popolare come sindaco della capitale, dove vivono oltre la metà dei tre milioni e duecentomila abitanti dell'Uruguay e il 43,8% degli elettori.

Nato il 17 gennaio del 1940, Tabaré Vazquez - mentre faceva una

brillante carriera medico e ricercatore - entrò in politica negli anni ottanta dopo la restaurazione della democrazia. Ma era già noto prima come presidente della squadra di calcio Progress, nata nel quartiere popolare della Teja e entrata in serie A nel 1979 e fu la squadra rivelazione della Copa Libertadores. Fan scatenato, lo si ricorda coinvolto in epiche risse a fine partita e mercoledì, nel comizio conclusivo della sua campagna elettorale, è arrivato a promettere che sotto la sua presidenza la nazionale uruguayana tornerà ad essere campione del mondo. Ma la vera fama arrivò quando nel 1989 fu eletto sindaco di Montevideo, primo uomo di sinistra a vincere questa sfida. Sull'onda di questo successo, Vazquez divenne il leader di Frente Amplio sostituendo il suo leader storico e fondatore, il generale a riposo Liber Seregni. Sotto la sua direzione il partito è riuscito a spezzare il tradizionale bipartitismo

dominato dai due partiti conservatori, Blanco e Colorado - nelle elezioni del 1995. Un compito non facile anche per un uomo della medicina come lui, dato che nel partito coesistono anime diversissime - dai liberali ai trotskisti-leninisti fino agli exguerriglieri Tupamaros - ma cui Vazquez si è applicato con passione per unire il Frente sotto la parola d'ordine della «Giustizia sociale». In campagna elettorale ha proposto di più a chi più ha». Fautore di un maggior intervento dello stato per «armonizzare» l'economia, Vazquez tuttavia ha cercato di tranquillizzare e infondere fiducia nei settori imprenditoriali, industriali e bancari dichiarandosi a favore di un più deciso sostegno ai settori di punta, come l'agricoltura e le esportazioni. Il tutto continuando a fare il medico: solo negli ultimi giorni della campagna elettorale ha sospeso le visite.

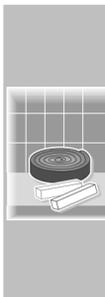
UCRAINA

Due sfidanti per Kuchma

Kiev al voto guardando Mosca

MOSCA In una sorta di rincorsa generale a mostrare amicizia con il grande vicino russo, i candidati alle elezioni presidenziali dell'Ucraina aspettano oggi il verdetto delle urne. Il favorito resta il leader uscente Leonid Kuchma, 61 anni, garante finora delle riforme verso il mercato e di una politica fatta di buoni rapporti con Mosca, ma anche di una certa apertura all'Occidente. Gli avversari più pericolosi, che accusano il presidente in carica di aver manipolato la campagna elettorale (qualche sospetto è stato avanzato anche da osservatori dell'Osec) e temono possibili brogli, sono due: il comunista Peter Simonenko, e soprattutto la socialista massimalista Natalia Vitrenko. Quest'ultima, sfuggita giorni fa anche a un attentato durante un comizio, propugna un forte controllo statale sull'economia, per far fronte alla grave crisi che investe il paese, e l'avvio di un processo di riunificazione con la Russia. A differenza dei comunisti non sogna però l'impossibile restaurazione dell'Urss, ma un'unione limitata con Russia e Bielorussia nel nome di un socialismo comunitario e del nazionalismo panslavo. I sondaggi danno a Kuchma il 30%, Vitrenko al 16,5 e Simonenko al 12,2. Se verranno confermati Vitrenko potrà sfidare il presidente uscente in un ballottaggio, che potrebbe rivelarsi più incerto del previsto, il 14 novembre. Kuchma, per limitare la rimonta dell'avversario, ha accentuato la sua politica pragmatica e, a sua volta, il riavvicinamento alla Russia. L'illusione di superare le difficoltà economiche legandosi soprattutto all'Occidente sembrano cadute, lasciando spazio alle necessità di cooperazione commerciale e alle affinità culturali con la Russia. Quasi a sottolinearlo, Kuchma negli ultimi giorni ha avuto ripetuti contatti con Mosca e ha tenuto a garantire pieno appoggio ai russi per le operazioni militari in Cecenia, al contrario di quanto avvenne durante la guerra cecena del 1994-96. E ieri, giornata di silenzio pre-elettorale in patria, Kuchma ha avuto un lungo colloquio telefonico con Boris Eltsin, pubblicizzato dalle tv russe, che sono captate pure a Kiev.





◆ «Importante che il Papa abbia espresso apprezzamento per le cose che il governo ha realizzato fino ad ora»

◆ «L'Assemblea Cei sulla scuola ha evidenziato una valutazione positiva sulle grandi questioni della riforma»

◆ «Nel mondo cattolico, però, c'è anche chi grida proclami massimalisti soltanto per boicottare questo esecutivo»

L'INTERVISTA ■ LUIGI BERLINGUER, ministro della Pubblica Istruzione

«Si può fare di più, ma un passo per volta»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA «I passi compiuti, pur apprezzabili, non sono ancora sufficienti»: è il passaggio chiave del discorso tenuto ieri dal Papa in piazza San Pietro, a conclusione dell'Assemblea nazionale sulla scuola cattolica, che ha rincuorato il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer. «Ha espresso assieme incoraggiamento e apprezzamento» ma anche «un invito ad andare oltre quanto si è fatto dal Governo e Parlamento in tema di parità» afferma il ministro che ha assistito alla manifestazione. Nota un cambiamento Berlinguer, una maggiore disponibilità a comprendere le logiche di riforma avanzate da questo governo, dall'autonomia al riordino dei cicli sino alla soluzione, anche se ritenuta insoddisfacente, per la parità.

Ministro, il Papa giudica insufficiente l'azione del governo sulla parità e lei applaude. Non è una contraddizione?

«Ho espresso il mio consenso al significato più profondo di questo discorso. È naturale e comprensibile che la Chiesa e la scuola cattolica chiedano di più rispetto al punto di caduta cui è pervenuto il Senato: ma è importante e nuovo che Giovanni Paolo II parli di "passi in avanti apprezzabili" su questo terreno, "anche se insufficienti". Pochi minuti prima il cardinale Ruini aveva detto una cosa analoga e che

"apprezzava il mutato clima culturale sulla legge di parità". Questo tema è stato oggetto di steccati e di contrapposizioni ideologiche che nel passato hanno paralizzato le riforme agendo da diversivo, perché non sono questi i problemi principali della scuola. Oggi l'area laica dimostra una sensibilità più ampia. E nel testo approvato al Senato si ritrova tutto lo schieramento di maggioranza: forze laiche e cattoliche. D'altro canto l'Assemblea della Cei ha dimostrato che vi è una divisione nel mondo cattolico. È una cosa normale, né si poteva pretendere che si dicessero soddisfatti. Però questo non vuol dire che lo Stato debba accedere a tutte le loro richieste. Il punto di caduta dell'accordo di maggioranza e del testo del Senato è il punto di approdo attuale. È anche normale che nel mondo cattolico vi siano i soddisfatti, come i rappresentanti della scuola materna e gli scontenti, come i rappresentanti della secondaria superiore: i primi avranno un finanziamento e gli altri no. Ma non credo sia questa la ragione della divisione. Ve ne è una politica e metodologica. C'è chi pensa che un passo sia meglio



di niente e chi, massimalista, ritiene che o si fa un salto o non si fa nulla. Ma la ragione di divisione più importante è dovuta al fatto che all'Assemblea erano presenti alcuni che fanno riferimento a Forza Italia o a Comunione e Liberazione...»

Si riferisce alle contestazioni di cui è stato oggetto?

«Ho avuto anche numerose manifestazioni di simpatia e di stima da laici e religiosi. Ma il contrasto rancoroso cui

Ho applaudito Papa Wojtyła perché ha riconosciuto i passi in avanti compiuti



di lucro e chi per quelli che non hanno questo fine».

La critica comune è al monopolio statale.

«Non cerchiamo un monopolio statale. È l'articolo 33 secondo comma della Costituzione che parla di "assoluta preminenza della scuola statale". E il governo non può non essere rispettoso della Costituzione. Altra cosa è la critica all'impianto statalistico della scuola. È un elemento degenerativo

che abbiamo placato con la riforma dell'autonomia, che ha introdotto nella scuola una dialettica con le realtà esterne con elementi di emulazione tra gli istituti...»

Il cardinale Ruini e il dottor Romiti mettono in contrapposizione scuola statale con scuola espressione della società civile... «L'idea di una scuola che promani dalla società civile è anche nei nostri testi. L'idea del sistema integrato di istruzione e formazione professionale che ora non è statale e solo in parte è pubblico, porta a un sistema nazionale di istruzione e formazione che lascia le secche dello statalismo e va verso una capacità complessiva della società civile a esprimere funzioni educative».

Il presidente della Cei ha apprezzato la scelta dell'autonomia, ma richiama anche l'esigenza di affermare il progetto educativo della Chiesa cattolica.

«Questo può riguardare alcune scuole di orientamento cattolico. Certo che noi non siamo estranei a questa tradizione, ma altra cosa è dire che il cemento e la dignità della scuola italiana è data dal cattolicesimo. Noi pensiamo

a una scuola che ha obiettivi formativi nazionali ed europei e un forte cemento generale, che entra dialetticamente in rapporto con la componente autonoma locale. Però questo indirizzo generale lo ribadisce la legge».

E le recenti affermazioni del segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni a proposito di parità?

«Mi hanno stupito per il loro forte antistatalismo; hanno rischiato perfino di attaccare la scuola di Stato su di una frontiera molto diversa da quella assunta in materia dalla Cisl. D'Antoni ha dichiarato, in sintonia con Fossa e Romiti, che bisogna ridurre il numero degli insegnanti della scuola di Stato, questo mentre noi scontiamo un'opposizione della Cisl proprio alla misura della Finanziaria che riduce dell'1% il numero degli insegnanti. Il segretario della Cisl cade in una seconda contraddizione quando ritiene che la parità possa funzionare in termini di sussidiarietà come la previdenza integrativa. Il consenso di una platea non può portare a modificare un indirizzo».

Questi atteggiamenti cosa le fanno pensare?

«Che se non si chiude il problema parità, non si porta a frutto compiuto tutta la riforma, dando seguito all'ampio consenso che la circonda».

Il giudizio di «non sufficienza» espresso dal Papa può condizionare i cattolici che sostengono il governo?

«Mi auguro vivamente di no. L'accordo del Senato rappresenta un equilibrio delicato, modificarlo mi sembra molto improbabile. Il mio auspicio è che la maggioranza tenga e vada rapidamente al risultato della legge che le destre e i faziosi anche nel mondo cattolico non vogliono: perché questo rafforza il governo».

I CAMBIAMENTI NELLA SCUOLA dal 1962 al 1996

- 1962-63 Scuola media unificata
- 1974 Organi collegiali della scuola e stato giuridico del personale
- 1977 Inserimento dei portatori di handicap
- 1979 Nuovi programmi delle scuole medie
- Anni '80 Diverse leggi e sanatorie sul personale scolastico
- 1990 Riforma della scuola elementare. Cambiano i programmi.

LA RIFORMA DAL MAGGIO 1996 A OGGI

I PRINCIPALI RISULTATI

- Laurea per i maestri, specializzazione per i professori
- Autonomia scolastica (dirigenza scolastica; dimensionamento degli istituti; autonomia didattica e organizzativa)
- Riforma dell'esame di maturità
- Libri di testo gratuiti nella scuola dell'obbligo e nelle superiori per le famiglie con redditi netti pari o inferiori a 30 milioni annui
- Elevamento dell'obbligo scolastico (salito da otto a nove anni, obbligo formativo a 18 anni)
- Concorsi a cattedra, anche per i precari
- Contratto integrativo della scuola: prevede incentivi e gratifiche collegati a qualità e quantità delle attività svolte e all'autonomia
- Riforma dei ministeri: dalla prossima legislatura nasce un unico dicastero, si chiamerà «ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca». Decentramento delle funzioni. Riforma degli organi collegiali territoriali.

I PRINCIPALI PROVVEDIMENTI IN PARLAMENTO

- Legge quadro per il riordino dei cicli. Approvata dalla Camera il 22 settembre 1999. All'esame della commissione Istruzione del Senato in sede referente.
- Diritto allo studio e offerta formativa. All'esame della commissione Istruzione del Senato in sede referente. Il comitato ristretto ha terminato i lavori.
- Parità scolastica. Approvato dal Senato il 28 aprile 1999. All'esame della commissione cultura della Camera in sede referente.
- Integrazione scolastica dell'handicap. Approvato dal Senato il 25 settembre 1999. All'esame della commissione Cultura della Camera in sede referente.
- Riforma degli organi collegiali nelle scuole. In attesa di essere discussa in aula alla Camera.

Un corteo anti-parità a Torino

■ Tremila studenti delle scuole medie superiori torinesi hanno partecipato nella mattinata di ieri a Torino a una manifestazione organizzata dagli "Skanners" (studenti vicini al centro sociale Askatasuna) per protestare contro il finanziamento alle scuole private, la nuova maturità e il numero chiuso nelle università. I giovani si sono trovati alle 9,30 in piazza Albarello e sono sfilati lungo le vie del centro fino alla sede Rai di via Verdi, dove la manifestazione si è dispersa intorno alle 11,30.

A differenza di giovedì scorso, quando alcuni studenti in corteo avevano avuto uno scontro con alcuni giovani di destra, la manifestazione si è svolta senza tensioni. In testa al corteo spiccava uno striscione contro Ds, Comunisti Italiani e Cgil, lo stesso che alla manifestazione del primo maggio scorso a Torino aveva provocato una scaramuccia fra rappresentanti dei centri sociali e sindacalisti (prodromo di successivi danneggiamenti e scontri tra giovani dei centri sociali e polizia).

Radicalmente opposta la posizione degli studenti di destra, che ieri sono a loro volta tornati sulla questione della parità scolastica. «La parità scolastica non è un tema semplicemente economico: è una questione di libertà. Speriamo che le parole che sono risonate oggi in piazza San Pietro siano giunte sino alle orecchie di Berlinguer, sempre sordo di fronte alle istanze a favore della libertà di educazione». E quanto afferma il coordinamento dei giovani di centro-destra. Alternativa studentesca. «Il dibattito sulla parità in questi giorni è stato utile, ma il ministro sembra non comprendere ancora quanto questo tema sia importante per i giovani nelle scuole: gli unici che guadagnerebbero qualcosa dai buoni scuola sarebbero le famiglie e, soprattutto, noi studenti».

SEGUE DALLA PRIMA

SE VINCONO GLI OLTRANZISTI

avrebbero preferito una soluzione diversa da quella dell'inserimento paritario di scuole pubbliche e scuole private all'interno del sistema scolastico nazionale perché il governo ha compiuto uno sforzo notevole in termini finanziari (800 miliardi in tre anni alle famiglie meno abbienti) e politici per andare incontro alle richieste delle scuole cattoliche, salvaguardando l'esigenza, a mio avviso irrinunciabile, di sottoporre anch'essa al sistema di valutazione e alla necessità di reclutare insegnanti abilitati.

Quell'accordo di fatto annulla il monopolio statale sulla scuola, fornisce un aiuto sostanzioso alle famiglie che preferiscono iscriverne i figli alle scuole cattoliche, in genere private, e rappresenta in questo senso un difficile punto di equilibrio tra chi vuol difendere il mondo dell'educazione che si riferisce alla Chiesa cattolica e l'esigenza laica e dello Stato di ga-

rantire a tutti, al di là delle differenti fedi religiose, un servizio qualificato.

Se i cattolici, e i vescovi in primo luogo, adottassero ora al posto di un atteggiamento ragionevole, una piattaforma oltranzista come quella che è risuonata nella conferenza della Cei e nelle parole di Ruini, i contraccolpi nei rapporti tra laici e cattolici potrebbero essere gravi e tutt'altro che costruttivi.

C'è da augurarsi che sull'altra riva del Tevere ci si renda conto di un simile pericolo e si torni al linguaggio della ragione e della tolleranza.

NICOLA TRANFAGLIA

CGIL
Toscana
LUNEDÌ 8 NOVEMBRE - ORE 15.30
Teatrino Lorenese - Fortezza da Basso
FIRENZE

"Riformando"
I CICLI SCOLASTICI E LA FORMAZIONE INTEGRATA PER UN NUOVO STATO SOCIALE

SERGIO COFFERATI - LUIGI BERLINGUER
Paolo Benesperi, Lucia Franchini,
Franco Martini, Alessandro Pazzaglia,
Andrea Ranieri, Flavia Villani

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

Martedì Lavoro.it
In edicola con **l'Unità**



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 31 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 250
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Parità, la Chiesa all'attacco Il Papa ai fedeli: dal governo sforzi apprezzabili ma insufficienti

SE VINCONO
GLI OLTRANZISTI
NICOLA TRANFAGLIA

L'intervento di Giovanni Paolo II nella grande manifestazione organizzata ieri a Roma dalla Conferenza Episcopale contiene un apprezzamento del governo D'Alema per quanto sta facendo con la legge sulla parità scolastica che non si può sottovalutare di fronte ai toni oltranzisti che sono echeggiati nei giorni precedenti durante la conferenza dei vescovi e nella relazione introduttiva del cardinale Ruini che ha contrapposto esplicitamente una scuola della società civile all'attuale scuola dello Stato.

Non è un caso del resto che le forze politiche schierate con il Polo e alcuni commentatori che si definiscono di centro ma che, nei momenti decisivi, sono sempre più vicini alla destra (come ad esempio Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera») abbiano immediatamente preso una posizione dura contro il governo e a favore dei quei cattolici che hanno contestato il ministro Berlinguer durante la conferenza dei 1200 delegati della Cei, criticando anche la legge sulla riforma dei cicli in via di approvazione definitiva in Parlamento.

Non ci si può nascondere che la mobilitazione della Cei contro l'accordo raggiunto sulla parità è più generale contro la riforma scolastica portata avanti dal governo di centrosinistra, in una congiuntura politica caratterizzata dall'incertezza e aperta alla esigenza di un nuovo governo dopo l'approvazione della Finanziaria, costituisce un problema per molti aspetti inatteso e preoccupante.

L'accordo concluso nell'ultimo anno tra le forze politiche era stato infatti tutt'altro che agevole sia perché alcuni gruppi della maggioranza



ROMA In duecentomila, studenti e operatori delle scuole cattoliche, hanno risposto all'appello dei vescovi: in una piazza San Pietro stracolma, il Papa ha rilanciato la sfida sulla parità: molti i passi avanti fatti, ma la parità deve essere anche giuridica

ed economica. E scatta una lunga «standing ovation» della piazza. Ad applaudire, oltre ai politici esponenti del mondo cattolico, anche il ministro Berlinguer.

ALLE PAGINE 2 e 3

L'INTERVISTA

Berlinguer: Wojtyla è equilibrato ma c'è chi vuol far saltare la legge

Il ministro Luigi Berlinguer è lì, in prima fila, davanti al Pontefice. E quando il Papa termina il suo discorso in cui ha chiesto parità e finanziamenti per la «sua» scuola, anche lui applaude. Perché quel battimani? «Il Papa ha espresso apprezzamento per il lavoro fatto dal governo sul tema della scuola e della parità. E questo è un fatto molto importante. Di più si potrà fare, ma in futuro, occorre procedere un passo alla volta». Nell'intervista a «L'Unità», il ministro interpreta anche le opposizioni al progetto in discussione in Parlamento: «Ci sono esponenti del mondo cattolico e le destre che urlano slogan massimalisti, ma che in realtà vorrebbero bloccare l'azione del governo, impedirci di realizzare la legge. Mentre c'è una grande fetta di mondo cattolico che è d'accordo con un percorso comune. E il testo approvato al Senato rappresenta il migliore punto di approdo attuale».

A PAGINA 2

MONTEFORTE

Si dimette Martone, Anm senza testa Accusato di non aver difeso i magistrati di Palermo

L'ARTICOLO
IL BENE E IL MALE
DEL PASSATO

GLORIA BUFFO

Il passato conta e pesa o dobbiamo concentrarci essenzialmente sui problemi del presente?

Certo, i problemi dell'oggi premono e pretendono risposte serie. Veltroni, nella sua piattaforma congressuale, individua le difficoltà del presente soprattutto nell'appannarsi dell'Ulivo, e propone una cura che consiste nel suo rilancio. Recuperare lo spirito

SEGUE A PAGINA 4

ROMA Contro di me «accuse strumentali»: dopo essersi dimesso dalla presidenza dell'Associazione nazionale magistrati, Antonio Martone è passato all'offensiva. E ha detto apertamente che l'obiettivo delle critiche a lui rivolte dalle altre correnti era quello di cambiare il presidente.

L'operato di Martone è stato messo sotto accusa dalle correnti che facevano parte della giunta guidata dal presidente dimissionario (Magistratura democratica e Magistratura indipendente) oltre che dal Movimento per la giustizia, che è all'opposizione. La colpa principale che gli è stata imputata, non aver difeso apertamente i pubblici ministeri di Palermo dagli attacchi politici dopo l'assoluzione di Andreotti.

FIERRO LOMBARDO ROSSI
A PAGINA 5



Cecenia, missili anche su convoglio della Croce Rossa: due morti

A PAGINA 15

BUFALINI

Fazio-Amato, è scontro sul tasso di inflazione

«Andiamo verso il 3%». «Non si gioca coi numeri»



Il Governatore di Bankitalia lancia l'allarme inflazione: tra luglio e ottobre l'aumento medio dei prezzi è salito, su base annua, al di sopra del 3%. Smentisce il Tesoro: «I dati coincidono, ovviamente, con quelli del governo». Cioè inflazione annua all'1,5-1,6%. «Ma quando qualcuno di noi dà i numeri - dice Amato - c'è il rischio che si fomentino aspettative pericolosamente sbagliate: specie se strumentalmente utilizzati nella polemica politica».

DI GIOVANNI FOSCHI

A PAGINA 9

CARO-PETROLIO, L'EUROPA SI MUOVA

PAOLO LEON

L'aumento del prezzo del petrolio nasce da una improvvisa riduzione della concorrenza sul mercato internazionale: le leggi del mercato falliscono quando un gruppo d'interesse composto da pochi membri - come i produttori di greggio - si mettono d'accordo ai danni di tantissimi consumatori, che non possono coalizzarsi contro di loro. In astratto, i governi dell'Unione Europea potrebbero reagire, accettando un tasso di inflazione tale da rendere più care le merci acquistate dai produttori, compensando così quel rincaro. In pratica, questa coalizione non ha alcuna possibilità di realizzarsi, anche perché nell'Unione Europea esistono paesi produttori (Regno Unito e Olanda) per i quali l'aumento del greggio è invece graditissimo. D'altro canto, non ha senso cercare di ridurre l'inflazione importata restringendo il credito, aumentando le tasse o

riducendo la spesa pubblica: ne soffrirebbe il tasso di crescita del prodotto nazionale, e la lotta all'inflazione si tradurrebbe in disoccupazione nei paesi consumatori e minori vendite di petrolio per i paesi produttori. Si tratta, poi, di un tasso di inflazione ancora modesto, sostanzialmente pari a quello degli Usa, che non influenza il cambio tra Euro e dollaro, e dunque non produce inflazione da caro-dollaro. Logica vorrebbe, dunque, che si rivedesse il parametro dell'inflazione minima consentita nel Patto di stabilità per i paesi dell'Euro, almeno per la parte che deriva dall'aumento del greggio.

Il governo italiano ha comunque deciso di tagliare le unghie all'inflazione detassando la manovra, se non per ricordare che quanto più si

SEGUE A PAGINA 11

«Sì, non isoliamo la Serbia» Fassino: l'appello de l'Unità non va lasciato cadere

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Subappalto

Un gruppo di fondamentalisti islamici londinesi (lo stesso cordiale ambientino che mise nei guai Rushdie) ha emesso una nuova «fatwa» nei confronti di un drammaturgo americano. Perché aveva offeso Maometto? No: perché aveva offeso Gesù Cristo. La notizia, in sé raccapricciante, ha anche un risvolto surreale-estilarante. Siamo al subappalto della scomunica, alla maledizione per conto terzi. Penso allo sbigottimento di quel drammaturgo (povero cristiano) che avrà pur pensato, scrivendo la sua opera blasfema, al privilegio di poterlo fare senza rischiare la pelle, visto che noi nati nella cristianità ci siamo conquistati, nei secoli, almeno l'opportunità di parlare male della nostra religione senza dover fare testamento. Da oggi, grazie all'intraprendenza dei fratelli musulmani di Londra, nasce una sorta di ecumenismo della vendetta, di globalizzazione dell'intolleranza. Si occuperanno loro di farla pagare anche ai blasfemi e agli sbattezzati delle altre religioni. Nel caso in questione il pretesto formale è che Gesù, per l'Islam, è uno dei profeti. Ma si può fare di più e di meglio: altri dei attualmente privi di copertura vendicativa (Budda, Giove, Odino) potrebbero, prima o poi, diventare simpatici al club della «fatwa». Londra avrà i suoi Lloidy's dell'anatema. Nessuno si senta fuori tiro.

DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 14

Il Grande Fratello ti spia dall'America Intesa tra Pentagono, Ibm e Microsoft per leggere le e-mail

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Gli americani stanno cercando di assicurarsi la possibilità di controllare le comunicazioni in Internet di tutto il mondo. Il Pentagono e la National Security Agency, l'ente preposto alla sicurezza delle telecomunicazioni, trattano da mesi con la Ibm e la Microsoft perché i due colossi che monopolizzano il mercato delle comunicazioni elettroniche adottino sistemi di cifratura dei messaggi «permeabili» ai deciflatori della stessa Nsa, della Cia, del Fbi e di altri «spioni istituzionali» degli Stati Uniti. Le trattative verrebbero condotte al massimo livello e i capi dei due gruppi, Louis Gester della Ibm e Bill Gates della Microsoft, avrebbero già

SEGUE A PAGINA 11

L'INTERVISTA
Luzi, vi racconto l'anima del mondo

ROMA «È forse il mio libro più primitivo», dice Mario Luzi, uno dei maggiori poeti del Novecento parla con «L'Unità» della sua ultima raccolta di versi: «Sottospecie umana», edita da Garzanti. «In essa parlano molte cose: il vento, il fiume... come un po' già s'era visto nei libri precedenti, dove però tutto era sempre rapportato al giudizio umano che in questo caso io tendo ad attenuare. Noi viviamo qui e siamo come gli altri,

come le altre specie. Ognuno ha il suo linguaggio, nel mondo ne esistono tanti. Spesso abusivamente li abbiamo ridotti al nostro. O abbiamo farneticato che le altre creature erano prive di linguaggio, d'intelligenza...». Cos'è per un poeta la bellezza? «È una promanazione interiore armonizzata con la forma esterna: è la sola che mi interessa, mitocca e micommuove».

FASOLI
A PAGINA 19

ALL'INTERNO

- POLITICA
Craxi fuori pericolo
SACCHI A PAGINA 4
- CRONACA
Uccide 140 bambini
IL SERVIZIO A PAGINA 10
- ESTERI
Scandalo Strauss-Khan
MARSILLI A PAGINA 13
- ECONOMIA
Borse, parla Samuelson
POLLIO SALIMBENI A PAGINA 17
- CULTURA
'89-'99, vola la destra
I SERVIZI ALLE PAGINE 20 e 21
- CULTURA
Battisti all'università
CREPET A PAGINA 19
- SPETTACOLI
Rock e politica
SOLARO E FERRARI A PAGINA 23



1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

COSTUME

Il boom di telefonini e tatuaggi Il corpo comunica ambiguità libertà

LETIZIA PAOLOZZI

Nel film di fantascienza «Matrix», Keanu Reeves vuole comunicare con il futuro. Cosa fa? Elementare! Brandisce un cellulare (Nokia). Potenza dell'oggetto high-tech: sempre più leggero, più smilzo, con video, e-mail, Internet incorporato. Oggetto che dal cinema passa tranquillamen-

te ai neomelodici napoletani: «chiammame 'n cop' o cellulare 'a via 'e tre» canta Franco Moreno (nell'antologia dell'Unità «La musica dei vicoli»). Per diventare (scrive Gianfranco Marrone in «C'era una volta il telefonino», Meltemi) la «normale» colonna sonora di una società della comunicazione. Dotata di differenti strumenti capaci di emettere

segnali e segnali. E dal momento che il corpo è di per sé strumento comunicante, accosteremo ai cellulari, passati in questi dieci anni da status symbol a protesi umana, i tatuaggi. In quanto marchio-marca identitaria. Elementi capaci di conferire libertà e personalità e singolarità a chi sceglie una vita sociale attiva; a chi si difende nella comunità, nel gruppo chiuso. Sempre, comunque, affamato di relazioni. Torniamo ai portatili. In una indagine Istat si spiegava: il «superconsumatore» italiano di telefoni mobili è maschio, tra i 25 e i 44 anni, con un lavoro, un titolo di studio. Usa il cellulare per «essere

più facilmente in contatto con familiari e amici» mentre la «superconsumatrice» se ne serve «per far fronte a imprevisti, contrattamenti, urgenze». O magari, per non dover cercare, di notte, per chilometri, un telefono pubblico funzionante. In fondo, il portatile garantisce il dono dell'ubiquità: se poi io volessi stare «da sola», non sarò, comunque, mai isolata. La moda dei tatuaggi risale, per rispetto della storia, agli inizi degli anni Novanta, quando il sarto Jean-Paul Gaultier cospargie le sue mannequins di decorazioni e piercing. Il marchio-marca viene rapidamente sottratto al mondo dei punks, a quello dei sadomasochisti con

tutte le loro borchie acuminata e cinture di cuoio, alle gallerie che hanno lanciato la body art e le «mutilazioni» di Gina Pane. La moda passa ai grunge, rockers, skins. L'ornamento piace alle Spice Girls e a Madonna. La pubblicità di Kookai segue. Una delle sue ultime campagne mostra una lingua femminile attraversata da un uomo ridotto a misura di spilla da balia. Intanto, i tatuaggi all'henné raggiungono l'effetto desiderato. Ma non sono indelebili. Dicevamo delle modificazioni del corpo per comunicare. Come scommessa identitaria, possibilità di materializzare, di radicare una presenza di sé nel mondo.

GABRIELLA MECUCCI

L'INTERVISTA ■ DOMENICO FISICHELLA: QUANDO BERLUSCONI LEGITTIMÒ FINI

Il Muro crollò e rinacque la Destra italiana



Fini, Formigoni, Berlusconi, Meluzzi, Casini e Buttiglione si stringono le mani nella campagna elettorale del 1996. Sotto Domenico Fisicella

Che piaccia o no in Italia ci sono voluti gli ultimi dieci anni, dal 1989 a oggi, per far nascere la destra. La storia repubblicana è stata caratterizzata dall'assenza di un grande partito conservatore, tipo i tories. Il fascismo non era riuscito, come si prefiggeva, a distruggere la sinistra. Paradossalmente, però, aveva trascinato nel suo tragico crollo ogni e qualsiasi idea di una destra forte e di governo, relegandola ad un ruolo minoritario. Rimaneva solo la memoria ormai lontana della destra storica di Quintino Sella. Poi, nel 1993, prima con le elezioni amministrative e poi con la scesa in campo di Berlusconi, nacque e si consolidò il Polo. Uno dei primi a capire che sotto il cielo della politica c'era bisogno di una nuova aggregazione di destra fu il professor Domenico Fisicella, che ne scrisse in numerosi e lucidi editoriali usciti su *Il Tempo* e ne parlò in alcune interviste, il tutto oggi ripubblicato in un libretto, editrice Percorsi, col titolo *La Destra in cammino*. Fisicella diventò così uno degli artefici di

Alleanza nazionale lavorando intensamente con Fini. Il professore aveva tutte le caratteristiche politico-culturali per essere credibile in quel ruolo: non era mai stato fascista né iscritto al Msi, e si era però sempre dichiarato, anche quando non andava punto di moda, un intellettuale di destra.

Professore, perché solo dopo 45 anni di vita repubblicana, si creano le condizioni per la nascita di uno schieramento centro-destra?

«Vorrei premettere che per quello che riguarda la destra in senso stretto c'era stata una fase in cui il consenso elettorale raggiunto non era affatto irrilevante. Su- però nel 1953, se si sommano i voti missini a quelli monarchici, il livello del quindici per cento. Una consistenza simile a quella che ha oggi l'Alleanza Nazionale. Poi ci fu una caduta con spostamenti verso il partito liberale, ma, comunque, il bacino potenziale di uno schieramento squisitamente di destra restò fra il 12 e il 15. Una parte di questo finiva, però, grazie al sistema proporzionale e al contesto politi-

co allora dato, col votare per la Dc, partito dotato di una forte capacità di attrattiva. Per arrivare ad un centro-destra importante bisognava che cambiasse il sistema elettorale. Si doveva passare da una dinamica multipolare ad una tendenzialmente bipolare».

Il fatto che l'Italia avesse vissuto un ventennio di dittatura fascista

Il fatto che l'Italia avesse vissuto un ventennio di dittatura fascista



sta ebbe un peso nella mancata nascita di un grande partito di destra?

«Ci furono due tipi di condizionamento. Il primo riguardava una certa identificazione fra fascismo e destra che penalizzava quest'ultima. Il secondo condizionamento va ricercato nella natura del partito democratico cristiano che molti elettori vivevano come il vero antagonista dei partiti di ispirazione

socialista e comunista».

Non crede che tutto origini dalla crisi catastrofica della Dc?

«Non c'è stata soltanto la crisi della Democrazia Cristiana, ma prima ancora si è verificato il crollo del comunismo. Crollo del muro di Berlino, crisi del Pci e crisi della Dc sono fatti strettamente correlati fra loro. Tutto avviene fra l'89 e il '92. In questo periodo esplose il fenomeno leghista che è il primo importante segnale di una nuova dislocazione di consensi».

Poi nel novembre del '93 si affermò la candidatura Fini... Mi racconta come andò e che spiegazioni si dà dell'improvvisa e straordinaria impennata dei consensi intorno al leader di quello che ancora era il Msi?

«Non si capisce nulla se non si tiene conto che si era passati per l'elezione dei sindaci dal sistema proporzionale al maggioritario e che era in atto la crisi della Dc. Noi avevamo compreso per tempo quello che stava avvenendo. Avevamo inteso i rapporti con la Dc avanzando una proposta precisa: non avremmo presentato un nostro candidato se se ne fosse trovato uno comune. Avevamo messo in piedi anche la lista *Insieme per Roma* e ci incontrammo più volte con i dirigenti dello scudocrociato per arrivare ad un accordo. Fummo noi a proporre come possibile

candidato comune il prefetto Caruso. Improvvisamente, quando la trattativa sembrava volgere al termine, i democristiani decisero di candidare loro, da soli, il prefetto Caruso. A quel punto a Fini non restò altro da fare che scendere in campo. Già al primo turno superò il tetto del trenta per cento. Fra il primo e il secondo turno ci fu l'ormai famoso intervento di Berlusconi: "Se io fossi un romano voterei per Fini". Poi, al secondo turno si arrivò a quel testa a testa Fini-Rutelli che lasciò aperto il risultato sino alla fine. Così andarono le cose e se vuol sapere, in sintesi, le ragioni per cui il segretario dell'ancora Msi prese tutti quei voti, le rispondo così: era caduta la convenzione ad escludendum. A destra come a sinistra».

C'è una destra alla quale lei si ispira?

«Sì, la destra storica di Quintino Sella. Naturalmente tra allora e oggi sono mutate tante di quelle cose che nulla può essere ripreso acriticamente. Si è arrivati al suffragio universale, alla nascita dell'Unione europea, all'esplosione tecnologica. E l'elenco potrebbe essere lunghissimo. Però, di quella destra apprezzo l'ispirazione etico politica, la difesa dell'unità nazionale, il rigore nella finanza pubblica, il tentativo di fare una politica sociale e

di ampliare la cittadinanza senza cedere a visioni demagogiche».

Dal punto di vista teorico che cosa differenzia la destra dalla sinistra?

«Per rispondere a questa domanda occorrerebbe scrivere un libro. Provo a fare un elenco necessariamente schematico, avvertendo che esistono più destre, così come esistono più sinistre. La destra, in primo luogo, privilegia l'autonomia della persona, ma non si riconosce però in un radicale individualismo. Pensa, cioè, che esistano alcuni valori al di sopra di tutto, che vanno comunque rispettati. Promuove l'uguaglianza ma condanna l'egualitarismo. Una volta esisteva una seconda distinzione molto netta: la sinistra credeva nel progresso necessario, la destra lo negava e sosteneva che non sempre il nuovo è meglio del vecchio, e il prima del dopo. Oggi questa differenza non esiste più: la sinistra infatti sull'argomento ha cambiato posizione. Infine c'è l'idea di uomo che divide destra e sinistra. Ed è una certa idea di uomo che ha reso una parte della sinistra particolarmente pericolosa».

E cioè?

«Per la destra, al contrario della sinistra, l'uomo non è buono. La sinistra ha una concezione ottimistica, vuol costruire l'uomo nuovo. La destra fa i conti invece con la vera natura umana. La sinistra pensa che se si libera l'uomo dai condizionamenti materiali, dalle catene del capitalismo, dello sfruttamento emergerà la sua natura che è buona. Per scardinare una società e far nascere dalla sua distruzione l'uomo nuovo, la sinistra è arrivata a commettere ogni tipo di orrore. Per tenere una società sotto controllo, per governarla in modo autoritario occorrono una repressione e una violenza infinitamente inferiori a quelle che servono per scardinare. E poi, siccome l'uomo nuovo non nasce ancora, si continua con repressione e persecuzione per correggere, per raddrizzare...».

Ma non tutta la sinistra è stata così?

«Certo che no. Prima stavo parlando del comunismo. Diverso è l'atteggiamento della liberaldemocrazia, del liberalsocialismo e anche della socialdemocrazia. Aggiunge-

rò che anche il nazismo aveva l'idea dell'uomo nuovo per arrivare al quale non risparmiò alcuna forma di orrore sino allo sterminio degli ebrei».

Come governerebbe oggi la destra in Italia? Che cosa farebbe di diverso dalla sinistra?

«Certe volte guardando l'Italia mi appare un paese così difficile da governare che mi domando se sia possibile riuscire a fare qualcosa di diverso. Mi rispondo con un sofferto sì. La destra avrebbe una linea più coerente sulle questioni della sicurezza dei cittadini, sul piano di una politica fiscale tesa a ridurre le tasse e su quello dello sviluppo economico. Ritengo inoltre che la sinistra abbia ceduto nella sua recente esperienza di governo ad alcune spinte oligarchiche, soprattutto di oligarchie economiche e sociali. Credo che la destra saprebbe difendere meglio l'autonomia della politica».

Perché il centro-destra punta al centro? Forza Italia vuol diventare una nuova Dc?

«Questo rischio c'è. Nasce anche come risposta ad alcune esagerazioni antidemocratiche. Penso alla vicenda di Andreotti, ma non solo a quella. Comunque noi ci batteremo perché il centro-destra resti tale e non rinasca la Dc. Lo strumento migliore è quello di rafforzare il maggioritario».

La mina che ha innescato il boom.

Erano gli anni 60, il miracolo economico faceva giovane l'Italia e un fenomeno stava per diventare mito.

Le più belle canzoni di Mina, più alcune sue perle rare: da Sinatra a Lennon-McCartney, da Sordi a Morricone, dal turco al giapponese, raccolte oggi in 6 CD da collezione.

STUDIO MINA

Gli anni d'oro in 100 canzoni.

In edicola il 2° CD "TelecineMina" a sole 14.900 lire.

elle U
l'U
multimedia



Prodotti siderurgici e mini-acciaierie, Danieli uno dei due competitori mondiali del settore

■ "Innovare per crescere; innovare per rimanere, nel breve periodo, uno dei due competitori mondiali del settore": è la strategia del gruppo Danieli di Buttrio (Udine), leader nel settore dei prodotti siderurgici e della progettazione di miniacciaierie, delineata dal presidente Giovanni Pattarini e dall'amministratore delegato Gianpietro Benedetti, oggi, a Buttrio, alla presentazione dei dati di bilancio al 30 giugno scorso agli analisti finanziari italiani ed esteri. "Oltre al nostro gruppo - ha detto Benedetti - oggi sono presenti sul mercato globale i tedeschi della Demak e gli austriaci della Voest Alpine. Americani, inglesi e giapponesi sono spariti. Nei prossimi tre-cinque anni, gli attuali tre competitor diventeranno due. I tedeschi hanno detto che noi saremo tra quei due".



L'agricoltura d'eccellenza apre i suoi siti web Arriva su Internet la Wall Street del tartufo

■ Dalla prossima settimana su Internet ci sarà anche un indice telematico per le quotazioni dei tartufi ricavate dai mercati di Asti, Moncalvo, Murisengo ed Alba. L'iniziativa è di "Asti turismo", l'azienda turistica locale. "I prezzi dei 'diamanti grigi' dell'astigiano e del monferrato, si legge in un comunicato dell'Ati, avranno così un sito pari a quello riservato alle quotazioni dei titoli di Wall Street. Al listino prezzi seguirà il notiziario arricchito da grafici sull'andamento dei mercati. L'avvio del nuovo servizio di informazioni sui tartufi coincide con l'ultima giornata della fiera di Moncalvo per sottolineare l'importanza della piazza monferrina nel complesso universo dei preziosi tuberi. Le ultime quotazioni della specie bianca del Piemonte, la più pregiata, sono: pezzatura medio-piccola 180-220 mila all'ettogrammo; pezzatura medio-grande da 220 a 320 mila all'ettogrammo. Il sito è <http://www.ati.it>

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Enel, oggi il prezzo delle azioni Pinza: aumenteremo la quota del collocamento

ROMA Si avvicina il giorno della verità per l'Enel. Oltre tre milioni e mezzo di risparmiatori attendono con ansia oggi, per sapere se potranno diventare azionisti del colosso elettrico e quanto dovranno sborsare per le sospirate azioni. La massiccia domanda istituzionale e del pubblico ha reso insufficiente la quantità di azioni offerte inizialmente in collocamento.

La decisione di aumentare la quantità offerta e dimezzare il lotto minimo, verrà presa dal ministro del Tesoro insieme al global coordinator, Mediobanca e Merrill Lynch, ed all'advisor finanziario Dresdner Kleinworth Benson, e sarà Giuliano Amato in persona ad annunciarla in una conferenza stampa convocata al Tesoro alle 12. Per dare un lotto a quasi 4 milioni di risparmiatori (i 3,5 milioni accreditati fino a ieri sono riferiti al 70% delle banche che hanno accettato le prenotazioni) servono almeno tre miliardi e mezzo di azioni.

In opv ne sono state invece offerte 970 milioni e tutta l'offerta globale è costituita di 2 miliardi 425 mln di azioni. Tenuto conto della possibilità di dimezzamento del lotto minimo acquistabile da 1000 a 500 azioni, per accentrare tutti gli 'Enel people' ne occorrerebbero circa due miliardi.

Alla domanda dei cittadini si aggiunge quella istituzionale che fonti finanziarie definiscono «simponente». A loro potrebbero andare altri due miliardi di titoli. Il totale sarebbe di 4 miliardi di azioni che corrispondono circa al 30% del capitale di Enel, al quale si potrebbe aggiungere la green shoe del 4,5%.

Secondo il sottosegretario al Tesoro, Roberto Pinza, è probabile che il Tesoro, vista l'elevato numero delle richieste, decida

di aumentare la quota di Enel offerta, secondo un'ipotesi ventilata già dal ministro Amato sabato scorso. "Le richieste di sottoscrizione di Enel - ha detto Pinza - hanno superato quelle di qualunque Opv europea".

Nel caso invece che il Tesoro non aumentasse l'ammontare dell'offerta, e la mantenesse al 20% più il 3% della green shoe, la strada indicata dal prospetto informativo è quella del sorteggio. Certo è che un aumento renderebbe ancor più consistente l'incasso da parte dello stato, che potrebbe arrivare a oltre 35 mila miliardi di lire. Una somma che andrebbe destinata alla riduzione del debito pubblico.

L'altra questione che sta a cuore ai risparmiatori che hanno reso l'Ipo (l'offerta pubblica iniziale) dell'Enel la più importante d'Europa e tra le prime tre al mondo, sorpassando di gran lunga i livelli di Monte Paschi (2 milioni 120 sottoscrittori), Telecom (2 milioni 64 mila), è quella del prezzo. Il prospetto informativo prevede che sia quello più basso tra il prezzo massimo, fissato in 4,3 euro, 8,326 lire, e quello agli investitori, la cui forchetta è 3,9-4,3 euro. Molto probabile è che ci si attesti sul livello massimo.

Intanto sul grey market, dove si scambiano i titoli di una nuova emissione prima del collocamento, la quotazione di Enel oscilla tra 4,46 e 4,52 euro. Infine il "premio fedeltà", cioè il regalo di 10 azioni ogni 200 tenute in portafoglio per almeno un anno.

Il gran numero di richieste potrebbe essere fronteggiato dimezzando la quota



Giuseppe Giglia / Ansa

IL CASO

Acquedotto pugliese, indagine Ue

ROMA La Commissione europea indagherà sulle procedure con cui il Tesoro ha affidato all'Enel la gestione dell'Acquedotto Pugliese. Lo ha annunciato l'eurodeputata Adriana Poli Bortone rendendo nota la risposta del commissario al mercato interno ad una sua interrogazione. «La Commissione - ha scritto il commissario Fritz Bolkestein - intende richiedere alle autorità italiane tutte le informazioni necessarie alla verifica della compatibilità con il diritto comunitario degli appalti pubblici dell'Acquedotto pugliese spa». «A tal fine - prosegue il commissario nella risposta all'on. Poli Bortone - la Commissione sta predisponendo una lettera da inviare alle autorità italiane per chiarire i contorni

della vicenda. Qualora dalle informazioni risultasse che le procedure adottate sono incompatibili con le norme comunitarie in materia di appalti pubblici, la Commissione potrebbe avviare la procedura per inadempimento prevista dall'articolo 226 del trattato Cees».

Intanto la Seueddeutsche Zeitung, il maggiore quotidiano tedesco, prende spunto dalla corsa degli italiani verso le azioni Enel per attaccare duramente le privatizzazioni del governo di Roma. "Il motivo principale che ha indotto lo Stato a privatizzare è stato quello di riempire di soldi le proprie casse - scrive il giornale conservatore bavarese -. Ma chi privatizza oggi in Italia deve accettare forti rimproveri: finché lo Stato

non si ritirerà completamente dai gruppi ancora in suo possesso, realizzerà solo pseudo-privatizzazioni. Sia nel caso dell'Eni che dell'Enel la definitiva uscita dello Stato non è ravvisabile nemmeno alla lontana". Il giornale ricorda tuttavia che "all'inizio di questo decennio il 73% del settore bancario e il 49,2% di quello industriale e dei servizi obbedivano ai comandi dello Stato, o meglio, dei partiti", mentre nel frattempo il quadro si è radicalmente modificato. A giudizio del quotidiano bavarese, il governo italiano, "animato dal desiderio di mantenere anche dopo il suo ritiro un diritto di intervento", come nel caso Telecom, "si aggrappa alla cosiddetta golden share" e fa prevalere "l'interesse di far cassa".

Poste, grido d'allarme del ministro Cardinale

D'Antoni: fare come in Alitalia

ROMA Ancora un grido d'allarme per le Poste spa. "Il raggiungimento progressivo degli obiettivi contenuti nel Piano d'Impresa avrà bisogno di una continua verifica, essendo tali obiettivi, nella situazione economico-finanziaria di Poste Italiane, condizione di sopravvivenza dell'azienda". A scrivere queste parole è il ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale, nella "Relazione sull'andamento del processo di trasformazione dell'Ente Poste Italiane" presentato questa settimana al Parlamento.

Secondo il ministro il contesto competitivo con il quale l'azienda postale, che ha segnato nell'esercizio 1998 una perdita di 2.649 miliardi, dovrà misurarsi "rende ineludibile l'effettiva riorganizzazione delle linee operative contenute nel piano d'impresa 1998-2002 (obiettivo è quello di portare la società in utile nel 2002). I problemi della gestione dei costi del personale, della sua efficace distribuzione territoriale e per linee di produzione rimangono i fattori di più difficile governo da parte dei vertici aziendali".

Il basso rapporto tra addetti e volumi di traffico postale lavorati testimonia "il perdurare delle difficoltà operative dell'azienda che dovrà cercare nello sviluppo dei servizi attraverso una credibile e pianificata azione di marketing di creare le condizioni per avviare una fase di recupero che avvicini il sistema postale italiano a quello degli altri paesi europei". Secondo il ministro Cardinale il piano d'impresa rappresenta "una condivisibile premessa dell'azione di risanamento anche se permangono perplessità in ordine ad un recupero di traffico in assenza di un contemporaneo innalzamento della qualità del servizio intesa soprattutto come affidabilità dello stesso".

Flessibilità e concertazione, as-

setti contrattuali partecipati ed ingresso dei dipendenti nel capitale azionario: questa la cura per risanare le Poste indicata dal segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni. Insomma, anche per le Poste, come per le F.S., D'Antoni "prescrive" la "ricetta Alitalia". "I risultati - ha detto il leader della Cisl parlando ai 4.000 candidati alle elezioni delle Rsu delle Poste - sono sotto gli occhi di tutti: con la flessibilità e la concertazione l'Alitalia è stata risanata e rilanciata, mentre alle Ferrovie non c'è ancora nessuna soluzione". Ma dietro le proposte di D'Antoni c'è un'analisi della situazione molto critica nei riguardi dei vertici aziendali ed in particolare i sindacalisti si sono accaniti con l'amministratore delegato, Corrado Passera. Nino Sorgi, segretario generale dei postelegrafonici non ha usato

mezzi termini: "La Cisl - ha detto - non accetterà mai che l'azienda postale venga messa all'asta. Non abbiamo accettato annunci di sacrificio e di rinunce per arricchire gli avvoltori". "E dal 1993 che la Cisl sostiene, contro tutto e tutti, la necessità di ridisegnare e risanare l'azienda postale - ha aggiunto Sorgi -. Adesso ci attaccano e dicono che noi siamo un freno alla modernizzazione ed all'efficienza. C'è un atteggiamento aziendale fatto di intimidazioni e colpi di mano, ricatti e pressioni sui lavoratori a tutti i livelli, compresi i quadri e i dirigenti".

"Aumenta la discrezionalità del management, si ridimensiona il ruolo del sindacato - ha proseguito Sorgi -. Si frammenta l'azienda".

ca nei riguardi dei vertici aziendali ed in particolare i sindacalisti si sono accaniti con l'amministratore delegato, Corrado Passera. Nino Sorgi, segretario generale dei postelegrafonici non ha usato

2 CD rom a L. 19.900

La terra è in pericolo

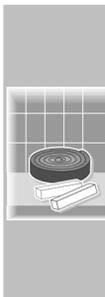
dal classico di fantascienza, che ispirò anche Orson Welles.

Traditore o patriota?

Con Elle U i migliori film di fantascienza diventano un videogioco.

In edicola il 1° videogioco - La Guerra dei Mondi -





Il saluto del ministro Berlinguer al Papa. A lato i giovani delle scuole cattoliche in piazza San Pietro

Scuola, 200mila col Papa «La parità così non va» Appello all'uguaglianza per legge e nei finanziamenti

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La dibattuta questione della parità scolastica, rivendicata con forza in questi giorni dalla Chiesa cattolica, ha trovato, ieri mattina, il momento più alto quando il Papa, di fronte a circa duemilamila persone convenute in piazza S. Pietro fra cui esponenti del governo (il ministro della P.I. Berlinguer ed il vice presidente del consiglio Mattarella) e dell'opposizione (Berlusconi, Fini, e altri), ha affermato che «il principale nodo da sciogliere, per uscire da una situazione che si sta facendo sempre meno sostenibile, è quello del pieno riconoscimento della parità giuridica ed economica tra scuole statali e non statali». Un invito chiaro, quindi, è diretto al governo ed al Parlamento ad apportare le modifiche, chieste già dal cardinale Ruini all'assemblea dei 1200 delegati delle scuole cattoliche appena conclusasi, alla legge già approvata dal Senato il 21 luglio scorso ed ora all'esame della Camera.

Ma il Papa ha dato atto al governo che dei «passi sono stati compiuti in questa direzione» definendoli «apprezzabili per alcuni aspetti», anche se sono ancora «insufficienti», al fine di ottenere la piena parità scolastica sotto il profilo economico e giuridico.

Ciò vuol dire che il problema, pur essendo stato risolto per alcuni aspetti, rimane aperto, secondo il Papa, il quale, però, ha avvertito che, proprio per questo, deve continuare il dialogo, senza scontri di vecchia maniera e senza la pretesa, come vorrebbero alcuni settori cattolici e gli esponenti del centrodestra, di voler risolvere subito ciò che per cinquant'anni è stato lasciato a bagnarla da governi a guida dc. Una questione seria che verrebbe stravolta se fosse cavalcata come sono tentati a fare esponenti di centrodestra contro il governo.

Certo, il Papa ha chiesto «con forza ai responsabili politici e istituzionali che sia rispettato concretamente il diritto delle famiglie e dei giovani ad una piena libertà di scelta educativa». Ma, a tale proposito, ha pure detto che «con non minore sincerità e coraggio lo sguardo va rivolto al nostro interno», ossia alla stessa gestione delle scuole cattoliche, per individuare e «mettere in atto ogni opportuno sforzo di collaborazione, che possano migliorare la qualità della scuola ed evitare di restringere ulteriormente i suoi spazi di presenza nel Paese». Le scuole cattoliche funzionanti nel ter-



IL PUNTO

USA, GIAPPONE O CANADA? L'UNICA VIA È IL DIALOGO

di ALCESTE SANTINI

Non c'è dubbio che la Chiesa italiana, con la manifestazione di ieri in piazza S. Pietro, abbia voluto esercitare una forte pressione sul Governo e sull'opposizione, autorevolmente rappresentati, perché la questione della parità scolastica sia risolta in modo più soddisfacente rispetto alla legge già approvata dal Senato ed ora all'esame della Camera. Ma i risultati raggiunti, e definiti «apprezzabili» dallo stesso Pontefice pur

se ancora «insufficienti», non potrebbero avere gli auspici sviluppi se l'opposizione di centrodestra scegliesse, come sembra, di imboccare la via dello scontro con l'intento di rendere complicata la vita al Governo ed alla maggioranza che lo sostiene. La questione in discussione, per i suoi aspetti anche costituzionali che taluni commentatori tendono persino ad eludere, richiede un serio dialogo perché, secondo le sollecitazioni del cardinale Ruini, maturino «i frutti sul terreno legislativo e amministrativo». Infatti, si tratta di fare accettare a tutti un nuovo concetto di servizio

pubblico, che può essere svolto dalle scuole gestite dallo Stato e private, a condizione che tutte si attengano alle regole generali fissate dal Parlamento relativamente al loro operare con spirito pluralistico ed anche emulativo.

L'istruzione come diritto di tutti i cittadini (art. 34 «la scuola è aperta a tutti») è stata una grande conquista, rispetto allo Stato liberale ed agli stessi istituti cattolici prima del Concilio Vaticano II, ma la sua piena attuazione reclama oggi un nuovo e più moderno impianto anche di natura costituzionale.

E poco valgono i richiami ad altri contesti europei, degli Usa, del Canada o del Giappone, articolati in modo del tutto diverso dal nostro. E ci sono la qualità dell'istruzione da elevare e l'autonomia da rendere democratica. Perciò, la via del dialogo è la sola possibile per nuovi risultati.

ritorio nazionale sono 12.513, frequentate da poco meno di un milione di studenti, piuttosto in diminuzione che in crescita.

Sono, come ha rilevato il Papa, «una risorsa preziosa» della società civile che occorre valorizzare, insieme a quelle statali, per la formazione delle nuove generazioni, «a condizione che abbiano gli indispensabili

requisiti di serietà e di finalità educativa». E, sotto questo profilo, occorre riconoscere che uno sforzo serio è stato fatto, anche se insufficiente, dal governo con la riforma avviata dal ministro Berlinguer. Anzi, questo, secondo il Papa, «è un passaggio obbligato se vogliamo attuare un processo di riforma che renda davvero più moderno e più adeguato l'as-

setto complessivo della scuola italiana». E, infatti, non è un caso che le scuole cattoliche abbiano convocato un'assemblea di tre giorni per riflettere sul tema generale relativo ad un «progetto di scuola alle soglie del XXI secolo» ed abbiano creato un Consiglio nazionale della scuola cattolica ed un Centro studio per dare alla scuola cattolica rinnovato pro-

FAVOREVOLI & CONTRARI

Il mondo politico risponde a Wojtyła

ROMA. Pro e contro il discorso del Papa sulla parità scolastica. Secondo il leader del Polo, Silvio Berlusconi, alla realizzazione del progetto che consiste nell'offrire anche ai meno abbienti la possibilità di scegliere tra scuola pubblica e privata a parità di costi, si oppone «questa maggioranza di governo» che ha in testa l'idea «dello Stato-professore» e non giungerà mai a varare la vera parità scolastica. «Il colmo è - ha detto Berlusconi - che i partiti di ispirazione cattolica della maggioranza applaudono le parole del pontefice ma poi in Parlamento votano compatto con i comunisti contro ogni progetto di liberalizzazione degli studi».

Ma i Popolari tendono ferma la barra. Nella legge sulla parità sco-

lastica servono ancora passi avanti, ma la direzione di marcia è quella giusta: è l'analisi del segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti alla luce del discorso del Papa. «Anche con la straordinaria manifestazione di Piazza San Pietro - ha aggiunto - la scuola cattolica italiana ha mostrato la sua grande vitalità ed il fermo orientamento ad essere parte determinante del sistema formativo. La scuola cattolica è una formidabile risorsa per il Paese e per la diffusione dei valori di libertà e tolleranza. Nel discorso del Santo Padre, di eccezionale profilo, ho trovato impulso ed incitamento a lavorare per raggiungere una completa parità scolastica». Castagnetti ha spiegato che «anche il Ppitiene che il cammino fatto

fino ad ora ha bisogno di ulteriori progressi, ma è fuori di dubbio che la legge in discussione in Parlamento rappresenta una fase importante: si sta sanando una frattura tra cultura laica e cattolica che durava da cinquant'anni. Ho rintracciato nelle parole del Santo Padre - ha concluso - l'incoraggiamento a proseguire su questo percorso e non posso quindi che essere soddisfatto». In mattinata un «attacco» ai Popolari era arrivato dal senatore del Ccd Maurizio Ronconi: «Ora non ci sono più alibi, neppure per il Ppi. O i Popolari alla Camera mutano radicalmente posizione appoggiando il Polo a cambiare radicalmente il ddl sulla parità, oppure non potranno essere identificati come il partito dei cattolici. Purtroppo per loro, dopo le parole del Papa - ha concluso Ronconi - è arrivato il momento della verità». E cita la Costituzione invece il senatore diessino Stefano Passigli: «Se vogliamo rispettare la nostra Costituzione, la sola parità scolastica possibile è la parità giuridica. Chi vuole anche una parità economica e cioè aiuti di Stato alla scuola privata - ha sottolineato - chiede qualcosa non previsto né dal Concordato né dalla nostra Costituzione». Poi ha aggiunto: «Sorprende che il mondo della scuola privata suggerisca al Pontefice atteggiamenti massimalisti che possono solo esasperare i rapporti tra cattolici e laici e resuscitare il problema del rapporto tra Stato e Chiesa. Il testo approvato dal Senato e ora all'esame della Camera costituisce il massimo delle possibili concessioni nel rispetto della Costituzione».

E mentre Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia, ribadisce che la «maggioranza di governo deve necessariamente rivedere il proprio progetto di legge in discussione alla Camera che riguarda solo il diritto allo studio e che contiene ben poco circa la parità scolastica», spunta la voce critica dei Verdi con il capogruppo in commissione Istruzione al Senato, Fiorello Cortiana. «Le gerarchie vaticane - ha detto il senatore - non demordono, ma non demordiamo neanche noi e non rientriamo in trincea». Cortiana, insomma, difende il testo di legge già approvato al Senato «che vuole tutelare il diritto alla libertà e all'equità». «Quella del Papa - ha concluso l'esponente dei Verdi - è una visione non solo anticostituzionale ma miopia di fronte alla società multietnica e multireligiosa che sta interessando l'Europa».

L'IDENTIKIT

La distribuzione territoriale delle «cattoliche»

studenti sono nel Nord Italia; il 22,8% sono nel centro Italia, e il 25,1% sono nel Sud Italia.

Le scuole fanno riferimento alle federazioni: la Fism, federazione scuole materne, ne raggruppa il 40,5%; la Fidae, federazione istituti di Attività educative, ne comprende il 43,5%; la Confap, Confederazione nazionale dipendente delle scuole cattoliche, sia quello docente che amministrativo e ausiliario; l'Agesc, Associazione genitori scuole cattoliche ha il compito di promuovere la partecipazione dei genitori alla vita delle scuole cattoliche.

Infine, qualche accenno alle università. La cattolica di Milano ha quattro sedi, in cui trovano posto 10 facoltà, con 1913 docenti e oltre 31mila studenti. La libera università Maria SS. Assunta, a Roma, ospita due facoltà e due scuole dirette a fini speciali. Vi sono poi 21 istituti accademici pontifici, e altre pontificie facoltà sono dislocate in diverse città, come Milano Napoli, Palermo, Cagliari.

I titoli di studio rilasciati dalle scuole cattoliche, dalle materne passando per le medie e le superiori fino ad arrivare all'università hanno valore legale in Italia e anche all'estero in base agli accordi internazionali.

Ma dove sono le scuole cattoliche di cui si va discutendo? I numeri totali di tipologie scolastiche docenti e alunni sono riportati nel grafico sopra. Quanto alla distribuzione geografica, escluse le università, va rilevato che il 52,1% del totale degli

interessante sentire padre Delgado parlare con orgoglio della scuola cattolica di Sarajevo che, oltre ad accogliere 1200 alunni, offre anche un insegnamento delle religioni al plurale, come ha confermato la testimonianza di una ragazza musulmana. E va osservato che nelle scuole statali e cattoliche italiane, l'insegnamento di diverse culture religiose non viene praticato, mentre sarebbe necessario data la fase multiculturale e plurireligiosa in cui siamo entrati per una serie di fattori fra cui il flusso migratorio. Nelle scuole statali si insegna, in senso falcato e con il docente indicato dal vescovo locale, la religione cattolica a carattere confessionale, salvo l'iniziativa di molti docenti di spaziare in altri campi, ma non si insegnano le culture religiose, di cui si avverte sempre più l'esigenza.

E se in Giappone le scuole cattoliche, fra cui l'università, sono frequentate da figli della buona borghesia (un tempo dell'aristocrazia), l'ordinamento scolastico pubblico è assai diverso dal nostro, come lo sono quelli del Canada, degli Stati Uniti, degli stessi Paesi europei come la Francia, il Belgio o l'Olanda a cui, durante la manifestazione si è fatto riferimento. Certo, come ha detto il cardinale Ruini nel discorso di indirizzo al Papa, il «clima culturale» è cambiato in Italia, tanto che si sta discutendo, oggi, di parità scolastica. Ma la strada per raggiungere ulteriori risultati è solo quella del dialogo e non quella dello scontro.





◆ Per Md e Mi, in occasione delle polemiche sulla sentenza che ha assolto l'ex premier, non ha difeso la Procura di Palermo

◆ Martone: «Il compito dell'Associazione è difendere chi non può farlo da solo. Ma Caselli ha una tale audience...»

◆ Castelli: «Nessuno dice che i giudici vadano difesi sempre e comunque, ma agli attacchi ingiustificati si replica»

Caso Andreotti, Martone si dimette

Bufera ai vertici dell'Anm: «Contro di me accuse strumentali»

ROMA Bufera (annunciata) nell'Associazione nazionale dei magistrati. Si è dimesso ieri il presidente, Antonio Martone, spinto alla decisione dalle critiche ricevute dalle due correnti del «sindacato», Magistratura democratica (progressisti) e Magistratura indipendente (moderati di destra), durante un'influata riunione del comitato direttivo centrale durata sette ore, finita alle quattro del mattino di ieri. Anzi, Martone ha detto di essere stato «costretto» alle dimissioni, per lo scoppio della polemica interna per le sue dichiarazioni sulla sentenza Andreotti, anche se i rapporti fra lui e la giunta erano già tesi da tempo. Due le accuse rivolte al presidente in carica da meno di un anno: il rimprovero per non avere difeso Giancarlo Caselli e i pm di Palermo dagli attacchi ricevuti dopo l'assoluzione del senatore a vita; l'altra accusa è di poca democrazia interna, per l'aver proposto che il congresso dell'Anm (già programmato per marzo dal comitato direttivo centrale) fosse posticipato a giugno e che fosse incentrato sugli echi del caso Andreotti: dai rapporti fra pm e giudici ai limiti della funzione giurisdizionale e, in relazione ai referendum, alla responsabilità dei magistrati.

Accuse «ingiustificate», risponde Martone, usate come «pretesto formale» per mettere in pratica il «desiderio di cambiare presidente». Sul processo Andreotti, spiega in una conferenza stampa convocata alla mezza di ieri al Palazzo, si sarebbe limitato a fare delle considerazioni: «Si è andati oltre la funzione del processo. Insomma, forse non è stato un processo ordinario, perché il processo penale serve ad accertare fatti ed eventuali responsabilità, non deve servire a rifare la storia». E respinge l'accusa di non aver difeso Caselli: «Sono pronto a difendere i magistrati dagli attacchi volgari, ma rivendico il diritto alla critica». Però, aggiunge, «l'Associazione deve difendere i magistrati più sconosciuti, che non possono difendersi, invece Caselli ha una tale audience...».

«Qualcuno» all'interno della giunta, confessa Martone, avrebbe letto nella sua posizione un attacco ai magistrati di Palermo, anche se rifiuta l'idea di essere stato affrontato da un «partito dei pm»: un partito che «non esiste: in Italia ci sono 2225 pubblici ministeri e di questi solo 25 sono quelli conosciuti». Fatto sta che il nodo è venuto al petto proprio il giorno della sentenza Andreotti, quando dal convegno dell'Anm a Sorrento, Martone con un comunicato aveva chiesto a giudici e pm una riflessione autocritica su indagini e processi come quelli di Palermo e Perugia. E li propone anche la sede per quella riflessione, ovvero il congresso dell'Anm spostato a giugno. Una proposta critica-

ta subito dal Mario Cicala, segretario generale del parlamentino dei magistrati, e vista dai membri della giunta come una lesione della democrazia interna. Una «mancanza di collegialità» sulla quale Camillo Davigo (di Mi) ha puntato il dito nella riunione notturna: una linea, secondo il sostituto procuratore di Milano, che Martone avrebbe avuto dall'inizio del suo mandato, caratterizzata da «un'assenza di qualunque disponibilità al dialogo che non sia formale». Accuse pesanti sostenute anche dal segretario di Md, Vittorio Borraccetti, seguite dalla esplicita richiesta di trarre le conclusioni del dibattito da parte di Fausto Zuccarelli di Mi, e non mitigate neppure dal voto favorevole di Martone e di Unicost a un documento a sostegno dei pm di Palermo. Ma il presidente dimissionario nella sua autodifesa ha negato il rinvio del congresso come «atto di ribellione», giustificandolo come un modo per difendere la magistratura nel suo insieme e per farle recuperare consenso. E si chiede, «perché non è stato sollevato subito il problema?». Però la stessa Unicost avrebbe cercato di dissuaderlo dall'avanzare la proposta sul congresso. Pacata la reazione di Cicala sulle dimissioni: «Non voglio enfatizzare una dialettica fuorviante rispetto ai tanti problemi di efficienza, o inefficienza della giustizia». E Claudio Castelli, gip a Milano, preferisce non parlare di «accuse» al presidente, però aggiunge che, se le critiche ai magistrati sono «essenziali, gli attacchi ingiustificati non possono passare sotto silenzio». Un certo malumore dell'Anm verso il presidente c'era già, alimentato da una presa di distanza di Martone dalla riforma sul giudice unico e da un suo commento critico sulla scelta di Elena Paciotti di entrare nella competizione elettorale, come ex presidente dell'Anm.

Ieri si sono dimessi dalla giunta anche gli altri due componenti di Unicost, Luigi Riello e Luisa Napolitano, e gli altri sei membri hanno messo a disposizione i loro incarichi. A questo punto, quindi, si profilano due ipotesi per il rinnovo della giunta dell'Anm, rimandato a domenica prossima: una è quella proposta dallo stesso Martone, e cioè che si arrivi a una «giunta unitaria» nella quale potrebbe entrare anche Movimento per la giustizia. Ma il segretario di Unicost, Umberto Marconi, pone delle condizioni: presidenza a Unicost per non meno di un anno; fuori dalla nuova giunta tutti i componenti della precedente e spazio ai giovani, altrimenti sarà opposizione. L'altra ipotesi, vista come ultima spiaggia, è una soluzione a tre con Unicost all'opposizione. N. L.



Antonio Martone, Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati

Francesco Garufi

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI SALVI, vice segretario dell'ANM

«Va riaffermato il principio di correttezza»

ROMA Il doposentenza Andreotti si abbatte come un ciclone sulla magistratura associata. Antonio Martone, il presidente dell'Anm - il «sindacato» di pm e giudici, accusato di essere stato troppo tiepido nel difendere i pubblici ministeri di Palermo, si dimette. Nel futuro dell'associazione un congresso difficile, con il rischio di pericolose spaccature. «Non sarà così, non siamo divisi e non ci faremo dividere dalle polemiche».

Giovanni Salvi è uno dei dirigenti di punta dell'Anm. Dottor Salvi, la sentenza Andreotti vi è caduta addosso come un macigno che rischia di schiacciarsi. «È una lettura che rifiuto. E proprio questa la critica maggiore che è stata fatta al presidente Martone: l'aver consentito di legare una discussione che era già in corso nell'associazione con la sentenza Andreotti, che col nostro dibattito non aveva nessun legame. Già la sera prima della sentenza, il nostro comitato direttivo centrale non aveva accolto la richiesta del presidente di spostare la data del congresso a giugno, cosa che ave-

va indotto Martone a dichiarare che ne avrebbe tratto le conseguenze». Come dire che la polvere c'era già e che la sentenza di Palermo ha fatto solo da detonatore. «Siamo chiari: non c'è nessuna discussione sul processo Andreotti e sul suo esito finale: le motivazioni della sentenza non sono note, e noi ci rifiutiamo di partecipare a questa discussione da «Bar dello sport». Dobbiamo parlare, invece, dell'atteggiamento da avere nei confronti di pm e giudici che affrontano processi difficili. Noi riteniamo che si possano anche fare delle critiche molto ferme, ma nell'ambito della correttezza e del rispetto...».

Dottor Salvi, ma lei ha letto i giornali in questi giorni? Ha ascoltato le dichiarazioni di una lunga serie di uomini politici? I toni non mi sembrano certo pacati. «Certo ed è per la virulenza delle critiche, abbondantemente sconfinite nell'aggressione, che noi ritenevamo che il presidente dell'associazione dovesse riaffermare i principi di rispetto e correttezza. //

Noi non discutiamo su un processo di cui la sentenza non è ancora nota //



«Questo non può dipendere solo da noi, credo che i magistrati abbiano fatto già abbastanza per portare il dibattito sui binari della pacatezza e della ragionevolezza. Credo che ora tocchi a chi ha seguito invece il metodo delle polemiche furiose, ritornare al rispetto delle istituzioni e dei ruoli reciproci. I magistrati associati già da tempo hanno fatto il primo passo verso rapporti più sereni con la politica. Già da tempo non interveniamo nel dibattito sulle leggi. Ora tocca alla politica fare un passo avanti e affrontare questi tempi fuggendo da atteggiamenti demo-

IL CASO

Alla ricerca di una difficile unità sette mesi duri per l'Associazione

Non c'è pace per l'Associazione nazionale magistrati e per i suoi vertici. La presidenza di Antonio Martone è durata solo sette mesi, per naufragare tra le polemiche. E questo nonostante Martone, 58 anni, sia tra i fondatori di Unicost, la corrente moderata dell'Associazione che, nel febbraio scorso raccolse tra le toghe la maggioranza dei consensi. Ma già agli esordi era chiaro che la sua presidenza non avrebbe avuto vita facile: una giunta a tre (Unicost, Magistratura Democratica, Magistratura Indipendente) aveva bruscamente interrotto la decennale tradizione di gestione unitaria dell'Anm. La crisi era stata avviata quattro mesi prima dalle improvvise dimissioni di Mario Almerighi: appena eletto, l'esponente del Movimento Riuniti, in un'intervista al *Corriere della Sera*, fece dichiarazioni sui compiti del ministro di Grazia e Giustizia, provocando le

immediate reazioni delle forze politiche e delle altre correnti dell'Anm. Il compito di Antonio Martone, considerato uno dei massimi esperti di diritto del lavoro apparse subito complesso. Si trattava innanzitutto di mediare sulla delicatissima questione della riforma del giudice unico. Unicost era sospettata dalle correnti di sinistra (Md e i cosiddetti verdi dei Movimenti Riuniti) di non concordare sulla necessità di fare entrare in vigore, in tempi ravvicinati, la riforma. Alla fine fu raggiunto un compromesso su un programma che metteva un accento più forte sulla necessità di attuare le riforme. Nella giunta, oltre al presidente Martone, entrarono: come vicepresidente, Claudio Castelli (Md); come segretario, Mario Cicala (Mi); come vicesegretario Giovanni Salvi (Md).

Altra che passo avanti: la sentenza di Palermo è l'occasione per i tanti che vogliono regolare i conti con i pubblici ministeri, la malattia di Craxi scatena una campagna contro «Mani pulite». Si parla di restaurazione... «Non dispero. Questo clima di attacco indiscriminato ai magistrati dovrà finire, prima cadrà e meglio sarà per tutti. Perché la crisi di fiducia dei cittadini nei confronti della magistratura dipende certamente dalla scarsa risposta che noi siamo in grado di dare in termini di rapidità, equità ed efficienza, ma dipende anche dalla violenza continua degli attacchi contro i magistrati, pubblici ministeri e giudici, senza distinzione. Bisogna riportare l'amministrazione della giustizia ad un livello minimo di efficacia e rendere più pacati i toni della discussione. Se non faremo questo il Paese riceverà danni pesantissimi. Sì, ma anche al vostro interno siete divisivi? «Avremo un congresso molto intenso, non formale, ma non di spaccatura per correnti. E. F.

Diliberto: «Tangentopoli? Guardiamo al futuro»

L'«auspicio» del guardasigilli, a Milano per un convegno su giustizia e media

MILANO Sul fulmine di Martone (comunque arrivato a cielo giudiziario tutt'altro che sereno) il ministro Diliberto prende tempo. «Non so come è andata, non sono in grado di dare una valutazione», spiega il ministro di Grazia e Giustizia - siccome è successo tutto ieri notte devo ancora informarmi, altrimenti direi soltanto frasi generiche». Se la cava così, Oliviero Diliberto, in visita a Milano per intervenire a un convegno sul rapporto tra mass media e giustizia. E il caso Martone è soltanto la premessa, l'inizio di un sabato in cui il Guardasigilli - che spiega di non amare le polemiche - deve accettare di rispondere a mille domande che traggono spunto proprio dai mille litigi di questi tempi. Si comincia sul presunto atteggiamento «giustizialista» della sinistra di governo, e Diliberto para il colpo con la prima risposta sec-

ca: «Non sono mai stato giustizialista in vita mia e non inizierò ad esserlo adesso». Poi la domanda diventa quasi d'obbligo: perché in Italia le scelte sulla giustizia, quali che siano, sono sempre accompagnate da polemiche? «Da quando sono ministro ho cercato sempre di evitare le polemiche sia per il presente, sia per il passato e per il futuro», risponde Diliberto - l'importante è tenere i nervi saldi e la barra dritta verso la ricerca di un punto di equilibrio». E allora ecco subito servito uno dei più recenti ma non il più fresco, visto che ne è già pronto uno di giornata - argomenti di discussione, anzi di lite: la proposta di istituire una commissione d'inchiesta su: «Un fatto strettamente parlamentare - tagli aco di Diliberto - non ritengo che il ministro di Grazia e Giustizia possa dare un parere. Il mio auspicio è che si possa finalmente guardare avanti, guardare al futuro e lasciare alla storia quello che è stato, ma io proprio non ho titolo

per intervenire su un tema di questo genere». Una risposta, questa, che i partecipanti alla Consulta Nazionale avvocati e giornalisti interpretano come una boccata di aria fresca. Quindi si può passare al prossimo quesito: si può arrivare a un'«amnistia»? «Ho sentito che molti parlano di amnistia - replica caustico Diliberto - ma mi avete mai sentito parlare?». Finalmente per il ministro arriva il momento di esporre la relazione che aveva preparato per il convegno milanese su giustizia e informazione. E anche su questo tema Diliberto non è meno «tranchant»: «Un processo trasmesso in tv diventa fiction giudiziaria e per gli impu-

tati è la vera condanna, è una gogna mediatica - dice ricordando che si tratta di una posizione manifestata un anno fa, in una delle prime uscite da ministro di grazia e giustizia - non ho mai cambiato idea, anzi sono ancora più convinto di quello che dico. C'è una differenza sostanziale - aggiunge rivolgendosi alla platea di avvocati, magistrati e giornalisti - tra l'informazione sui processi e la spettacolarizzazione dei processi. Un processo trasmesso in tv non è più cronaca, diventa fiction. Un conto è raccontare, da parte dei giornalisti, le fasi di un processo: il nostro paese ha una grande tradizione di cronisti giudiziari che hanno reso un grande servizio. Ma la fiction giudiziaria è un'altra cosa. Il dibattito trasmesso in tv fa coincidere il processo con la pena. È un po' una gogna di tipo medievale, una gogna mediatica e questa è una cosa veramente deprecabile, perché a quel punto il processo prescinde dalla colpevolezza

dell'imputato. Mi è stato obiettato che il processo è pubblico, ma non è una vera obiezione: è diverso recarsi di persona in un'aula a seguire un processo o vederselo invece portare in tv». Per il ministro, inoltre, la ripresa televisiva condiziona lo stesso dibattimento, perché chi sa di essere in tv si comporta diversamente, non è naturale. «Non credo comunque che su questi temi si possa intervenire con una logica proibizionista. Ho invitato i direttori della Tv ad un codice di autodisciplina su questi temi». E l'autodisciplina è la ricetta che Diliberto suggerisce anche su tutti gli altri temi del delicato rapporto tra giustizia e informazione. «Trovare un punto di equilibrio - insiste il ministro - è estremamente difficile. Credo non debba essere la legge a stabilirlo, ci deve essere un'auto-disciplina che preveda però delle sanzioni. La via maestra per giungere a delle soluzioni - ha concluso il ministro - è anche in questo caso quella della concertazione».

CGIL
Camera del lavoro metropolitana di Torino
Camera del lavoro metropolitana di Napoli

QUALE SICUREZZA

Torino e Napoli
due esperienze a confronto

ROSA RUSSO JERVOLINO
VALENTINO CASTELLANI
ANTONIO BASSOLINO

Lucio Barone Lumaga, Antonella Pezzullo, Michele Gravano, Vincenzo Scudiere, Luigi Agostini, Domenico Carpanini, Donato Ceglie, Claudio Ciardullo, Giuseppe De Maria, Francesco D'Isanto, Carlo Gualdi, Alioune Gueye, Nicola Izzo, Maurizio Maddaloni, Antonio Manganeli, Mario Moscatelli, Aldo Policastro, Giuseppe Romano

SERGIO COFFERATI

CAMERA DEL COMMERCIO - PIAZZA BORSA, NAPOLI



COMPLEANNI

I 70 anni di Bud Spencer Pugni & risate la sua ricetta

ROMA «Piedone» compie 70 anni. Bud Spencer, al secolo Carlo Pedersoli, spegnerà oggi la 70esima candela. Spencer è uno degli attori italiani più amati al mondo: basti pensare che su Internet i fans dialogano in un sito dedicato appositamente al lui scambiandosi opinioni dall'Australia al Brasile.

«Ringraziosi tutti affettuosamente ha detto all'Adnkronos Bud Spencer sono i miei primi settant'anni: invito tutti per i miei secondi settant'anni». Nato a Napoli il 31 ottobre 1929, autore di canzoni insieme a Domenico Modugno, Carlo Pedersoli dedica la prima parte della sua vita principalmente allo sport: pugilato, rugby, lotta libera ma soprattutto il nuoto, dove diventa

«Basta tv, meglio il cinema»

Francesca Neri premiata alle Grolle. Vince «L'assedio»

DALL'INVIATA CRISTIANA PATERNÒ

SAINT VINCENT Com'è forte la televisione. Che allunga la sua ombra anche su un premio di cinema blasonato come quello di Saint Vincent. Francesca Neri vince una Grolla d'oro - è lei la migliore attrice italiana del '99 secondo una ristretta giuria di critici stranieri - ma solo sentirla nominare fa pensare al Re degli ignoranti, alle polemiche con *Sriscia*, ai silenzi insistiti di quest'attrice prestata ai grandi numeri dell'audience e diventata in quattro puntate La star. E quando appare, vestita normalmente e normalmente pallida dato il viaggio e i ritardi, tirano un sospiro di sollievo i cronisti che hanno atteso tutto il giorno mentre il nostro cinema, in mezzo al guado come scandiva il titolo del convegno indetto dal Sindacato critici, si incartava un po' su se stesso. Chiedendo grande visibilità e nuove pulsazioni ma senza parlare di tecnologie e pubblici dai comportamenti diversificati e imprevedibili. E senza neppure decidere se stiamo tutti bene o siamo all'anno zero. Con punte d'orgoglio e altre di autolesionismo. Belle speranze e insostenibilità per la difficoltà di creare un mercato all'estero o le strettezze in cui versa la critica ridotta a recensioni-francobollo sui giornali. Cosa che non piace a Felice Laudadio, patron del premio e autore del «vetrinista» del cinema italiano: per questo ha premiato la carriera di Tullio Kezich insieme a Placido e Montaldo.

Dice bene Francesca Neri: «Questa botta di popolarità spero che aiuti i film che faccio, perché la televisione arriva dove il cinema non può arrivare». Pragmatica. E Claudio Amendola, compagno di vita e di festeggiamenti con una Grolla votata dai lettori di *Sorrisi e canzoni* (guardacaso



Francesca Neri in «Il dolce rumore della vita» di Giuseppe Bertolucci

settimanale tv), riassume: «Ho fatto tanta fiction, a partire da *Storie d'amore e d'amicizia* con Barbara De Rossi, anche lei qui premiata. La tv male non fa».

Francesca, più distaccata, vuole tornare subito al cinema, che dà emozioni libere. Smentisce l'intenzione di condurre in tv *Diva*, un'idea buttata là da Saccà e ripresa con enfasi da qualcuno. Per ora preferisce una vacanza di quelle lontanissime, dicono alle Seychelles. Celentano l'ha sem-

Pedofilia con ambiguità A Roma una pièce teatrale affronta il dramma

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Accostarsi a un tema insidioso come la pedofilia non è impresa semplice: ci riesce, a teatro, una pièce struggente e malinconica di Paula Vogel, americana poco più che quarantenne, che con *How I learned to drive* ha conquistato consensi e premi di ogni tipo. A ragione, come si può riscontrare nella versione italiana che Valter Malosti ha realizzato al teatro Colosseo con una non meno felice mano registica: *Drive, come ho impa-*

urato a guidare (questo il titolo in italiano) riesce a inoltrarsi nella zona d'ombra di Perlina, giovane donna ormai trentenne che a rebours ripercorre le sue tappe d'iniziazione alla vita e al sesso attraverso le interferenze del maturo zio Verga. Ma non è una squallida storia di stupri e violenze. *Drive* esplora il difficile confine dell'ambiguità dei sentimenti, il groviglio di relazioni che legano gli adulti ai bambini. È la storia di un uomo che ha una sensibilità tanto morbida da diventare torbida e di una bambina che gioca col suo fascino di Lolita. Una dinamica di caratteri che si incastrano fra loro, dove è la vittima che alla fine risulta la più forte, l'unica capace di continuare a vivere, farsi una ragione dell'accaduto e persino perdonare quello zio, a sua volta vittima di se stesso.

Lontano da toni scandalisti e da bacchettate morali, *Drive* è «spia» come un vecchio album fotografico altrui, ricomposto fra racconti e silhouettes sfocate (quadrì scenici di Giancarlo Savino), dove a poco a poco si forma il mosaico della storia e tornano in scena

come folate di vento brandelli di memorie d'infanzia anni Sessanta nella campagna del Maryland, quei giochi strani nella cantina e quelle pericolose lezioni di guida, da cui Perlina saprà recuperare quel che di affetto c'era in un amore malato.

Accurata e sempre in equilibrio sulla scabrosità la regia di Malosti, pur con un ritmo a volte troppo sincopato. Gioca abilmente fra i vari registri di bimba, adolescente e donna, Michela Cescon, attraversando la pièce con innocenza perturbante e increspature d'umore. La segue superbamente Giampiero Bianchi, la cui vellutata ambiguità nel ruolo dello zio è talmente frangiata di vulnerabilità da farci perdonare anche a noi un personaggio dagli atti odiosamente impuri.

IN EGITTO

«Asterix» avrà un seguito: ci sarà Benigni?

■ Nove milioni di spettatori, solo in Francia, hanno convinto il produttore Claude Berri a lanciarsi nell'avventura di un secondo film su Asterix e Obelix, il fumetto che ha compiuto proprio ieri 40 anni: già affidata la regia ad Alain Chabat. La sceneggiatura è tutta da scrivere, ma la storia si svolgerà nell'Egitto della regina Cleopatra. A fare il bagno nell'acqua in un'acquedotto del deserto di Siva sarà probabilmente chiamato Carlo Bouquet. Christian Clavier e Gérard Philipe ritorneranno nei rispettivi ruoli di Asterix e Obelix, e per il resto del cast si preannunciano «grandi novità». Tornerà Benigni?

Sposini: «Cari tg siete troppo pigri»

«Frontiere», reportage sul Dalai Lama

MICHELE ANSELMINI

ROMA Quando stava al Tg5 ebbe la pessima idea di farsi crescere il pizzetto, così per cambiare un po'. Apri il cielo: neanche dieci minuti dopo i centralini di Mediaset furono tempestati di telefonate di «sgardimento». «Ma quale sgradimento! Erano proprio incazzati», ricorda oggi sorridendo Lambert Sposini. «I telespettatori cercano a loro modo di «comunicare» con i conduttori dei tg, rivendicano una sorta di identità, fors anche di verità. La tv è straordinaria in questo. Se un giornalista «recita», si vede subito. Devi essere come sei normalmente nella vita, altrimenti ti smascherano subito».

Quarantasette anni, perugino, ex giornalista di *Paese Sera* prima di passare alla Rai nel 1978, poi inviato per Biagi e Zavoli, coordinatore della fascia notturna del Tg1, tra i fondatori con Mentana del Tg5 (di cui assunse la vice direzione) prima di tornare al Tg1, sempre da vicedirettore, per curare i cosiddetti spazi di approfondimento. Le sue creature? *Serata Tg1* al sabato sera (ieri è andata in onda in replica, viste le pressanti richieste dei telespettatori, *Al confini della medicina*) e *Frontiere* alla domenica sera (oggi è di scena *Il potere del sorriso*, un reportage di Laura Mambelli dedicato alla tournée italiana del Dalai Lama). Considerato un «bello della diretta», e per questo volentieri pedinato dai paparazzi dei giornali rosa avidi di notizie sulla sua vita privata, Sposini ci tiene a non passare per un «personaggio», peggio ancora per un «divo». «Faccio il giornalista e resto giornalista. Tutto il resto sono chiacchiere», dice.

Com'è intervistare il Dalai Lama? È stato illuminato anche lei dalla fede buddhista? «No, ma è stata una bella esperienza. Mi ha colpito la sua naturalezza nel dirmi: «Sono un uomo di sinistra». Non me l'aspettavo, forse perché sono a digiuno di buddhismo. Magari non possiede il carisma come l'intendiamo noi. E può risultare perfino disarmante nel suo argomentare. Però c'è qualcosa di grandioso e di alto nella sua assoluta semplicità». Soddisfatto degli ascolti di *Serata Tg1* e *Frontiere*? «Sì, con entrambi siamo attorno al 19-20% di share». Voce calda senza inflessioni dialettali, abiti di gusto, un viso virile e rassicurante. Quanto ha contato l'aspetto fisico nel suo successo televisivo? «Detta così, sembrerebbe che abbia lavorato chissà quanto al mio look. Invece non ho mai fatto né corsi di dizione né di postura. Può darsi che ci sia qualcosa di innato, il resto viene con l'esperienza. Verò è che la tv è un genere: non la si può affrontare come se si scrivesse un pezzo per la

carta stampata, richiede un suo specifico professionale».

Invece... «Invece talvolta topriamo. Credo, ad esempio, che noi del Tg1 non abbiamo fatto un buon lavoro resocontando l'assalto dei terroristi nazionalisti al Parlamento armeno. Il servizio mancava di drammaticità». Un altro difetto del Tgitaliani? «Sono abbastanza d'accordo con l'indagine dell'Università Cattolica laddove ci rimprovera di essere, quasi tutti, troppo romanocentrici. E non solo perché la politica, che notoriamente si fa a Roma, occupa uno spazio spropositato. La pigritia dei giornalisti fa sì che se c'è da fare un'inchiesta, mettiamo sulla malasanità, è più facile fare uscire una troupe romana invece di mobilitare i corrispondenti o gli inviati».

Risultato? «Tutti parlano romanesco, gli scenari e i luoghi sono un po' sempre gli stessi, l'Italia si restringe. Il che poi finisce col far dire agli estremisti del Nord «che palle Roma»».

Per rimediare all'handicap lei che fa? «Beh, cerco - se posso - di non prendere la strada più facile, evitando ogni pigritia impiegatizia, limitando al minimo la puntata registrata, cambiando se necessario all'ultimo momento, anche il sabato mattina, l'argomento dello speciale. È accaduto varie volte, perfino a due ore dalla messa in onda».

Suchtema? «La partenza di Ociano dall'Italia». Come sceglie l'argomento? «Partendo dall'attualità: ma senza preclusioni. Andiamo dalla cronaca più drammatica al cazzeggio divertito».

Dica la verità: le piacerebbe diventare il direttore del Tg1? «Naturale. A quale giornalista non andrebbe di dirigere il tg più visto d'Italia? Ma comunque non si pone il problema. Con Giulio Borrelli non

soffre. E poi ritengo di avere avuto una vita professionale molto fortunata. Ho trovato le persone giuste che hanno creduto in me».

Le pagelle sono sempre antipatiche, ma se le chiedessimo chi sono i suoi conduttori preferiti farebbe qualchenome?

«Sul fronte maschile direi Mannoni e Sassoli, su quello femminile Bianca Berlinguer».

Non sarete come i divi del cinema, ma ormai fate parte a pieno titolo della società dello spettacolo. Tanto è vero che i comici si divertono a parodiare i vostri tic.

«Non nel mio caso, per fortuna. Sarà perché mi prelo poco alla caricatura: non ho i riccioli e la foga di Mentana, non mi metto di traverso come la Gruber. Provo a essere semplicemente mestesso».

Nessun politico le ha mai fatto una telefonata di protesta? «No. Perfino Casini, che ho strapazzato un po' sulle figurine Panini, è stato al gioco. Certo ho le mie idee, più o meno espresse, ma sul lavoro sono imparziale. Non pratico la cultura dell'appartenenza».

ISTITUTO LUCE E ELLE U MULTIMEDIA

OFFRONO AI LETTORI DE L'UNITÀ UN'ANTEPRIMA ESCLUSIVA

Giovedì 4 novembre ore 21 - cinema Nuovo Olimpia - Via in Lucina 16/g Roma

FESTIVAL DI CANNES 1999 - Selezione Ufficiale

un film di Danièle Huillet e Jean-Marie Straub

Sicilia!

dal romanzo *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini

con: Angela Negraro, Gianni Buscinaro, Vittorio Vigneri, Giovanni Interlandi, Carmelo Middia, Stephen Williams, Iuliano Bonfanti, Enzo Iacono, Franco Infuso, Luigi Hoesli, Emiliano Tosti, Massimo Martignetti, ALMA Vitini e Piero Giese. Produzione: il Museo del Teatro Nazionale di Cinematographie, Basselbacher, Raddfink

www.luca.it

Gli inviti (ciascuno valido per due persone) saranno distribuiti giovedì 4 novembre, dalle ore 9.30 fino ad esaurimento, a tutti coloro che si presenteranno con una copia de l'Unità in via Due Macelli 23/13 Roma

Dal 2 al 21 novembre
Compagnia Rossella Falk

ROSSELLA FALK DIFFERENTI OPINIONI (AMY'S VIEW)

di David Hare
traduzione
Claudia Poggiani
con
Valentina Sperli
Anna Maria Torniai
Massimiliano Franciosa
Francesco Feletti
e con Roberto Bisacco

scene
Alberto Andreis
costumi
Lina Nerli Tavianini
regia
Piero Maccarinelli

Il contrasto tra madre e figlia in una commedia ironica, brillante, commovente.

CALENDARIO ABBONAMENTI
Martedì 2 ore 20,45 Turno Prima

Mercoledì 3 ore 20,45 MES-A	Mercoledì 10 ore 16,45 MED-B
Giovedì 4 ore 20,45 GS-A	Giovedì 11 ore 20,45 GS-B
Venerdì 5 ore 20,45 VS-A	Venerdì 12 ore 20,45 VS-B
Sabato 6 ore 20,45 SS-A	Sabato 13 ore 20,45 SS-B
Domenica 7 ore 16,45 DD-A	Domenica 14 ore 16,45 DD-B
Martedì 9 ore 20,45 MAS-A	Giovedì 18 ore 16,45 GD-B

INFO ☎ 800.013616 BIGLIETTERIA ☎ 0967.94585





La cosa riguarda gli adolescenti? Anche. Ma non soltanto. Sono loro ad avere l'esigenza di rompere il cordone ombelicale con la famiglia, materializzando il proprio corpo all'interno della comunità generazionale. D'altronde, rispetto a quei genitori che vogliono, a tutti i costi, «restare giovani» (non stiamo facendo del moralismo, solo un'osservazione sociologica), i giovani «veri» devono marcare il proprio territorio. Ricostituersi un'appartenenza, dei confini sociali, delle regole distintive che in qualche modo arrestino quell'età transitoria. Effimeraper definizione. Modi diversi di comunicare: con il corpo, attraverso il cellula-

re oppure con la scrittura sul display (abbiamo ormai una nuova lingua con le sue brave «icone emotive»); tutti messaggi necessari in società urbane in cui «la classe dei giovani» ha un continuo bisogno di affermarsi. Sarti, modelle, attori hanno sottratto le modificazioni corporee al giudizio sociale negativo; al corpo hanno tolto le stigmate della «volgarità», il ricordo (negativo) dello spirito tribale. Ognuno, oggi, si racconta agli altri, esibendo la propria vicenda: «Il corpo è mio e me lo tattoo io», con un gesto di libertà individuale e intima. Così per il cellulare che diventa un collante familiare, una

rassicurazione agli amanti gelosi, una liberazione per chi, padre o madre, «prima», con una sola linea fissa, non riusciva a rompere il muro dell'Occupato. L'oggetto classifica chi ne ha necessità ma anche chi ha bisogno di «griffes» per venire riconosciuto, affinché sia significato il proprio valore e prestigio. Fatti salvi gli snob che indefessamente continuano a rifiutarlo, possiede un cellulare chi ne ha bisogno per stare nel mercato e chi dal mercato è oppresse rischia di essere tagliato fuori. O fatica a entrarci. Cellulari come radici (trapiantate) e integrazione in una società nuova: avete notato quanti

extracomunitari possiedono il telefono mobile? Per essere reperibili e, giustamente, senza pagare il canone del telefono fisso. Ovviamente, il gioco delle classificazioni è rapidissimo. E crudele. Appena un oggetto simbolico è alla portata di chi non ha potere, i potenti l'abbandonano. Vale per le magliette Lacoste come per le scarpe Clarks (per non parlare delle imitazioni). Vale per il portatile. Resta da osservare che la comparsa dell'homo mobilis, la decorazione del suo corpo si porta dietro un cambiamento che è insieme fisico, di modelli di comportamento, di mentalità. In gioco è sempre di più la comunicazione.



1989 i dieci anni che hanno sconvolto il mondo 1999

BRUNO GRAVAGNUOLO **«È la xenofobia il vero punto di coagulo di tutti i conflitti nelle società avanzate: da quelli distributivi a quelli culturali e di identità. Ed è la xenofobia, dopo l'89, il nuovo crinale tra destra e sinistra».** Alla domanda «che cosa è destra oggi?», risponde così Roberto Chiarini, docente di Storia dei partiti politici all'Università di Milano, studioso del liberalismo, del fascismo e del neofascismo. È una risposta netta, che affiora in alcuni degli studi di Chiarini. Ad esempio nel volume Marsilio «La destra italiana» (1996). O nel saggio uscito sull'ultimo numero di «Nuova Storia contemporanea», dedicato a «La lunga marcia della destra italiana». Ma indirettamente, quella risposta, è anche un'indicazione di percorso per la futura identità della sinistra, chiamata sempre più a misurarsi con quell'ondata populista e xenofoba che oggi in Europa irrompe in due paesi «minori»: l'Austria e la Svizzera. Due paesi che in scala un po' più grande ripetono la protesta della Lega di Bossi, «ormai in fase calante» dice Chiarini - ma già laboratorio in Italia di una questione globale: il populismo anti-immigrazione.

Professor Chiarini, dopo il 1989 la destra non è affatto sparita, malgrado la profezia di Fukuyama su un'egemonia mondiale del liberalismo. Tornasottoforma di xenofobia, nazionalismo e fondamentalismo. Ecosì? «Preso alla lettera la profezia di Fukuyama era certo bislacca. Assurdo profetizzare la fine del conflitto tra polarità economiche e socioculturali. Entro certi limiti però quella profezia coglieva un punto reale. E cioè: le linee di frattura tra destra e sinistra - così marcate nel '900 e fonte di guerre civili - si sono modificate e sovrapposte. Non a caso in Italia ci siamo chiesti tutti - guidati da Bobbio - cosa fossero la destra e la sinistra. In realtà i conflitti attuali non si scrivono nell'architettura precedente. E si stenta ad elaborarli concettualmente».

Da dove partire per tracciare la nuova mappa? «C'è un conflitto transnazionale, che separa le aree ricche da quelle povere. Del quale l'immigrazione è l'espressione più visibile, ad alta carica conflittuale. Ebbene, la distinzione destra-sinistra riemerge come contrasto tra xenofobia e cosmopolitismo solidale. A tappe, da un ventennio a questa parte, Germania, Olanda, Francia, Austria, Svizzera - e ancor prima l'Italia con la Lega - sono state investite da quel contrasto. Infatti il tema della protesta xenofoba è diventato il punto di forza di una nuova "soggettività" politica. Di massa e organizzata. Che si pone, nei confronti di tutto il resto, in termini antagonisti: contro i partiti, il welfare e il sistema politico. La reazione all'immigrazione configura così un compiuto orizzonte antisistema, ostile ai principi della convivenza liberal-democratica. Mentre in tutta Europa le vecchie destre estreme si sono ridotte a piccolissimi rivoli, sulle loro ceneri è fiorita una nuova destra xenofoba. La cui forza oscilla tra il 15 e il 20%...».

Dopo l'era di Reagan e Bush, questo vale anche per l'America di Clinton? «Vale meno per gli Usa. Anche perché lì ci sono un sistema politico e una cultura più attrezzate. A parte corposi fenomeni endemici, la protesta xenofoba non riesce ancora a trovare una vera espressione politica. E tuttavia, nella campagna elettorale presidenziale, assistiamo ad alcune "new entry" piuttosto inquietanti sul fronte della destra. Ad esempio, Pat Buchanan. Attra-

L'INTERVISTA ■ ROBERTO CHIARINI: IMMIGRAZIONE DISCRIMINE DESTRA/SINISTRA

Xenofobia Ecco il nuovo Conflitto



cospicue porzioni di un elettorato che non si riconosce più come articolazione della destra repubblicana. E che esprime domande più radicali: di casta, di ceto, di gerarchia e distinzione etno-culturale. Non è infondato ricordare tutto ciò al timore per una prosperità economica ormai a rischio. E alla premonizione di un ciclo calante in occidente. Poi ci sono Trump e Bush Jr, più impegnati contro l'aborto e i diritti civili. Ma incalzati da un clima di ostilità xenofoba che attende ancora di essere sistematizzato ideologicamente. Per distante che tale clima possa apparire, c'è affinità tra la nuova destra americana e la predicazione di Haidar, anticipata in Italia dalla nostra Lega». Dunque è la xenofobia l'asse attorno a cui si sta riclassificando l'identità della nuova destra inoccidente? «Lo è, e lo sarà sem-

pre più. Proprio per la capacità intrinseca che la xenofobia racchiude. Capacità di aggregare i ceti sociali oltre le differenze. E di dettare le priorità dell'agenda politica, all'insegna di un possibile quadro di riferimento ideologico. Altra destra non vedo». E la destra moderata di Kohl e Berlusconi, che posto occupa in questo scenario? «Assodato che la destra radicale di un tempo non è spendibile, e che la destra del futuro sarà xenofoba, c'è la destra liberale e quella neo-nazional-liberale. Finiti in Italia, appartiene a quest'ultima. Vi si è iscritto dopo aver capito che era necessario liberarsi dall'armatura social-nazionale del Msi. Quanto alla destra liberalmoderata, quella di Berlusconi e Kohl, anch'essa ha un problema d'identità molto forte. Elo ha da quando il collante dell'anticomunismo non funziona più. E

da quando le politiche anti-welfare, spinte oltre un certo limite, hanno trovato un limite inaggrabile in termini di consenso ed efficienza economica. Ecco perché la Thatcher, a un certo punto, ha scoperto addirittura una forma di nazional-populismo "british", puntando sul leaderismo carismatico...».

In alto un giovane ornato di tatuaggi e piercing. Qui sotto Gianni Baget Bozzo, e una scritta razzista sui muri di una città italiana

Teologia anticomunista La rivista «Ideaazione» sul dopo-1989 Le analisi di Baget Bozzo e di Berlusconi

ALBERTO LEISS

È vero che la destra, non solo in Italia, ha ricevuto una spinta «propulsiva» dal grande evento del crollo del Muro di Berlino e dal «cedimento strutturale» del sistema statale sovietico e degli altri «socialismi reali». Ma questa stessa destra sembra ancora più ipnotizzata dal fallimento del

l'avversario e dalle difficoltà dei suoi «eredi» che non consapevole dei problemi aperti circa la costruzione della sua propria identità. Questa - almeno la sensazione sfogliando il pur interessante e ricco numero che la rivista «Ideaazione» - periodico con ambizione teorica creato da Domenico Mennitti e rivolto ai partiti della «Polo della libertà» - dedica ai «dieci anni dopo il Muro», in edicola in questi giorni.



L'espressione «cedimento strutturale» a proposito del sistema statale comunista è usata da Silvio Berlusconi, in un'intervista nel quale il leader del «Polo» non sembra aver immaginato molto di più di quanto era stato alla base della sua vittoria - ma quanto effimera - nella campagna elettorale del '94. «Non possiamo non dirci anticomunisti», aveva detto allora, e lo stesso slogan è ripetuto oggi negli stessi identici termini. Se l'obiettivo del '94 era impedire la vittoria di un partito e di un'alleanza - il Pds e i «progressisti» - tutta accomunata nel vizio di origine «comunista», oggi la strategia si riassume nell'esigenza di scalzare dal governo del paese i Ds di D'Alema e Veltroni. «L'unico partito dell'Europa occidentale appartenente all'Internazionale socialista le cui origini sono comuniste e non socialdemocratiche». La lettura della storia politica italiana non cambia: al «leninismo» del vecchio Pci si è sostituito il «giustizialismo» come variante di quell'«attitudine giacobina» che avrebbe consentito alla sinistra italiana di conquistare il potere. Alle forze politiche democratiche - la vecchia Dc e i suoi eredi oggi collocati nel centro sinistra -

Berlusconi peraltro rimprovera di non aver inteso la « lezione » gramsciana, che alla teoria della « dittatura del proletariato » sostituì la più sofisticata e efficace strategia dell'«egemonia» (e questo, sia detto in parentesi, dovrebbe essere meditato da certe disinvolture che anche a sinistra liquidano in blocco come «stalinista» la storia del Pci).

Gli «eroi» della vittoria contro l'Impero del Male, per Berlusconi sono Papa Wojtyła, Ronald Reagan - non poteva mancare - la televisione. Sì, la tv quale soggetto tecnologico essenziale nel crollo del consenso ideologico comunista, grazie ai messaggi sul modo di vita occidentale che ha veicolato oltre cortina ben prima del crollo del Muro, e negli anni successivi. In questa visione c'è qualcosa di quasi mistico. E forse la radice di questo approccio si ritrova nell'articolo di Gianni Baget Bozzo, denso di messaggi apocalittici. Il comunismo, per il sacerdote-teologo che fu ispiratore prima della sinistra Dc, poi di Craxi, e oggi del Cavaliere, è stato l'esito della « linea principale della filosofia europea, che da Spinoza a Kant ha creato il Soggetto Trascendentale, che Hegel ha reso forma della storia ideale e Marx forma della storia reale ». Grazie all'inveramento politico realizzato da Lenin, il comunismo « è diventato il maggiore evento culturale, filosofico, e persino teologico del secolo. Il filone principale del Moderno si è riconosciuto in lui... ». C'è persino un accento nostalgico nell'analisi di don Baget, giacché la « rinvicina della realtà » su questo frutto, per quanto tragico, del razionalismo occidentale e di quel « principio Utopia » che consente, appunto, di credere di poter trasformare la realtà, produce « l'avvento del nichilismo » come sentimento della « perdita disenso del mondo ».

Baget Bozzo, con malinconia filosofica e teologica, non vede un altro principio avanzare, se non la resa alla « realtà » del mercato, della competizione, della divisione tra ricchi e poveri. Nell'introduzione al numero della rivista - tra i molti interventi anche quelli di intellettuali non di destra: da Giorgio Galli a Roberto Chiarini e altri - Domenico Mennitti giunge del resto alla stessa conclusione di Berlusconi, esaltando il successo editoriale strepitoso del « Libro nero » edito da Mondadori. L'anticomunismo diventa l'unica strategia possibile: se il fondamento teorico della destra è la piena accettazione e la resa alla realtà data, ci si potrà definire solo in negativo, esaltando il « male » assoluto dell'avversario. In questo procedimento non solo il « comunismo », ma tutto ciò che ha avuto e ha a che fare con una strategia di sinistra - dallo stato sociale a qualunque politica economica regolativa - è accomunato in questo « male ». Questa sorta di costituzione sul vuoto forse spiega la brevità del successo della destra italiana al governo. La sinistra dovrebbe allora meglio meditare sul rischio che corre introiettando, più o meno consapevolmente, questo tipo di giudizi sul « male assoluto ». Creando a sua volta il vuoto sulla propria storia e sulla propria identità rischia di determinare la rinvicina dell'avversario. L'alternanza italiana sarebbe così un paradosso avvicendamento di debolezze. Ma è la destra a teorizzare più coerentemente che la fine del « comunismo » e della sinistra corrisponde alla fine della politica.

ne al loro interno, e non facilmente conciliabili...». Dopo la crisi della Lega, una xenofobia europea in versione moderata potrebbe unire le due destre italiane? «Può darsi. In fondo siamo l'unico paese europeo in cui non è ancora emersa una destra estrema in grado di rilanciarsi su questo tema. L'Italia però gode di una peculiarità. Certe spinte radicali, come quelle xenofobe, allignano. Ma via via si depotenziano. Inbrigliate come sono dalle culture di riferimento tradizionali: quella cattolica e quella socialista. Forti alla base e al vertice del paese. L'immigrazione comunque resterà un innesco formidabile di xenofobia. E molto dipenderà dal bipolarismo. Dalla sua capacità di istituzionalizzare certespinte. Se il centrodestra si sposterà troppo al centro, lasciando al palo An, allora il radicalismo xenofobo avrà un'impennata. Va da sé tuttavia che questo ragionamento riguarda solo l'Italia. Perché la destra xenofoba in Europa ha già sfondato gli argini».

profondamente diverse. Molto meno distanti - per intendersi - del vecchio Msi e del vecchio Pli. Prima, tra i due partiti, c'era la discriminante antifascista, malgrado l'intesa anticomunista e l'ostilità comune al centrosinistra di allora. Oggi quel discriminante è caduto, assieme al comunismo. Fini ha fatto la sua Bad Godesberg a Fiumi, sull'onda di una scoperta: la convenienza del maggioritario. Ma è stata una scelta repentina e tattica, perché sino al 1991 il Msi era proporzionalista. Invece, con la polarizza-

« Il liberalismo di centro di An è molto volatile. Non è ancora una cultura politica, ma solo una scelta di campo. Berlusconi invece oscilla tra il "partito liberale di massa" e quel moderatismo Dc, già sostenuto dal vecchio pentapartito. Insomma, per vari motivi si tratta di due destre che competono. Sono eterogenee-

La situazione italiana è peculiare In Europa spinte xenofobe oltre gli argini



◆ Una missione dell'Unione europea si è recata in Inguscizia dove hanno trovato riparo i civili fuggiti

◆ Il segretario di Stato americano «Non comprendiamo più dove vuole arrivare Putin»

Cecenia, i russi uccidono membri della Croce rossa
Aumentano i profughi, l'Ue promette aiuti

MOSCA Bombe anche sulla Croce rossa in Cecenia, mentre continua l'escalation militare russa e prosegue l'odissea di decine di migliaia di profughi.

L'episodio che ha coinvolto la Croce rossa è avvenuto venerdì, ma è stato reso noto ieri da Ginevra. Due dipendenti ceceni dell'organizzazione sono stati uccisi e un terzo ferito da un razzo che ha colpito un convoglio a circa 20 chilometri a est di Grozny.

In ogni caso, l'aviazione russa nelle ultime 24 ore non ha cessato di martellare Grozny e soprattutto la Cecenia orientale.

Continua intanto l'avanzata sul terreno. È ormai sotto controllo russo la seconda città cecena, Gudermes, la cui popolazione,

secondo il giornale «Kommersant», in rotta con la dirigenza secessionista aveva allentato la resistenza.

Un corridoio umanitario per i profughi è stato aperto ieri dai russi, attraverso il ponte di Gherzel, in direzione del Daghestan, ma non verso l'Inguscizia dove il confine è chiuso da giorni e centinaia di persone sono bloccate all'addiaccio.

L'Ue ha promesso aiuti, mentre Hallonen si è impegnata personalmente a «fare ogni sforzo politico per far cessare il conflitto».

Ma le sollecitazioni europee e americane non paiono impressionare Mosca.

Washington è preoccupata per la piega che stanno prendendo gli eventi ma l'establishment russo fa orecchi da mercante, il ministro dell'Interno Vladimir Russhailo ha ribadito che l'obiettivo russo è quello di «combattere il terrorismo» e si è detto certo che la Cecenia non causerà in ogni caso contraccolpi significativi nei rapporti tra Usa e Russia.

JOLANDA BUFALINI

Quando c'era l'impero era tutta un'altra vita. Alle assemblee elettorali nella metropoli, che a quell'epoca non contavano nulla, il partito repubblicano mandava personaggi popolari ma folcloristici, ex ballerini che indossavano l'alto berretto di astrakan e stivaletti da cavallerizzi, belle signore con i capelli ossigenati che mascheravano l'origine caucasica.

I ceceni, piccolo popolo caucasico, nelle pieghe di un impero in dissoluzione che però non sapeva di esserlo, si arrangiano abbastanza bene. A quell'epoca i viaggi

LA STORIA

Quella diversità nel Caucaso che Mosca non ha mai sopportato

gi aerei all'interno dell'Urss costavano pochissimo e i ceceni, come tutti i caucasicci, il commercio ce l'hanno nel sangue. Si spostavano con le loro valigie di prodotti del sud, vendevano merci «defizitanti», si arricchivano. Quando le maglie del regime si allargarono le cose andarono ancora meglio.

nifestò la prima ondata del razzismo russo. Se c'è un'area geografica verso la quale l'attitudine dei russi è imperiale, senza ombra di dubbio e senza soluzione di continuità fra gli zar e i soviet, questa è il Caucaso. Amore e odio. Amore per vicini così diversi, dotati di spirito d'iniziativa e d'adattabilità mistico-depressiva che attanaglia i russi nei periodi di difficoltà. Odio per le medesime ragioni. In quel periodo nelle strade di Mosca chi aveva i capelli corvini e gli occhi scuri, anche se non faceva parte delle favoleggiate mafie, doveva stare attento, il meno che gli potesse capitare era esser fatto oggetto di disprezzo e di insulti.

Ma fu allora, anche, che si manifestò la prima ondata del razzismo russo. Se c'è un'area geografica verso la quale l'attitudine dei russi è imperiale, senza ombra di dubbio e senza soluzione di continuità fra gli zar e i soviet, questa è il Caucaso. Amore e odio. Amore per vicini così diversi, dotati di spirito d'iniziativa e d'adattabilità mistico-depressiva che attanaglia i russi nei periodi di difficoltà. Odio per le medesime ragioni. In quel periodo nelle strade di Mosca chi aveva i capelli corvini e gli occhi scuri, anche se non faceva parte delle favoleggiate mafie, doveva stare attento, il meno che gli potesse capitare era esser fatto oggetto di disprezzo e di insulti.

per definizione come, se sei siciliano, sei in odore di mafia. L'impero crollava e le due parti già ammucciavano armi sapendo che il conflitto permanente si sarebbe trasformato in guerra guerreggiata.

Guerra inevitabile anche perché, con la deflagrazione dell'Unione, tutti si ritrovarono dalla parte sbagliata della barricata. L'élite politica era troppo conservatrice, troppo comunista, soprattutto troppo russificata per poter sopravvivere alla tempesta. Così vennero avanti personaggi come quel generale Dudaev (che all'inizio generale non era), il quale fece il suo apprendistato nel Baltico e rispolverò la bandiera nazionalista.

All'epoca di Dudaev presidente, che aveva l'hobby di guidare un aereo personale e di mettere in allarme gli aeroporti dei paesi confinanti atterrando senza preavviso,

a Grozny il denaro serviva per acquistare merci di lusso e khala-shnikov. I suoi scherani andavano al ristorante posteggiando la Porsche e appendendo all'attaccapanni il mitra.

Poi è cominciata la tragedia. Fu nella guerra del 1994-1996 che il mondo si accorse che la Cecenia non è fatta solo di banditi ma anche di povere donne, di vecchi contadini e di pensionati. All'epoca Mosca fece l'errore di mostrare in televisione le stragi dei civili e dei suoi soldati.

Non ha ripetuto lo stesso errore ora, per la seconda guerra di Cecenia. Ora può dichiarare, senza che le immagini smentiscano, che si combatte per radicare banditi e terroristi.

Brutta storia, per i ceceni, essere il capro espiatorio della frustrazione dei russi. Nessuno, sinora, ha portato uno straccio di prova che gli attentati di Mosca fossero opera di terroristi ceceni. È bastato un vago cenno del sindaco Luzhkov perché l'odio si scatenasse. Ora sono pronti per essere sacrificati sull'altare delle prossime presidenziali.



Soldati russi al confine tra la Cecenia e il Dagestan

D. Korotayev/Ansa



UNA GRANDE SINISTRA, UN GRANDE ULIVO, PER UN'ITALIA DI TUTTI

Nuove adesioni alla Mozione a sostegno della candidatura di Walter Veltroni a segretario dei Democratici di Sinistra

- Abbadessa Guido Segretario generale Filt Acciari Chiara Deputato Agostini Luigi Dip.to diritti citt. e terzo settore Cgil Agostini Mauro Deputato Alberti Luigi Segretario nazionale Fnl

- Bonito Francesco Deputato Bordini Massimo Vice Segr. gen. Slic Borroni Roberto Senatore Bova Domenico Deputato Bracco Fabrizio Deputato Broccati M. Valerio Segretario naz. Snur Bronzi Domenico Deputato Brunaletti Giovanni Deputato Bruno Ganeri Antonella Senatore Bucciarelli Anna Senatore Calvi Guido Senatore Campatelli Vassili Deputato Cantone Carla Segretario gen. Fillea Capaldi Antonio Senatore Capitelli Piera Deputato Cappella Michele Deputato Caravella Carmelo Segretario naz. Slic Carbone Antonio Segretario naz. Flai Carboni Francesco Deputato Carlini Lory Segretario naz. Filcea Carpinelli Carlo Senatore Carriero Mimmo Direttore Centro per la Riforma dello Stato Caruano Giovanni Deputato Casadio Giuseppe Segretario naz. Cgil

- Castano Giampiero Segretario naz. Fiom Cezzaro Bruno Senatore Cezzato Giovanni Responsabile Politiche di legalità-CGIL Cennamo Aldo Deputato Cerfeda Walter Segretario naz. Cgil Cherioli Salvatore Deputato Chiavacci Francesca Deputato Chiriacò Franco Segretario gen. Filcea Chiaro Pietro Preside Facoltà Giurisprudenza-Cagliari Colombo Furio Deputato Comanducci Renato Segretario naz. Snur Cordoni Elena Deputato Corraini Ivano Segretario gen. Fildcams Dacrema Fabrizio Segretario naz. Sns Damiano Cesare Segretario naz. Fiom De Biasio Calimani Luisa Deputato De Santis Luigina Segretario naz. Spi Dedoni Antonina Deputato Di Bisceglie Antonio Deputato Di Giovanni Alberto Segretario naz. Slic Di Orìo Ferdinando Senatore Diana Lorenzo Senatore Donaggio Franca Segretario naz. Filt

- Evangelisti Fabio Deputato Faggiano Cosimo Deputato Falasca Claudio Resp.le Coord. politiche territoriali e ambientali Cgil Fammoni Fulvio Segretario generale Slic Farina Franco Segretario naz. Filcea Fedeli Valeria Segretario naz. Filtea Ferrante Giovanni Senatore Festa Guglielmo Segretario nazionale Ffr Figurelli Michele Senatore Forcieri G. Lorenzo Deputato Franceschini Antonia Segretario naz. Fildcams Gambini Sergio Senatore Gasperoni Pietro Deputato Gallo Mario Deputato Gerardini Franco Deputato Ghezzi Carlo Segretario naz. Cgil Ghiardotti Fiorella Parlamentare Europeo Giacco Luigi Deputato Gianfagna Andrea Presidente Csn Giannotti Vasco Deputato Giovannelli Fausto Senatore Giraldi Aitanga Responsabile Politiche di pari opportunità Cgil Giugni Gino Docente della LUISS

- Grignaffini Giovanna Deputato Guarino Edoardo Vice Segr. gen. Filcea Guerzoni Luciano Senatore Guicchi Maria Segretario naz. Spi Guicchi Giuliano Segretario naz. Filcea Inghilesi Paolo Segretario naz. Ffr Innocenti Renzo Deputato Iuliano Gianni Senatore Lacorte Vincenzo Segretario naz. Flai Lapadula Beniamino Coordinatore Dip.to politiche sociali e welfare Cgil Lombardi Satriani Luigi Senatore Lucidi Marcella Deputato Maconi Loris Senatore Malagnino Ugo Deputato Manzato Sergio Deputato Manzini Paola Segretario naz. Spi Mariani Paola Deputato Martini Laura Segretario naz. Flai Massa Luigi Deputato Massari Oreste Docente Università di Palermo Mastroluca Francesco Deputato Mati Giampaolo Segretario naz. Fillea Mattioli Patrizia Segretario naz. Ffr

- Maulucci Mariglia Coord. Dip.to settori produttivi e reti Cgil Mauro Massimo Deputato Megale Agostino Segretario naz. Filtea Micele Silvano Senatore Migliavacca Maurizio Deputato Minelli Raffaele Segretario generale Spi Missaglia Bardo Segretario nazionale Ffr Montagna Tullio Senatore Muio Lucio Segretario naz. Slic Nasso Franco Segretario naz. Filt Nerozzi Paolo Segretario generale Fp Nieddu Gianni Senatore Notargiovanni Sandro Segretario nazionale Fnl Oliverio Mario Deputato Olivieri Luigi Deputato Ori Alba Segretario naz. Spi Panini Enrico Segretario gen. Sns Pappalardo Ferdinando Senatore Parietti Carlo Presidente Agenquadri Passoni Achille Direttore generale CGIL Penna Renzo Deputato Perini Bruno Segretario naz. Fildcams Perrone Carmelo Resp. Coord. Politiche dell'artigianato CGIL

- Petrella Giuseppe Deputato Piatti Gianni Senatore Piloni Ornella Senatore Pinelli Cesare Docente Università di Macerata Piu Francesco Vice Segr. gen. Spi Poddà Carlo Segretario naz. Fp Pompili Massimo Deputato Principe Gianni Coord. Dip.to politiche attive del lavoro Cgil Prisco D'Alessandro Franca Senatore Quiriconi Daniele Segretario naz. Filtea Raffaldini Franco Deputato Ranieri Andrea Segretario generale Ffr Rava Lino Deputato Rocchi Nicoletta Segretario generale Fisac Romeo Carmelo Coordinatore Dip.to servizi e terziario Rossiello Giuseppe Deputato Rotundo Antonio Deputato Ruffino Elvio Deputato Ruffolo Pietro Vice Segr.gen. Fildcams Ruggini Sandro Segretario nazionale Fp Ruzzante Pietro Deputato Sacconi Guido Parlamentare Europeo

- Sadocchi Ulisse Segretario naz. Fnl Salfi Anna Segretario nazionale Fp Santoro Francesca Segretario naz. Cgil Sartori M. Antonietta Senatore Schmid Sandro Deputato Scotti Roberto Segretario naz. Filt Sedioli Sauro Deputato Signorino Elsa Deputato Silvani Silvano Segretario naz. Flai Silvestri Gaetano Docente Università di Messina Siniscalchi Vincenzo Deputato Soave Sergio Deputato Soda Antonio Deputato Solari Fabrizio Segretario naz. Filt Solaroli Bruno Deputato Sommariva Mario Segretario nazionale Filt Stanisci Rosa Deputato Stellan Italo Coordinatore Dip.to organizzazione-CGIL Susini Marco Deputato Targetti Ferdinando Deputato Tattarini Flavio Deputato Tocco Marcello Vice Segr. gen. Flai Torsello Alfonso Vice Segr. gen. Filt

- Trefiletti Rosario Segretario naz. Slic Troffa Maria Segretario nazionale Fp Urbani Paolo Docente Università di Pescara Vannoni Mauro Deputato Vattimo Gianni Parlamentare Europeo Vedovato Sergio Senatore Veltri Massimo Senatore Venanzetti Augusto Segretario naz. Fnl Veroli Sergio Segretario naz. Fisac Vigneri Adriana Deputato Vigni Fabrizio Deputato Vioti Massimo Segretario naz. Fillea Viserta Costantini Bruno Senatore Zagatti Alfredo Deputato Zini Renato Segretario naz. Fisac

L'elenco è aperto, la raccolta delle adesioni è in corso.



◆ *L'uomo ha ammesso durante un processo
Già individuati gli scheletri di 115 vittime
Agiva in modo scientifico girando tutto il paese*

«Ho ucciso e decapitato 140 ragazzini» Orrore in Colombia

Serial killer confessa omicidi e stupri
È un operaio, usava decine di travestimenti

BOGOTÀ Per più di cinque anni ha seminato la morte tra i ragazzini colombiani. Li violentava e poi li uccideva in modo atroce, li decapitava e li faceva a pezzi. Le sue vittime sono almeno 140. Quello scoperto l'altro ieri in Colombia è uno dei serial killer più spietati della storia. È un operaio colombiano, e ha confessato di aver rapito, stuprato, sevizato e mozzato la testa ad almeno centoquaranta bambini negli ultimi cinque anni. L'annuncio che ha sconvolto la Colombia è stato dato dal procuratore capo Alfonso Gomez in una conferenza stampa.

Luis Alfredo Garavito, soprannominato Pippo per la somiglianza con il personaggio dei fumetti creato da Walt Disney, era stato arrestato nell'aprile scorso per il tentato stupro di un bambino nella cittadina di Villavieja ma ha deciso di confessare la sua lunga catena di omicidi l'altro ieri durante un'udienza del suo processo. L'operaio è stato definito dal procuratore Gomez il più feroce serial killer di tutti i tempi. I cadaveri mutilati delle piccole vittime, quasi tutte di sesso maschile e di età compresa tra gli otto ed i 16 anni, sono stati scoperti in sessanta diverse località in almeno 11 delle 32 province colombiane. L'uomo in questi anni aveva girato in lungo e largo il paese. Agiva in modo scientifico. Ogni volta decideva di incarnare un personaggio diverso. Si presentava come assistente sociale, autista, impiegato, fingeva di consegnare il latte o di essere un maestro. Tutti travestimenti che gli servivano per centrare il suo obiettivo. Avvicinare i ragazzini, adescarli, spesso tenerli prigionieri per giorni in casa sua. Giorni di violenza che si concludevano sempre nello stesso modo. Con l'uccisione delle piccole vittime, prima soffocate con una corda di nylon e poi decapitate.

«Garavito ha confessato gli omicidi di circa 140 bambini - ha detto il procuratore - Finora abbiamo scoperto 114 scheletri ma stiamo ancora indagando sulla scomparsa di altri bambini». «I

PRECEDENTI

Da Landru
a Dutroux

Il serial killer colombiano si aggiunge a una lunga lista di assassini psicopatici che si sono distinti per la ferocia e il numero degli omicidi. Prima di questi ultimi anni, Jack lo Squartatore ed Henri Landru avevano varcato il confine tra la cronaca e la storia criminale, ma il totale

delle loro vittime è ben inferiore a quello dei casi più recenti. John Wayne Gacy (Chicago): costruttore, fucilato il 9 maggio 1994 per aver torturato e ucciso, tra il 1972 e il '78, 33 bambini e ragazzi, seppellendone poi i corpi nella cantina della sua abitazione e nei terreni circostanti. Thierry Paulin (Parigi): omosessuale e sieropositivo, nel 1987 confessò l'omicidio e la mutilazione, tra l'84 e l'86, di 21 donne ultratrentenni. Mori di aids nel 1989. Jeffrey Dahmer (Milwaukee): trentenne, fu condannato nel 1992 a 15 ergastoli per altrettanti omicidi. Dahmer confessò di aver ucciso e smembrato 17 persone, incontrate in locali pubblici e invitate nel suo appartamento. «Li mangiavo perché volevo che diventassero parte di me». Nel suo frigo c'erano tre teste e manie genitali nei cassetti della camera da letto. Andrei Chikatilo (Rostov): il "mostro di Rostov", giustiziato il 14 febbraio 1993 per aver compiuto 52 omicidi in 12 anni. Molte delle sue vittime, violentate, uccise e in molti casi mangiate, erano ragazzi (sia maschi che femmine). Frederick West (Gloucester): muratore di 52 anni, arrestato il 24 febbraio 1994. Uno dei suoi figli invitò gli agenti a scavare nel giardino della casa, in cui, nei tre mesi successivi, furono trovati i resti di 12 donne, tra cui due o tre figlie. West si impiccò in carcere nel 1995. Marc Dutroux (Marcinelle, Belgio): 42 anni, elettricista, fu arrestato il 13 agosto del 1996 e accusato di aver rapito e sevizato sei tra bambine e adolescenti. Fu lui stesso a indicare agli inquirenti dove trovare i corpi delle vittime.

cadaveri sono decapitati e presentano segni di torture e di mutilazioni», ha aggiunto il procuratore precisando che Garavito, 42 anni, era solito ubriacarsi e quindi legare e soffocare le sue piccole vittime con una corda di nylon.

L'indagine che ha portato all'arresto del serial killer, considerato uno psicopatico che ha sofferto di gravi turbe fin dal periodo dell'infanzia, era cominciata lo scorso anno con la scoperta di 36 cadaveri di ragazzini, tutti di età compresa tra gli otto ed i 16 anni, non lontano dalla città di Pereira, nella regione centro-occidentale della Colombia. Successivamente, gli inquirenti hanno stabilito collegamenti tra quei delitti e l'uccisione di un altro minore avvenuta a Tunja, sempre nella regione centrale del Paese, il 13 giugno del 1996.

Attraverso una lunga serie di

accertamenti ed esami, come ha spiegato il procuratore capo Alfonso Gomez, gli investigatori sono riusciti a restringere il campo d'indagine su tre persone, dopo aver analizzato gli spostamenti nel corso degli ultimi cinque anni di ben 95 sospetti potenziali, tra i quali lo stesso Luis Alfredo Garavito. Tutti i sospettati risultavano aver soggiornato per brevi periodi nelle città dove erano avvenuti i crimini. L'attenzione si è concentrata sull'uomo che ha finito per confessare dopo che era stato individuato un comune modus operandi dell'assassino: abbordava le sue vittime sempre facendosi passare per un medicante, un venditore ambulante, un prete, un handicappato o un rappresentante di un'organizzazione umanitaria. Tutte le vittime erano ragazzi poveri, giovani operai, liceali o contadini.



Il villaggio indiano di Jajpur investito dal ciclone

B. Das/ Ap

Un superciclone fa strage in India Migliaia di morti, vento a 260 km l'ora e piogge torrenziali

NEW DELHI Una catastrofe con migliaia di vittime. Raffiche di vento a 260 chilometri l'ora e piogge torrenziali tra venerdì e ieri hanno messo in ginocchio l'Orissa, uno stato nell'India orientale abitato da circa dieci milioni di persone.

Il superciclone ha tagliato fuori dal resto del paese l'intera regione, portare soccorsi è per ora un'impresa quasi disperata e, secondo prime stime giunte attraverso le poche comunicazioni via satellite ancora possibili, il bilancio finale del disastro potrebbero far registrare migliaia di morti.

Il governo indiano, riunito d'emergenza dal primo ministro Atal Bihari Vajpayee, ha mobilitato l'esercito che ha inviato oltre duemila tra soldati, medici, infermieri ed esperti delle comunicazioni nella zona

del disastro. I soccorsi sono però ostacolati dal vento e dalle piogge torrenziali. Molti ponti sono crollati, strade e ferrovie sono bloccate, la rete telefonica - compresa quella dei cellulari - è fuori uso e anche le comunicazioni via satellite sono problematiche.

Nelle zone investite dal ciclone - che si è formato sul Golfo del Bengala - vivono circa dieci milioni di persone, già duramente provate da un precedente tifone, lo scorso 17 ottobre, nel quale morirono 147 persone. Si calcola che tra ieri e oggi siano state distrutte almeno duecentomila abitazioni.

Il capo del governo provinciale Giridhar Gamang, raggiunto con una fortunosa telefonata dall'agenzia d'informazione Uni, ha detto che le vittime potrebbero essere «mi-

gliaia». Centinaia di pescatori erano in mare quando il ciclone ha provocato onde alte cinque-sei metri e si teme che molti di loro non abbiano avuto scampo.

Nella città portuale di Paradip le strade sono invase dall'acqua alta un metro e mezzo. Dopo aver sconvolto la costa, la perturbazione si è diretta verso l'interno, investendo le principali città della regione, Bhubaneswar e Cuttak, anch'esse tagliate fuori dal resto dell'India. Il ministro della difesa George Fernandes e quello dell'interno Lal Krishna Advani sono stati costretti dal maltempo a rinunciare ad una ricognizione aerea sulle zone disastrose.

L'esercito, intervenuto per riparare ponti e strade danneggiate e soccorrere le persone circondate dalle acque, ha dovuto

fare i conti con una situazione meteorologica ancora ostile. Elicotteri hanno paracadutato viveri e navi militari nel golfo del Bengala sono alla ricerca di migliaia di pescatori che erano in mare al momento in cui l'uragano si è abbattuto sulla zona.

Il capo del servizio meteorologico indiano Rajan Kelkar ha detto che il ciclone è stato più violento di quello che nel 1977 causò la morte di diecimila persone nello stato dell'Andhra Pradesh, immediatamente a sud dell'Orissa.

I meteorologi, che hanno coniato l'espressione «superciclone» per indicare la perturbazione che ha colpito l'Orissa, ritengono che il ciclone, una volta persa intensità, si dirigerà verso ovest ed investirà le pianure del Bihar, nell'India settentrionale.

COREA

Trappola di fuoco nel bar del karaoke, 57 morti

SEUL Un sabato sera di canzoni e di baldoria si è trasformato in un inferno di fuoco e di morte per decine di avventori, quasi tutti liceali, di un bar karaoke a Incheon, città portuale sudcoreana di circa un milione di abitanti. Tra le rovine di un edificio di quattro piani, i vigili del fuoco hanno finora estratto 57 cadaveri, mentre almeno 71 persone sono state ricoverate negli otto ospedali della città, molte con ustioni e in pericolo di vita. Il bilancio della tragedia, la peggiore degli ultimi dieci anni nella Corea del Sud, potrebbe quindi aggravarsi ulteriormente. Quasi tutte le vittime sono morte soffocate dal fumo, chiuse

senza via di scampo in locali privi di uscite di sicurezza: i primi che sono caduti, mentre travolti dal panico premevano per uscire, hanno creato davanti alle porte una barriera invalicabile. Gli stessi pompieri, per portare in salvo i feriti, hanno dovuto farli passare dalle finestre, portandosi in spalla. Da una prima sommaria indagine, sembra che l'incendio si sia sviluppato in un bar situato al piano interrato e chiuso per ristrutturazione: alcuni operai stavano effettuando lavori all'impianto elettrico, forse una scintilla, forse un corto circuito hanno scatenato le fiamme che si sono diffuse rapidamente ai piani supe-

riori. In particolare erano grinte di persone una sala per il karaoke, una sala da biliardo e una sala per barbecue coreano, al secondo e al terzo piano. Più di duecento persone, che cantavano, bevevano e mangiavano, poche delle quali sono riuscite a fuggire incolumi dai locali invasi dal fumo e dalle fiamme. «Quando sono entrato, c'erano tantissime persone a terra, molte erano ancora sedute ai loro posti con la testa appoggiata sui tavoli - ha raccontato un pompiere alla televisione - Altre ancora erano accasciate a ridosso della porta. Erano quasi tutti ragazzi giovani». La rapidità con cui l'incendio si è sviluppato è

forse imputabile alla presenza, nel locale in ristrutturazione, di vernici e materiali chimici altamente infiammabili. Alcuni sopravvissuti hanno raccontato di aver sentito anche una sorda esplosione. L'intervento dei vigili del fuoco sembra sia stato tempestivo, sono entrati in azione più di cento pompieri e una quarantina di autobotti e l'incendio è stato circoscritto e domato in poco meno di un'ora. Ma per decine di persone non c'era già più nulla da fare. Le sale per karaoke sono molto diffuse in Corea del Sud: si tratta di stanzoni molto ampi divisi in salette, ciascuna dotata dell'apparecchiatura per il karaoke.

Domani su

media
WGGIS

◆ *Costume*
Il critico è nudo

Abruzzese - Crespi

◆ *Arte*
Munch senza urlo

Miliani

◆ *Ingrandimenti*
Il "nomade" Chatwin

Pistolini - Bottiglieri

◆ *Libri*
La "lezione" di Barberi Squarotti

Portinari





◆ *Il presidente del Consiglio ieri dal capo dello Stato per fare il punto sugli sviluppi della situazione politica*
Cossutta: la maggioranza deve riprendere il suo passo

Finanziaria e nuovo Patto Sì di Ciampi al percorso scelto da D'Alema

E Parisi rassicura Cossiga e Boselli «Con loro dobbiamo aprire un confronto»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA Mattinata al Quirinale per il presidente del Consiglio. Massimo D'Alema è arrivato verso le dieci e si è a lungo intrattenuto con Carlo Azeglio Ciampi. C'era la necessità di ricostruire con calma le vicende politiche degli ultimi giorni. E, quindi, il confronto è stato aperto, franco e approfondito. Il premier ha illustrato al Capo dello Stato quanto di positivo e di negativo sta emergendo negli incontri con le diverse componenti della coalizione che sostiene l'esecutivo, le difficoltà incontrate in alcuni momenti, le tensioni, la comune volontà di non mettere in discussione l'approvazione della Finanziaria. Questo impegno

in particolare ha rassicurato il presidente Ciampi che ha apprezzato la disponibilità dimostrata dalle forze politiche. Approvazione piena da parte del presidente della Repubblica anche per il percorso politico che la maggioranza ha intrapreso. Un confronto chiaro, a parere di Ciampi, è l'unico modo per arrivare ad una maggiore stabilità del quadro politico. Un prossimo appuntamento consentirà di verificare quali passi in avanti sono stati fatti. O se i dubbi e le pregiudiziali hanno avuto la meglio sugli argomenti propositivi. La cosa importante è che i sacrifici affrontati dagli italiani in questi anni non vengano vanificati da una sterile lotta tra le diverse componenti dello schieramento di maggioranza.

La prima giornata del ponte festivo non ha messo la sordina al dibattito politico. La differenza di vedute su quella che potrebbe essere la nuova coalizione continua ad evidenziarsi nelle diverse prese di posizione. E rischia di mettere in difficoltà l'esecutivo. Lo ha sottolineato il ministro degli Affari sociali, Livia Turco che, dai microfoni di Italia Radio, ha invitato «tutta la maggioranza a riflettere sul paradosso di un governo messo in difficoltà proprio mentre si approva una

finanziaria che parla al problema del Paese». Ed ha aggiunto che «è autolesionista creare polemiche continue da parte della maggioranza di governo. Colpire D'Alema può significare indebolire tutti e non solo il premier». Sulla necessità di tornare ad affrontare i tempi di interesse generale per il Paese, a cominciare dalla Finanziaria, insiste anche Cossutta. «Dopo giorni passati a discutere di Ulivi, trifogli, trattini, punti e virgole -ha detto il presidente dei Comunisti italiani- adesso la maggioranza di centrosinistra deve riprendere il suo passo sui problemi urgenti del Paese, portando avanti il suo programma concordato: lavoro, stato sociale, sicurezza». Ma se sulla necessità di far andare tranquillamente in po-

lari, Parisi li rassicura spiegando che quella di cui si discute non è «una coalizione che annulla le identità» ma che punta ad affermare «la propria unità, la propria determinazione ad assumere impegni di cui dar conto alla fine dei cinque anni. La coalizione si vive al suo interno come realtà plurale, aperta, equilibrata. Una realtà senza pretese di egemonia e senza tentazioni di sovranità». A proposito delle posizioni differenti sul destino del governo D'Alema per un Pierluigi Castagnetti che afferma «non è in pericolo» c'è la dirigenza del l'Udeur che minaccia «dopo la Finanziaria ritiriamo la delegazione dall'esecutivo». Il segretario dei Popolari riconosce che «la convivenza non è faci-

le. Il passaggio da Prodi a D'Alema ha cambiato gli equilibri interni della coalizione però da noi si discute, non siamo mica il Polo dove decide uno solo. D'altra parte quando si producono fatti concreti è poi facile ritrovare un'intesa». «Non si può andare avanti così, su questo ci siamo trovati tutti d'accordo» afferma per l'Udeur Roberto Napoli rifiutando «ricatti quotidiani da chiunque». Il cossighiano Angelo Sanza ironizza sulla decisione dell'Udeur: «Hanno scoperto l'acqua calda. Che dopo la Finanziaria ci sarà la crisi è ormai noto, lo ha detto anche il presidente del Consiglio. E infatti nelle cose che, per l'accelerazione data alle turbolenze nel governo, si vada ad un chiarimento per il rilancio della coalizione».



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi
Oliverio/Ansa

LA POLEMICA

Bossi attacca «D'Alema e l'Ulivo spariranno»

MILANO «Il governo D'Alema è una poltiglia destinata a scomparire»: lo ha detto Umberto Bossi, leader della Lega Nord, nel corso della manifestazione contro la criminalità, organizzata dalla Lega, che si è svolta ieri per le strade di Milano. «Penso che D'Alema -ha detto il "senatur"- non sappia neppure lui dove andare. È impegnato a sopravvivere, ma è destinato a finire male». Bossi ha quindi affermato che il governo D'Alema e l'Ulivo scompariranno alle elezioni: «Non so quando, forse tra sei mesi, ma penso che alle prossime elezioni l'Ulivo il governo D'Alema spariranno». Anche in altre città del Nord, il Carroccio ha organizzato iniziative contro la criminalità (fiaccolate, cortei, presidi in piazza), nelle quali ha rilanciato le sue proposte «radicali» in materia di ordine pubblico ed immigrazione.

L'INTERVISTA

La Forgia: «Un governo tecnico? E perché no, se serve all'Ulivo»



ROSANNA LAMPEDUSA
GNANI

ROMA Antonio La Forgia, ex diessino, ora dirigente dei Democratici, sull'ipotesi di un governo tecnico, da formarsi dopo l'approvazione della Finanziaria, ha una posizione precisa: «Non desidero questa soluzione, ma non la demonizzo se può servire a ricostruire l'Ulivo e a vincere le elezioni del 2001».

// Su questo non condivido la posizione di Veltroni mentre anch'io dico no alla grande coalizione

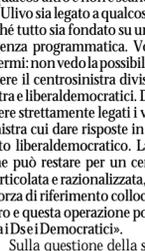
// una ripresa della costruzione della coalizione a quel punto le condizioni per un nuovo governo ci saranno. Anche se in questi giorni mi pare più realistica la posizione di Cacciari che tende a disaccoppiare le due cose. Cioè lasciare tempo e respiro per la ricostruzione della coalizione e puntare parallelamente al rafforzamento dell'iniziativa del governo».
Ma come si può fare questo se le forze che compongono la mag-

gioranza sembrano sempre più scegge impazzite? «Ragione sempre sulla base del principio di realtà che è il confronto politico con il Polo. Dopo di che, essendo portato al pessimismo, aggiungo che non so se questo principio di realtà riuscirà ad operare prima del voto o se invece il centrosinistra è destinato a passare attraverso una sconfitta elettorale per recuperare le condizioni di un pensiero di prospettiva e di un assetto politico adeguato. Le scegge impazzite sono il sintomo peggiore di tutto questo. E l'impazimento è enfatizzato da questa voglia di restaurazione. Ma in proposito sono d'accordo con Veltroni: non credo che vi sia la disponibilità del Paese per una restaurazione e chi vuole invece cavalcarla potrebbe svegliarsi male».

Si fanno ipotesi diverse per arrivare alla fine della legislatura. Se fosse necessario un governo tecnico lei approvirebbe o meno la soluzione? «Non è una soluzione che desidero, ma non la considererei impraticabile. Per ricostruire la coalizione, o per tentare di ricostruirlo, c'è bisogno di tempo. L'accelerazione forte dei processi politici, il corto circuito che si è creato ha portato la situazione in un vicolo cieco. Perciò tutto ciò che consente di avere il tempo per prepararsi all'appuntamento elettorale del 2001 può essere utile. Dunque il governo tecnico è una possibilità. Su questo divergo da Veltroni, mentre concordo e dico no all'ipotesi di un governo di grande coalizione, piuttosto preferisco le elezioni anticipato».

L'INTERVISTA

Napoli: «O si fa l'accordo oppure via i ministri Udeur dopo la manovra»



ROBERTO NAPOLI

ROMA Guai a chiedere al senatore Roberto Napoli, presidente del gruppo Udeur, se è di Napoli. Ci tiene a far sapere che è di Salerno. «Sì, rispetto ai napoletani, noi siamo più moderati. Come dire, più di Centro». Una moderazione che non ha impedito a Napoli di far sapere che dopo la finanziaria aprirà la crisi di governo. «Per senso di responsabilità verso Ciampi e i cittadini - spiega - voteremo la finanziaria. Dopo o il chiarimento su progetto, programma e forze che dovranno realizzarlo, o la crisi».

Quindi, l'Udeur non aprirà la crisi dopo la finanziaria, lo farà solo se non ci sarà il chiarimento? «Certo, e la differenza non è da poco. Senza il chiarimento e la decisione sul patto di legislatura fino al 2001, ritireremo la delegazione. Vogliamo sapere verso dove si va. Una decisione da prendere insieme a tutti, compresi Cossiga e Boselli, coi quali bisognerà pur discutere per capire se si può andare insieme o bisognerà dividersi. Senza questo perché tenere in piedi un governo che si sfilaccia, col leader che si logora. Meglio andare a vo-

L'INTERVISTA

Senza chiarimento la crisi l'apriremo noi nell'interesse del Paese e di D'Alema



ROBERTO NAPOLI

Il chiarimento e la decisione sul patto di legislatura fino al 2001, ritireremo la delegazione. Vogliamo sapere verso dove si va. Una decisione da prendere insieme a tutti, compresi Cossiga e Boselli, coi quali bisognerà pur discutere per capire se si può andare insieme o bisognerà dividersi. Senza questo perché tenere in piedi un governo che si sfilaccia, col leader che si logora. Meglio andare a vo-

Il chiarimento e la decisione sul patto di legislatura fino al 2001, ritireremo la delegazione. Vogliamo sapere verso dove si va. Una decisione da prendere insieme a tutti, compresi Cossiga e Boselli, coi quali bisognerà pur discutere per capire se si può andare insieme o bisognerà dividersi. Senza questo perché tenere in piedi un governo che si sfilaccia, col leader che si logora. Meglio andare a vo-

«Democratici immagino un partito democratico dove contengano gli altri. D'esse un Ulivo nel quale loro siano egemoni. Noi forze di Centro vogliamo organizzare un Centro di pari dignità e forza rispetto alla sinistra, nell'ambito del centrosinistra. Insomma, in questo momento ci sono in campo tre strategie. Ecco perché ognuno deve fare un passettino indietro cedendo un pochino della propria sovranità a favore di un progetto comune alternativo al Polo. Altrimenti il rischio è che la maggioranza si sfilacci e che consegnino il paese al Polo, non per suo merito ma per nostro demerito».

Quindi quello dell'Udeur più che un annuncio di prossima crisi è la minaccia di una possibile crisi? «Ma che dice? Nessuna minaccia. La nostra scelta di stare nel centrosinistra è definitiva, strategica. Ma c'è il problema di un chiarimento vero. Per esempio, c'è chi immagina che ci possa essere un leader diverso da D'Alema. Non di certo noi. C'è chi pensa ad Amato: noi non siamo d'accordo. Intanto, perché riteniamo che in questa fase D'Alema sia il leader giusto. Da discutere, c'è. Non possiamo galleggiare».
A. V.

PAR CONDICIO, VITA ANNUNCIA UN NUOVO VERTICE

Roma «Nei prossimi giorni, in vista dell'inizio del dibattito alla Camera sul disegno di legge sulla par condicio e con l'obiettivo di migliorare il provvedimento nella parte che riguarda le differenze tra emittenza locale e emittenza nazionale, si svolgerà un vertice tra governo e maggioranza per mettere a punto questa modifica in maniera tale da differenziare maggiormente il ruolo delle reti nazionali rispetto alle locali».
Lo ha detto il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita parlando con un gruppo di giornalisti a Padova in occasione di un convegno nazionale sull'emittenza locale organizzato dal Corerat

del Veneto. Vita ha poi ribadito l'importanza della sentenza della Corte di giustizia europea perché «ha spiegato, «da la possibilità agli stati membri e quindi anche all'Italia di interpellare la direttiva europea» tv senza frontiere «nel modo più rigoroso e quindi effettuare il calcolo dei break pubblicitari che interrompono i programmi, a cominciare dai film sul tempo netto di durata anziché su quello lordo».
Secondo il sottosegretario Vita, «questo provvedimento è tanto più utile, proprio in questi giorni, e in questa fase in cui l'authority ha iniziato proprio

nei primi giorni della settimana la procedura di accertamento delle interruzioni e degli affollamenti pubblicitari, compresi i mini-spot proibiti dalla legge 122. E questa decisione della Corte europea ci conforta molto anche in previsione della ripresa del dibattito al Senato del ddl 1138 dove avevamo previsto un meccanismo basato proprio sul calcolo delle interruzioni pubblicitarie sulla durata netta».
«E la legge che completa la riforma del settore radiotelevisivo - ha concluso l'esponente del governo - deve essere approvata nei tempi più rapidi perché altrimenti la riforma rischia di svanire».

I LAVORATORI METALMECCANICI DELLA LOMBARDIA CHE ADEDISCONO ALLA MOZIONE VELTRONI PER IL CONGRESSO DS

Centro Culturale ANPI Milano - Via Mascagni, 6 (MM S. Babila)
Il giorno 9-11-1999 alle ore 15.00

Interverranno:

Pier Angelo Ferrari	segr. reg.le Ds
Gian Piero Castano	segr. naz.le Fiom
Cesare Damiano	segr. naz.le Fiom
Renato Losio	segr. reg.le Cgil
Antonio Panzeri	segr. gen. Cgil Milano
Primo Minelli	segr. gen. Fiom Varese
Ernes Riva	segr. gen. Fiom Milano

Per le adesioni, telefonare a Tiziana tel. 0332-276226 - fax 0332-811912



L'Unità

Zappinò

TELE CULI



CRAXI È GIÀ QUI L'HA DECISO LA TV

MARIA NOVELLA OPPO

Craxi è già tornato in Italia. Non lo ha deciso né la magistratura, né il governo, né il Parlamento. Lo ha deciso la tv, che tutti i giorni ce lo mostra nel tg e nelle più diverse rubriche. Perfino il varietà «Meteore» lo ha intervistato. Un cantante dimenticato si è lanciato col paracadute sulla spiaggia di Hammamet per raggiungerlo in un capanno, dove più che un ex capo di stato sembrava Papillon, il simpatico fuggiasco interpretato da Steve McQueen in un film degli anni Settanta.

Il quale pone le sue condizioni per tornare nella patria che dice di aver servito per tutta la vita. Di Pietro ha ricordato i conti svizzeri e i miliardi rapinati al popolo italiano che non sono neppure finiti nelle casse del Partito Socialista. Intanto Boselli (Sdi) continuava a parlare del Kgb e Pera (Fi) chiedeva la Commissione parlamentare d'inchiesta per ribaltare il lavoro di Mani Pulite e magari anche quello dei procuratori di Palermo. Fava (Ds) ricordava che è più pericoloso lottare contro la mafia in Sicilia che vivere in Tunisia. E ogni tanto Bruno Vespa interrompeva tutti per dare la parola a Craxi (registrato) e consentirgli di intervenire nella vita interna di un paese di cui non rispetta le leggi e insulta le istituzioni. Chissà se c'è un altro luogo al mondo in cui un latitante attacca quotidianamente i giudici che lo hanno condannato con prove inoppugnabili, usando la tv come una sede extraterritoriale.



Destini incrociati

I casi del destino e le imprevedibili svolte della vita: prima di «Sliding Doors» anche Lelouch si è interrogato su questo affascinante tema, svolto al maschile in «Uomini e donne: istruzioni per l'uso», dove la vita di due uomini che si sono incontrati dai medici si incrocia cambiando il corso. Fra gli ultimi film del regista francese (è del 1996), dove recupera il suo tocco leggero e spontaneo. Su Rete 4 alle 22.40.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: ITALIA 1, TMC, RAI RITRE, RAIUNO. Lists programs like CHI TROVA LUPIN TROVA..., OSCAR INSANGUINATO, CROCEVIA DELLA MORTE, FRONTIERE.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero, and Programmari Radio.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions, maps of Italy and Europe, and temperature tables for various cities.





All'incontro con l'azienda fissato il 2 novembre fronte unito di tutte le sigle

Su informazione, partecipazione e negoziazione, prevista una commissione paritetica

Ferrovie, sul contratto intesa tra i sindacati Abbadessa (Filt-Cgil): ora confronto con l'azienda

ROMA Accordo fatto tra i sindacati sul documento che presenteranno alle Fs spa il 2 novembre prossimo, quando riprenderà la trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro dei ferrovieri. Nella tarda serata dell'altro ieri, le sei sigle sindacali - Filt-Cgil, Fit-Cisl, Ultrasport, Sma, Filsafs e Comu - sono riuscite a concordare un testo unitario sulle linee guida per il nuovo contratto. Un risultato, questo, che va al di là delle aspettative: fino al giorno prima il fronte sindacale si presentava ancora frammentato e non si escludeva l'ipotesi di varare un documento firmato dai soli confederali.

nare i diritti individuali e collettivi di carattere generale; il sistema delle relazioni sindacali; il sistema della classificazione, degli inquadramenti e delle relative corrispondenze professionali; il trattamento economico (retribuzione base e retribuzione di carattere accessorio); orario di lavoro e regole generali sulle normative e regimi d'orario. In questo quadro di regole uguali per tutti, s'inscrive il nuovo contratto Fs, che rientra pertanto nella contrattazione di secondo livello e che dovrà tener presente le esigenze di risanamento e rilancio dell'azienda.



a partire dal 2000 e una base per gli anni successivi. Il decentramento e lo sviluppo della contrattazione, sulla base del nuovo sistema di relazione industriale, deve poi collegare ai risultati «in modo diretto, efficace e trasparente», una seconda quota di salario variabile. Il documento parla poi di nuove relazioni sindacali, che dovranno costruirsi all'insegna di un rafforzamento dell'informazione, della partecipazione, della negoziazione e della verifica dell'assetto e organizzazioni di im-

presa. A tal fine viene, tra l'altro, costituito un comitato bilaterale quale sede di consultazione tra azienda e sindacati.



A Malpensa la torre più alta d'Italia

Il Ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, ha inaugurato la nuova torre di controllo dello scalo di Malpensa 2000 (la più alta d'Italia con i suoi 80 metri), alla presenza del presidente dell'ENAV Luciano Mancini e del vescovo di Varese, Mons. Marco Ferrari. Nell'elogiare l'opera, Treu non ha ignorato le tante polemiche. «Su Malpensa, ne abbiamo visti di tutti i pesi. Ci sono state delle difficoltà ma anchestrumentalizzazioni».

«Senza legge su Rsu concertazione a rischio» Panzeri (Cgil): «Iniziativa unitaria»

GIOVANNI LACCABO

MILANO Di fronte al rinvio della legge sulla rappresentanza, il sindacato non demorde. Secondo il segretario della Camera del lavoro di Milano Antonio Panzeri, urge una risposta unitaria di Cgil-Cisl-Uil per premere sul Parlamento. Perché preoccupa il rinvio? «C'è il rischio che gli sforzi per assicurare una buona legge siano vanificati da un Parlamento impossibile a legiferare, mentre invece le nuove regole sono urgenti. La legge aggiornata il rapporto tra i sindacati in merito alla titolarità ed alla gestione della contrattazione articolata e, nel capitolo della democrazia sindacale, definisce sia la validità degli accordi, sia la rappresentanza nazionale ed aziendale, sia la rappresentatività dei sindacati misurata con il numero degli iscritti ed in relazione ai voti conseguiti ai vari livelli nell'ambito delle votazioni anche sulle stesse».

stata modificata, ha spostato il tiro su altri fronti. In realtà mirava semplicemente a far saltare qualsiasi ipotesi legislativa.

Quale governo ne trae, la Confindustria?

«Mette in difficoltà e rischia di mettere in mora, una corretta disciplina non solo delle relazioni sindacali, ma della stessa contrattazione articolata. Si inserisce in una logica di deregulation, anche della contrattazione, che viene messa tutta quanta in discussione: gli strumenti, i livelli e i soggetti soprattutto della sede articolata, ossia le rsu».

Ed ora il sindacato che fa?

«Innanzitutto dev'essere battuto l'oltranzismo di Confindustria. È opportuno che, pur di fronte alle note difficoltà, si apra una riflessione con Cisl e Uil, in quanto la mancanza di regole nel nostro rapporto coi lavoratori diventa essa stessa un ulteriore ostacolo all'iniziativa unitaria.

Per questo mi desta perplessità l'atteggiamento un po' riluttante della Cisl. Mi aspetto un po' maggiore impegno anche perché, quando la Cisl dichiara che non condivide la posizione della Cgil sulle pensioni, e propone il referendum, deve pur sapere che, per fare il referendum, occorre prima una legge per stabilire come ci rivolgiamo ai lavoratori».

Urge una riflessione di Cisl e Uil attorno all'attacco confindustriale

Quindi un'averificabile? «Infatti. Ma la legge prevede il dialogo anche della rappresentatività delle associazioni imprenditoriali, poiché anche per loro vige il regime di una rappresentatività presunta. Lo slittamento è dovuto alla fortissima offensiva di Confindustria, la quale non vuole le regole. È un comportamento inaccettabile».

Fossa ha cominciato col prendersela con le rsu nelle aziende sotto i 15 dipendenti... «Ma poi, quando quella ipotesi è

Advertisement for 'Ristoranti di Roma' featuring a grid of restaurant listings with names, addresses, and phone numbers. Includes sections for Roma Sud, Roma Est, Roma Nord, and Roma Centro.

L'Unità, chiude la cronaca toscana

Oggi l'ultimo numero dopo 54 anni

ROMA La cronaca di Firenze dell'Unità sarà oggi per l'ultima volta in edicola dopo 54 anni. Era nata nel 1945 - quando l'«organo del Pci» aveva ripreso le pubblicazioni regolari uscendo dalla clandestinità, con una ricchissima articolazione locale e quattro edizioni nazionali distinte a Roma, Milano, Genova e Torino.

Dal settembre del '95 al dicembre del '97 la cronaca fiorentina aveva continuato ad esistere sotto la testata «Mattina», come fascicolo di cronaca allegato all'Unità.

Redattori e poligrafici della redazione di Firenze e della Toscana, attraverso il fiduciario Piero Benassai, hanno espresso amarezza per come si è conclusa una gloriosa pagina di giornalismo.

«Questo è il frutto dell'incapacità di questa direzione aziendale - ha detto Benassai - che, per sua stessa ammissione, ha perso 105 mila copie dell'Unità, scese a 52 mila, il 70% delle quali vendute in Toscana ed Emilia Romagna, cioè proprio dove si è deciso di chiudere le pagine di cronaca locale».

«È anche il frutto - ha aggiunto - di una miopia politica da parte dell'azionista di maggioranza, i Ds, che non ha fatto nulla per difendere questo patrimonio. C'è amarezza in noi nel constatare che nemmeno in questo momento c'è stato uno scatto d'orgoglio da parte della sinistra in difesa del suo giornale storico e che la nostra morte avviene nel silenzio più assoluto».

Nella redazione toscana lavoravano 16 giornalisti e 6 poligrafici. Il Corriere di Firenze ed il Corriere di Prato, che fanno capo all'editore Donati e che saranno in edicola a metà novembre, riassumeranno 10 giornalisti e un poligrafico: il resto del personale resterà alle dipendenze dell'Unità come da accordi. Ciò avviene, appunto, in parziale attuazione dell'accordo sindacale del 17 gennaio scorso (intervenuto dopo che l'azienda aveva deciso unilateralmente la chiusura delle cronache in Toscana e Emilia Romagna e il licenziamento di tutto il personale) che prevedeva la cessazione delle cronache con il 31 dicembre di quest'anno, ma con l'attivazione di nuove iniziative editoriali «autonome» per l'informazio-

ne locale.

Tale è anche l'iniziativa di Donati, che offre un'alternativa occupazionale a una parte della redazione, ma non risolve il problema della presenza locale dell'Unità.

Oggi il Cdr dell'Unità è impegnato affinché nel decisivo mercato dell'Emilia Romagna si realizzino le condizioni, entro la fine dell'anno, per mantenere una presenza locale collegata direttamente all'Unità, e perché altre soluzioni possano garantire l'occupazione. Un comunicato dell'azienda emesso l'altro ieri forniva assicurazioni in questo senso.

Anche questo punto, in ogni caso, sarà determinante argomento della trattativa sindacale sui problemi dell'organico e del rilancio della testata che riprenderà l'8 novembre tra le parti con Fnsi e Fieg.

«Chiudono oggi le pagine locali delle cronache di Firenze - ha dichiarato ieri il presidente dell'Unità editrice multimediale, Mario Lenzi - come era previsto dagli accordi sindacali del 17 gennaio scorso. Ma per quanto necessaria e da tempo scontata questa chiusura non è meno dolorosa. Lascia anche, com'è comprensibile in questi casi, traumi difficilmente rimarginabili. In realtà la sorte delle pagine di cronaca locale è segnata da anni e in particolare da quando la perdita di migliaia di lettori ha portato i costi di gestione a livelli insopportabili per questa testata. Tuttavia l'Unità come quotidiano nazionale continuerà a uscire e sarà puntualmente in edicola. Abbiamo dovuto chiudere la cronaca di Firenze, come già quelle di Roma e Milano, ma la crisi che i tempi determinano non è inarrestabile. La commercializzazione della stampa e la spettacolarizzazione dell'informazione, che permettono ad altri giornali forti introiti pubblicitari, non appartengono al nostro modo di concepire la funzione della stampa democratica. Siamo sicuri che l'antico rapporto di fiducia che ci lega ai lettori ci permetterà di resistere. Da un equilibrio tra costi e ricavi trarremo le forze necessarie per rilanciare la testata: veniamo da lontano e abbiamo la serena consapevolezza che il giornale fondato da Antonio Gramsci vivrà».

◆ **Manifestazione per i diritti civili della comunità che ha 15mila aderenti con regolare permesso di soggiorno**

◆ **Analogie col caso Napoli, dove il casco era quasi sinonimo di spacciatore Il problema del confronto tra culture**

«Con il chador sui documenti»

In piazza a Torino 2.000 musulmani: rispettate le nostre donne

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA In Italia come in Francia? Torna la protesta del velo? Almeno duemila musulmani sono scesi in piazza, ieri, a Torino, per difendere lo «hijab», e il diritto delle donne musulmane ad indossare il tradizionale foulard, che copre quasi integralmente il volto, nelle fotografie che vengono apposte sui documenti come il permesso di soggiorno o il passaporto. Poche erano le donne presenti alla manifestazione voluta dall'imam Bouriki Bouceta: trenta, quaranta circa, in testa al corteo, alcune delle quali con il volto coperto, che camminavano subito dietro al furgoncino dal quale i loro compagni gridano gli slogan di protesta. Davanti a tutti l'imam Bouriki Bouceta, guida spirituale della più grande delle 7 moschee di Torino.

È lui che da settimane ha avviato una battaglia per far accettare dalla questura di Torino che le donne islamiche possano apparire sulle fotografie dei documenti con lo «hijab» sul capo (alcuni permessi di soggiorno sono stati sospesi per questo motivo, giacché non si riusciva a vedere la faccia dell'interessata ed è accaduto che qualcuno abbia sfruttato il velo per camuffare il proprio volto e ottenere un documento senza averne diritto). Diciamo che la questione del volto coperto non è nuova.

A Napoli, il suggerimento perlomeno implicito della Questura è (perlomeno è stato) quello che sulle motorette i ragazzi non portassero il casco. Sennò come avrebbero fatto a riconoscerli in un eventuale scippo? «La protesta



La manifestazione delle donne musulmane di Torino

M. Pilone/Ag

hanno affermato i manifestanti - è nata dal disagio creato dalla questura di Torino, ma questa è anche l'occasione per ribadire che i musulmani non sono tutti ladri, delinquenti e spacciatori».

«Deve esserci rispetto per le donne osservanti la religione islamica - ha osservato l'imam della comunità musulmana torinese che conta 15 mila persone con regolare permesso - non vogliamo

essere cittadini di serie B». Una rivendicazione ribadita anche da Hasna Ferram, 20 anni, casalinga, due figli che per mano alla sorella, lungi il corteo parlando ad un microfono ha ricordato: «Siamo qui per chiedere che vengano rispettati anche i diritti delle donne musulmane. Vogliamo che il nostro lavoro sia retribuito come quello delle donne italiane. Il velo è un ordine sacro, nessuno può cam-

biarlo. Preferiamo stare senza documenti piuttosto che togliere il foulard». Replica del vicequestore vicario Andrea Ninetti: «Rigetti di permessi non ce ne sono; possono esserci ritardi perché ogni pratica ha i suoi iter».

Abbiamo citato il caso di Napoli: certo, a Torino il problema è diverso. Ma riapre più di un interrogativo. Intanto, riguarda certi diritti di una comunità, la tradizio-

ne, la storia, la cultura da cui non sarebbe giusto quella comunità si separasse, sradicandosi a forza dalle proprie radici. Riguarda però, anzi, diciamo che non può prescindere dal tener conto dei doveri di quella stessa comunità nei confronti dello Stato in cui ha scelto di vivere. Una cosa è ottenere nella scuola pubblica l'insegnamento ai bambini musulmani della loro religione; altra recarsi in classe con il chador. Misi obbligherà che le ragazze entrano nella scuola - pubblica e laica - con minigonne inguinali, e tuttavia, di nuovo, una cosa è seguire la moda, altra indossare il velo. Che è simbolo di una condizione femminile molto difficile, non si sa quanto liberamente scelta, spesso resa subalterna dalle imposizioni di società maschili (Talebani o dettami del Fis in Algeria insegnano). Non convince il relativismo di chi suppone di poter tenere accostate, quasi fossero intercambiabili, culture diverse, dimentiche della dignità femminile. L'altro giorno lo stesso imam Bouceta spiegava: «Quando una ragazza compie diciott'anni non deve mostrare la sua bellezza fuori casa, a persone diverse dal marito o dai parenti stretti».

D'altronde, è francamente curioso che non siano state le donne a rivendicare il velo, ma che siano scesi degli uomini a manifestare in nome delle «loro» compagne, mogli, figlie, sorelle.

La presenza femminile, dunque, rende ancora più complessa la regola aurea dello Stato di diritto come quello dell'assoluta eguaglianza di tutti i cittadini, quale che sia la loro nazionalità e la loro religione.

LA LETTERA

«Quanto astio contro mio padre, Arnaldo Forlani»

Gregorio Direttore leggo su "l'Unità" del 28 ottobre u.s., alle pagine 1-5, un articolo di Piero Sansonetti intitolato «Che c'entra Forlani con Gramsci?». Il pezzo è dedicato alla vicenda giudiziaria di mio padre, Arnaldo Forlani, con rilievi critici riferiti ad un precedente articolo di Francesco Merlo apparso sul «Corriere della Sera» del 27 ottobre u.s. con il titolo «Rieducare Forlani».

Nello scritto di Sansonetti viene contestato il parallelo proposto da Merlo tra Gramsci e Forlani, peraltro limitato alla mera questione dell'accettazione della misura alternativa alla pena, senza alcuna pretesa, credo, da parte di Merlo, di cimentarsi in un paragone di carattere generale tra due personaggi che hanno vissuto ed operato in epoche e contesti così diversi, con ruoli così diversi! Con una artificiosa interpretazione estensiva del parallelo di Merlo, Sansonetti parte a spada tratta contestando sdegnosamente la possibilità di porre sullo stesso piano «una delle menti più lucide di questo secolo», cioè Gramsci, e il leader democristiano che avrebbe portato il suo partito «a uno scialbo disastro politico-giudiziario». È avvilente rilevare come antiche forme di rancore e di pregiudizio si riscontrino ancora nella dialettica di una sinistra che non è più né forza rivoluzionaria, antisistema, né partito condannato all'opposizione dalla persistenza della guerra fredda, bensì forza di governo, alleata con una parte degli eredi della tradizione democratico cristiana e aderente alla famiglia del socialismo occidentale ed europeo.

Gli astiosi riferimenti a Forlani, in ordine alle sue idee politiche - definite da Sansonetti «ipotetiches», benché siano quelle ancora dominanti nell'Europa comunitaria e democratica, molto diffuse ormai anche nei paesi già satelliti dell'Urss - e alla sua esperienza di segretario della Dc mostrano come ancora prevalgano settarismo e gratuita mistificazione sull'esigenza di valutare con serenità i fatti e i

ruoli delle persone.

Credo che gran parte dei cittadini che abbiano seguito con attenzione le vicende politico-giudiziarie di questi anni avvertano la sostanziale ingiustizia della sorte toccata a mio padre nella fase più recente della sua storia di uomo politico. La storia di una lunga stagione di servizio alla causa nazionale ed europea, di un ruolo, svolto e riconosciuto per anni, di garanzia della governabilità e della funzionalità delle istituzioni. Una storia che la coscienza collettiva, con buona pace di Sansonetti, sta già riscoprendo nella sua ampia valenza positiva, sottraendola progressivamente ad una persistente campagna di alterazione cui le forze oggi al potere non sembrano purtroppo intenzionate a rinunciare. Si avverte, soprattutto dopo le due sentenze su Andreotti, una sorta di psicosi collettiva nella sinistra di governo, un'ansia di esorcizzazione di un passato che sembra riemergere. Proprio perché sappiamo invece che quel passato, quella classe dirigente, ha ormai compiuto il suo ciclo, certa aggressività e certe asserzioni sprezzanti, quanto ingenerose mi sembrano fuori luogo. Soprattutto nei con-

fronti di un uomo duramente penalizzato, per la sola circostanza di aver accettato di tornare dopo vent'anni a guidare il suo partito, rivestendo una posizione in cui, secondo le interpretazioni del periodo di Mani pulite, «non poteva non sapere».

L'articolo in esame si conclude con un appello al giudizio della storia, che avrebbe già condannato Craxi, Forlani e Andreotti. Questa pretesa di considerare già definito il giudizio di una storia ancora recentissima è diventata un motivo ricorrente dei Ds che forse cela il timore di riesaminare serenamente e con maggiore obiettività gli anni della rivoluzione giudiziaria e della distruzione di cinque partiti e di una classe dirigente.

Sarebbe augurabile che la storia di quella classe dirigente non fosse scritta dagli avversari di ieri, ancora troppo influenzati da pregiudizi ed interessi di parte. Spero venga fatto da studiosi equilibrati e sereni, non necessariamente più benevoli, ma almeno imparziali e indifferenti agli effetti dei propri giudizi sugli equilibri politici e sulle sorti dei partiti.

Alessandro Forlani
Roma

Ma cosa c'entra Gramsci?

Non ho nessun astio verso Forlani, lo giuro. Non ne ho mai avuto. Tra i vari dirigenti della Dc era uno di quelli che più mi stava simpatico. Sento addirittura un po' di nostalgia per quelle sue dichiarazioni lunghissime e incomprendibili (ma sempre pacate) che qualche anno fa riempivano i telegiornali. Nel mio articolo mi sono limitato a contestare il paragone tra Forlani e Gramsci che Francesco Merlo aveva avanzato sul «Corriere della Sera». Ho contestato quel paragone per il semplicissimo motivo che Gramsci fu tenuto vent'anni in galera, e lasciato morire, senza che avesse commesso alcun reato; invece Forlani ha ricevuto una condanna penale per specifici ed accertati reati

finanziari. È diverso, no? E poi, per ragionare meglio - ma senza voler ferire nessuno - ho anche fatto notare che Gramsci è stato uno dei massimi pensatori politici di questo secolo, mentre Forlani, come pensatore politico - diciamo così - non è mai entrato nella hit parade. C'è da offendersi? Non mi pare. Scherzavo. Del resto, lo giuro, io penso che nel ceto politico italiano, oggi, non c'è proprio nessuno, neppure a sinistra, che possa essere paragonato a Gramsci.

PS. L'unico vero riprovero che avrei da rivolgere a Forlani, sommessamente, è quello che vorrebbero rivolgergli tutti gli italiani: perché ci ha lasciato in eredità Pierferdinando Casini? Piero Sansonetti





◆ *Un convegno organizzato dalla sinistra alla vigilia dell'avvio della campagna congressuale*

◆ *Anna Finocchiaro: «La differenza con la destra non può limitarsi al conflitto d'interessi o ai giudici»*

Trentin critica Veltroni «Sbagli sulla storia del Pci»

Ma il Kosovo divide l'ex segretario Cgil e la sinistra Ds



Una recente immagine di Bruno Trentin

ROMA Tutto è pronto per l'avvio della stagione congressuale dei Ds. Domani 1 novembre si apre la fase dei congressi delle unità di base, cui seguiranno quelli di federazione e quelli regionali, che, nei primi venti giorni di dicembre, eleggeranno i delegati al congresso nazionale di Torino, fissato nei saloni del Lingotto tra il 12 e il 15 gennaio del 2000. Intanto le diverse posizioni si presentano al dibattito, e mentre la mozione Veltroni viene illustrata in questi giorni in diverse città d'Italia, ieri al residence Ripetta di Roma si è tenuto un confronto pubblico promosso dalla "nuova sinistra" dei Ds sulla mozione congressuale alternativa a quella del segretario.

La presentazione di una seconda mozione alternativa a quella del segretario, ha spiegato Antonio Cantaro nella sua introduzione, «rappresenta un grande risultato democratico e un modo per restituire diritti e ruolo agli iscritti, in un momento di difficoltà politica di tutta la sinistra», anche se, ha sottolineato «da alcune parti di tende a rappresentare e identificare la mozione congressuale della sinistra come un residuo del passato dimenticando invece come l'oggetto del congresso sia il futuro dei Ds e della sinistra europea».

Tra gli interventi più significativi quello di Anna Finocchiaro, ministro delle Pari opportunità nel governo Prodi, ed oggi presi-

dente della commissione Giustizia della Camera. A suo avviso la mozione della sinistra interna «scioglie un'ambiguità. La nostra differenza dalla destra non può limitarsi alla questione del conflitto di interessi o alla difesa dei giudici, come sembra pensare Veltroni. Occorre marcare altre differenze perché questo che si costruiscono le identità politiche. Apprezzo il fatto che Cesare Salvi - ha concluso - si dichiarò intransigente sull'identità del partito, ma quella ambiguità nella mozione di Veltroni non è sciolta». Un particolare contributo di analisi Finocchiaro lo ha dedicato al tema della rappresentanza politica del lavoro in un tempo segnato dall'emergere di "nuovi lavori".

Nel convegno, nel quale sono intervenuti fra l'altro Gloria Buffo, Riccardo Terzi e Massimo Serrafini, ha parlato anche Bruno Trentin, che non figura tra i firmatari della mozione. L'ex segretario della Cgil, che ha parlato di un più generale disagio per un congresso su mozioni inenunciabili, ha spiegato di non averlo fatto principalmente perché ha «alcune riserve in particolare sull'analisi della guerra in Kosovo». A suo giudizio, infatti «in attesa di un mondo migliore non credo chesi possa stare a guardare».

Trentin attualmente deputato della Quercia al parlamento europeo è intervenuto anche sulle recenti polemiche sulla storia del

Pci e sulle affermazioni di Walter Veltroni su comunismo e libertà. «Fare i conti con il passato - ha detto - è un modo per costruire il futuro. Ma proprio per questo non giova l'anatema né l'affermazione che il partito dei Ds è nato dopo». Insomma per Trentin l'affermazione di Veltroni sull'incompatibilità tra libertà e comunismo «non tiene conto dei travagli che il movimento comunista ha vissuto» e c'è il rischio «di gettare via il bambino e tenersi parte dell'acqua sporca». Trentin ha quindi voluto ricordare i «momenti di grandezza» del movimento comunista italiano.

«Veltroni ha ricordato il caso di Di Vittorio. Gli chiedo: Di Vittorio era comunista oppure no? Lo erano quei dirigenti che mantennero rapporti politici con la dissidenza dell'Est? Lo era o no Berlinguer che strappava da Mosca? Allora, ha concluso «è necessario pensare a quella storia per non pagare il prezzo tragico di una rimozione». Non meno impegnativo il ragionamento di Trentin sul Welfare. Che necessita, a suo avviso di una profonda riforma che tenga conto delle trasformazioni

sociali degli ultimi decenni. Trentin ha identificato gli avversari di questa necessità come «resistenti» (coloro che non vogliono cambiare nulla) e «modernisti» (che invece non si pongono il problema di guidare la riforma del Welfare).

A margine del convegno c'è infine da registrare la reazione del responsabile Lavoro della Quercia Alfiero Grandi all'invito a promuovere «un evento» rivolto venerdì dal segretario del Prc Fausto Bertinotti ad Aldo Tortorella ed alla sinistra della Quercia, nella prima giornata dell'assemblea congressuale dell'Associazione. «L'accelerazione della crisi - ha sottolineato Grandi - ha spinto Bertinotti ad auspicare un fatto nuovo. Se fosse l'idea un po' restrittiva di riunificare la sinistra, sbaglierebbe ed andrebbe fuori strada. Se, invece, alludesse ad un fatto politico, ad una riapertura del terreno della discussione a sinistra, allora forse qualcosa potrebbe muoversi». «Bertinotti - ha aggiunto Grandi - ha rivendicato tutte le scelte compiute dal Prc fino ad ora. Ma mentre in passato sosteneva che bisognava aspettare la precipitazione della situazione, adesso ritiene necessario non lasciar marcire tutto quanto. Sottolineando, appunto, che "ci vuole un evento". È una posizione - ha concluso - che va presa molto sul serio».

L.O.

IN PRIMO PIANO

Suppletive, prime scintille tra i candidati In Basilicata respinto il ricorso di Rifondazione

ROMA La Corte di Cassazione ha respinto il ricorso contro l'esclusione del candidato di Rifondazione Comunista dalle elezioni suppletive in programma il 28 novembre nel collegio del Lagonegrese in Basilicata per la scelta del deputato che prenderà il posto di Gianni Pittella (Ds), eletto di recente europarlamentare. Il provvedimento della Cassazione è stato notificato a Gerardo Melchionda, che era stato indicato quale candidato di Rifondazione Comunista e che aveva proposto ricorso contro il mancato accoglimento della lista, presentata oltre il termine previsto. Nelle elezioni del 28 novembre nel collegio del Lagonegrese si contenderanno il seggio alla Camera due candidati: Antonio Luongo, segretario regionale della Basilicata del Ds, per l'Ulivo; e Francesco Sisinì, direttore generale del Ministero dei Lavori Pubblici, per il Polo per la Libertà ed ex sindaco di Maratea.

Intanto in tutti i collegi (ri-

cordiamo che si vota a Bologna, nel Valdarno-Chianti fiorentino, a Terni e appunto nel Lagonegrese per la camera e a Pesaro-Urbino per il Senato) è cominciata la consegna a domicilio dei certificati elettorali. Si tratta di un fondamentale atto anche di pubblicizzazione presso i cittadini di questo importante appuntamento: nelle precedenti elezioni suppletive la partecipazione al voto è stata sempre molto bassa, restando in alcuni casi sotto il 40%.

E a Bologna, l'appuntamento forse più importante, cominciano a volare scintille tra i candidati. A Giovanni Salizzoni, vice del sindaco Giorgio Guazzaloca che in una intervista a «E Tv» aveva pronosticato una sconfitta per l'Ulivo («ma non so se l'Ulivo esiste ancora») nel collegio che fu di Romano Prodi, ha risposto ieri Arturo Parisi, candidato del centrosinistra: «Ci impegneremo per deludere le sue aspettative».

Ieri per il vicepresidente dei

Democratici era in programma alla sala del Baraccano in via Santo Stefano un incontro organizzato dal Ppi con l'ex ministro Andreatta. E i due esponenti del centrosinistra sono stati sollecitati a commentare anche un altro pungente giudizio di Salizzoni, uomo di estrazione politica democristiana, secondo il quale i Popolari che hanno i voti stanno con Sante Tura, candidato del Polo. «Sono tra i popolari per ragionare insieme e anche su questo punto sono sicuro che Salizzoni avrà delle delusioni», ha replica pacato Parisi, mentre per Andreatta i bolognesi sapranno giudicare bene «l'apporto che la città può ricevere da ciascun candidato e da questo punto di vista la statura politica di Parisi permette di immaginare che possa dare un contributo maggiore per rappresentare la città. Poi se se ci sono Popolari ricchi e Popolari poveri - ha aggiunto ironico - questo bisogna andarli a chiedere a Salizzoni».

Un percorso congressuale è occasione per operazioni diverse, che non stanno facilmente insieme. Schematicamente, si tratta di: definire linea politica (alleanze, proposta di governo), dare forza e legittimazione a un leader, eleggere organismi collegiali di direzione, attivare tutto il corpo di iscritti e prepararli a successive prove politico-elettorali, rinnovare la complessa organizzazione in modo da renderla più capace di attrarre e includere nuove adesioni. Le modalità del prossimo congresso Ds - che discendono da uno statuto evidentemente da superare - risolvono solo i primi due punti, sia pure con qualche ombra: la non emendabilità delle mozioni contribuisce alla chiarezza delle scelte (difetto: la rigidità); lo spazio e il rilievo riconosciuti all'inizio del segretario hanno larghissimo riscontro (difetto: una «ammuc-

L'INTERVENTO

SE IL CONGRESSO DIVENTA UNA CAMICIA TROPPO STRETTA

GIUSEPPE COTTURRI

chiata» che non favorisce articolazione e chiarezza di dibattito). Pregi e difetti di queste due prime scelte condizionano i successivi obiettivi: credo che, per questi, la camicia sia troppo stretta. La selezione dei dirigenti passa per un confronto smussato e ovattato, in sostanza poco trasparente e esposto a vecchi metodi di cooptazione e reciproca legittimazione interni ai soli componenti del ceto politico professionale. Quale attivizzazione è poi possibile nel corpo degli iscritti se le scelte si riducono a una sola candidatura, se i documenti non sono emendabili, se perfino gli or-

dini del giorno sono quei pochi «ammessi» da una commissione centrale? Quanto alle capacità attrattive di simili riti, dopo un decennio di ondate «antipartitocratiche», c'è poco da sperare. È in questo contesto che esponenti del cosiddetto terzo settore (cittadinanza attiva, associazionismo e volontariato), sindacalisti e numerosi deputati hanno preso l'iniziativa di presentare un documento consapevolmente parziale (due i temi centrali: riforma del Welfare state e ordine mondiale, riforma dell'Onu). Non è una mozione e neppure vuole farsi ridurre alle grandi

semplificazioni del gioco di mozioni: è un contributo trasversale «atipico», che come tale deve essere inteso. Si tratta di una innovazione nella vita di partito, che può risultare feconda e influire sul modello di organizzazione della politica, che costituisce il maggior problema attuale. La novità sta nel fatto che il documento non fa capo ad alcun «capocorrente», né intende inserirsi in quella geografia politica datata, che sortì dalla svolta occhettiana. Nuovo è il partire che concrete esperienze politiche (lavoro sindacale, rappresentanza istituzionale, cittadinanza attiva)

per porre in sede di partito un modo di vedere e alcune priorità, fuori dalla cifra general-generica che impoverisce la politica e rende tutto decidibile con criteri di mera opportunità congiunturale. L'idea di politica, legata a un maggior protagonismo di esperienze così determinate, è più larga di quella concepibile e concepita dall'apparato di professionisti della politica: si salda a sensibilità e prospettive di vita socialmente diffuse, piuttosto che ai cicli brevi dell'elettoralismo. C'è in questo l'idea democratica che la politica «è affare di tutti», che ciascuno per la sua parte ne ha re-

sponsabilità e quindi che ciascuno ha diritto di partecipare e «contare», invece di essere «contato», sul metro di priorità e criteri preordinati da élite ristrette.

Si deve affermare una pratica di partito come luogo in cui gli apporti della componente professionale e quelli che maturano da altri percorsi possano integrarsi positivamente, invece che allinearsi secondo gerarchie a una sola dimensione.

La finalità d'ordine generale del documento quindi è verificare nei fatti, con un atto di autonomia politico-culturale, se sia ancora possibile che ciascun cittadi-

no contribuisca «alla direzione politica nazionale tramite partiti» - come indica la nostra Costituzione - senza previa sottoposizione a logiche cooptative e scelte di dedizione professionale. Per tutto questo è inadeguata la riduzione giornalistica del documento a una cifra personalista: che senso ha parlare di «sinistra veltroniana»? Il percorso congressuale, s'è detto, è una camicia stretta per tutti. Il presidente del Consiglio e del partito non firma la mozione Veltroni ma la sostiene: chi direbbe in tal caso trattarsi di un «veltroniano»? I firmatari del documento hanno identità, storia personale, inclinazioni culturali cui si deve il medesimo rispetto: anzi, proprio tale variegata storia rafforza il significato politico unitario del sostegno dato a una candidatura solitaria. Capire, è la condizione essenziale di un buon congresso

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

l'Unità

Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

